FAUSTO

TRAGEDIA

DI WOLFANGO GOETHE.

FAUSTO

TRAGEDIA

DI WOLFANGO GOETHE

TRADOTTA

DA

ANDREA MAFFEI.

SECONDA EDIZIONE COMPIUTA.

PARTE SECONDA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

INTRODUZIONE.

Il pensiero di dare compiuta la vasta creazione del Goethe mi sedusse ad incominciar pure la traduzione della seconda parte, della quale alcune scene comparvero nella prima edizione. Un dubbio che mi durò lungamente e che espressi in quella edizione, mi sospese per qualche tempo il lavoro. Chi conosce il tedesco, o solo ne abbia sentito parlare da qualche critico, sa di certo che il voltarlo in italiano è cosa oltre ogni dire malagevole. Ciò non ostante pensai che avrei potuto in qualche modo venirne a capo e per la pratica della lingua tedesca, e per la famigliarità da me acquistata con lo stile del Goethe nel tradurre le *Ballate* e il poema *Arminio e Dorotea;* famigliarità che s' accrebbe per l' esercizio fatto da me lottando con le difficoltà della prima parte, dove si riscontrano passi da disperare il più coraggioso dei traduttori. E ondeggiando così fra opposti pensieri, un po' atterrito dalle difficoltà, un po' solleticato da quell'antica smania di battagliare con i più grandi autori stranieri, ripresi in mano l' interrotto lavoro, e finalmente me lo trovai compiuto, quale esce oggi alla luce.

Non mi mancarono conforti, incoraggiamenti, aiuti.

E innanzi tutto mi corre l'obbligo di volgere una parola di grazie al valoroso signor Tscherter professore e dottissimo della lingua e della letteratura tedesca. Egli con singolare cortesia e infinita pazienza mi soccorse nell' ardua interpretazione di parecchi luoghi di questa grand' opera. La quale esaminata nella mia traduzione può offrire il tema a parecchie critiche; e sinceramente confesso, senza ombra di falsa modestia, che il critico più severo di tutti vorrei essere io medesimo. Se non che io credo, appunto per gli aiuti che non mi mancarono, che la critica dovrà essere più sobria per ciò che tocca l' interpretazione letterale del testo, sul quale sono tornato e ritornato più volte con pertinacia ostinata, finchè la frase poetica della nostra lingua non si accostasse, e quasi direi non combaciasse con la frase tedesca.

Debbo anche aggiungere che le ultime ripugnanze a pubblicare la seconda parte sono state vinte dal Discorso che Eugenio Checchi, giovane d' alto ingegno, ha dettato sul *Fausto*, e che i lettori troveranno al principio del primo volume. In quel discorso l' amico mio ha riassunto le varie opinioni di molti commentatori, ha dato un concetto sintetico di tutta l' opera, ne ha reso accessibile a tutti il pensiero che vi domina e vi signoreggia da un capo all' altro; sicchè parmi che la lettura di quelle pagine possa servire a rendere anche più popolare il poema, nel quale se non tutti, certamente la maggior parte dei simboli e dei miti trovano un' acconcia e appropriata spiegazione. Il discorso del carissimo amico mio ha bensì un difetto, la soverchia lode con la quale è fatto cenno della traduzione: e quantunque

egli abbia accettate le modificazioni che qua e là ho suggerite al suo lavoro coscenzioso, è rimasto inflessibile in quella parte che mi riguarda. Ma i lettori vorranno perdonare il facile entusiasmo dell' amicizia, perocchè se una lode sentissi di meritare, è quella sola di aver fatto il meglio che per me si poteva. Da questo lato adunque non ho rimorsi.

Ad agevolar poi la intelligenza della seconda parte, a renderne maggiore la lucentezza, e riunire quanto meglio potevasi le sparse fila di tutto il vasto lavoro, ho premesso a ciascheduno dei cinque atti un breve riassunto dei varii episodii che li compongono; e spero che ciò non sia discaro ai lettori.

Debbo una pubblica parola di ringraziamento al signor Federico Persico, il quale con gentilezza squisita e con parole benevole volle farmi conoscere la sua traduzione in versi del *Fausto*, a me ignota per l' innanzi: lavoro per molti rispetti commendevole, e degno che gl' Italiani, accesi ora a quel che pare di nuovo amore agli studii, lo meditino. Nè io penso per questo che la traduzione mia possa essere riguardata come inutile, e possa diventar tale la traduzione promessa della seconda parte di Anselmo Guerrieri, della quale io non sarò che il modesto precursore. L' ho già detto altra volta: dei grandi autori stranieri non nuocciono le interpretazioni e le traduzioni diverse, ma perchè ciaschedun traduttore vi mette a dir così una parte della sua individualità, così l' opera tradotta irraggiandosi di luci varie, acquista un unico e maggiore splendore.

A. Maffei.

PARTE SECONDA

DELLA TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

La seconda parte della tragedia il Goethe ha voluto dividerla in atti: il che non fece nella prima parte, forse perchè pareva a lui che il rapido succedersi degli episodii e degli avvenimenti non consentisse cotesti riposi ammessi pure da quasi tutti gli scrittori drammatici. E nel primo atto della seconda parte l'autore ci presenta Fausto addormentato, nel mentre che un' aerea falange di spiriti dissipa dal cuore di lui le amarissime ricordanze ed i rimorsi, che lo riannodano alla vita reale pel miserando eccidio dell' infelicissima Margherita. Fausto si sveglia infatti altro uomo: il bollente desiderio che lo agitò sembra smorzato, o temperato almeno da più miti e tranquilli pensieri, e da una conoscenza più profonda e più severamente filosofica delle vive forze della natura, alle quali fin d'ora parrebbe che l'eroe del dramma voglia drizzare le ali del suo spirito investigatore. Raggiunto da Mefistofele, vanno insieme nella Corte dell' Imperatore, della quale il Goethe ci offre una vivacissima e arguta dipintura. Gl' imbarazzi della finanza, l'anarchia di tutte le amministrazioni dello Stato, il malcontento delle popolazioni persuadono l'Imperatore a far buon viso ai due misteriosi stranieri, quantunque da varii segni si facciano riconoscere per gente di malo affare; e accettata con lieto animo l'opera loro soprannaturale per la ricerca dei tesori nascosti nelle viscere della terra, il Capo supremo dello Stato ordina che si solen-

nizzi intanto la gaia stagione del Carnevale, e si rimandi al dì delle Ceneri il ritrovamento delle sospirate ricchezze.

La festosa celebrazione del Carnevale nella Corte offre modo al Goethe di spaziare con la fervida fantasia, e con simboli e allegorie mitologiche dar più libero campo alla satira che informa quasi tutto il poema. S'incomincia con un canto di Giardiniere avvenenti e gentili, a cui rispondono in poetico linguaggio i fiori di cui elle s'adornano. Ma la loro gioia è interrotta dal sopraggiungere di pescatori, di uccellatori, di taglialegna, di parassiti e di poeti, i quali con garriti incessanti parrebbe dovessero turbare la festa. Allora l'Araldo, che presiede alla mascherata, stima conveniente di evocare l'antica mitologia, ed ecco comparire le tre Grazie, Aglaia, Egemone ed Eufrosine, quindi le tre Parche, Atropo, Cloto, Lachesi, e le terribili Furie, Aletto, Megera Tisifone.

Nuove figure intervengono ad animare la gioia carnevalesca. Sopra uno splendido carro sta seduta una Divinità potente: è la Vittoria. Ha vicino a lei la Tema inquieta e tremante, la gaia e festevole Speranza, l'oculata e riguardosa Prudenza. Zoilo-Tersite, bizzarro impasto di due esseri dell'antica Grecia, vorrebbe attaccar briga con la Dea Vittoria, che siede maestosa sul carro, ma l'Araldo lo caccia via intanto che lo vediamo trasformarsi in vipera e in pipistrello.

Un nuovo carro si annunzia. È guidato da un fanciullo leggiadro e millantatore, che s'intitola da sè la Prodigalità e la Poesia. Sul carro è assiso Pluto, il Dio della ricchezza, a cui tutti si volgono ammirati, da cui tutti raccolgono gli sfavillanti donativi ch'egli dispensa. Infastidito poi dai cicalecci e dai mormorii della folla, Pluto suscita un vasto incendio che divampa lontano, mentre che il gran Dio Pane, e le Ninfe, i Fauni, i Satiri, gli Gnomi e i Giganti che lo accompagnano, fanno la loro parte nella mascherata. L'incendio si diffonde nella reggia: il popolo spaventato fugge tumultuando, e il Dio Pluto aduna intorno a sè nebbie e nuvoloni pregni di pioggia, talchè il temporale scoppia in tempo per spegnere il fuoco, e dar termine alla bizzarra e piacevolissima farsa.

Ma in questo mezzo Fausto e Mefistofele non stettero in ozio. Rinvennero quei tesori di cui avevano fatta promissione all'Imperatore, talchè tutti i debiti si pagano, le casse non sono più vuote, la prosperità torna a brillare dove poc'anzi erano lo squallore e la miseria. In questa scena stranissima il Goethe ha voluto simboleggiare la invenzione della *carta-moneta*. La fantasmagoria termina con una distribuzione di tesori fatta dall'Imperatore ai suoi benaffetti.

Segue la mirabile scena delle *Madri*. Tra le varie interpetrazioni che i commentatori danno a queste Madri, crediamo la più accettabile quella che le fa essere le forze elementari della natura, il principio occulto d'ogni cosa creata o da crearsi. Alla intelligenza di questa scena può bastare la dipintura che delle *Madri* fa lo stesso Goethe, e si direbbe quasi che il mistero e l'incertezza onde le ha circonfuse aiutino potentemente l'effetto che il tremendo episodio deve produrre.

Fatto è che per intercessione delle *Madri* può il fortunato Fausto evocar sulla terra quei due tipi della antica bellezza, Paride ed Elena, e foggiatili come persone vive in presenza della Corte, far loro rappresentare ancora una volta il memorabile dramma amoroso, al quale la poesia greca innalzò un monumento immortale. Se non che Fausto impaziente, e già innamorato della bellissima donna, più non rammenta che la sua evocazione è tutto un fantasma di vuote apparenze, e volendo stringere fra le braccia quella ideale figura, rompe l'incantesimo, e tutto finisce in scoppii e vapori.

LO SVEGLIARSI DI FAUSTO.

Luogo ameno.

FAUSTO *adagiato sull'erba, stanco, inquieto, desideroso di sonno.*

Crepuscolo.

Una ronda di Spiriti vanno aleggiando intorno, forme graziose.

ARIELE
(*canta accompagnato dalle arpe eolie*).

Allor che la feconda
Piova di maggio cade
Sui campi, e delle biade
La verde spica imbionda,
Picciolo stuol di Spiriti
Volonteroso accorre,
E dove possa, al misero,
Sia buono o reo, soccorre.
Gentile, aereo stuolo,
Che vai su quella mesta
Fronte girando a volo,
La virtù consueta or manifesta.

Le cure irrequïete
In quell' animo afflitto,
Silfidi, raddolcite, e ne svellete
L' igneo stral de' rimorsi ond' è trafitto.
Fate che non molesti il suo riposo
Ricordo tormentoso.
Quattro pause ha la notte. A lui tranquille
Scorrano. Su guanciale
Morbido lo adagiate, e colle stille
Attinte alla fatale
Onda di Lete,
Ne irrorate le membra, e lo vedrete
Sciogliersi dal letargo in picciol' ora.
E poi quando all' aurora
S' appressi caldo di vigor novello,
Degli obblighi il più bello
Compite, e dolcemente
Rïapritegli il ciglio al sol nascente.

CORO.

(Una, due e più voci alternate ed unite.)

Quando l' aura leggera leggera
L' erbe e i fiori al maggese accarezzi,
E ne mandi la placida sera
Ombre molli, dolcissimi olezzi,
Quella calma spirategli al core
Che il dormente fanciullo conforta;
Poi chiudete del giorno che more
Alle stanche sue ciglia la porta.

Sulla terra son l' ombre cadute,
Astro ad astro nel ciel si congiunge;
Ampie luci, scintille minute
Van raggiando da presso, da lunge.
Splendon là nella notte serena,
Guizzan qui nel cristallo dell' onda,
E la luna vivissima e piena
È suggello alla pace profonda.
Già velóci fuggirono l' ore,
S' involarono i gaudi, i tormenti;
Per le fibre, pei rivi del core
Rifluir la salute non senti?
Ti confida nel dì che risorge!
Già dal buio escon valli e colline,
E lo sguardo pei cólti già scorge
L' ondular delle spiche argentine.
Vuoi la foga appagar delle brame?
Guarda i raggi che il sol ti saetta.
T' avviluppa lievissimo stame;
Scorza è il sonno, lo strappa, lo getta!
Mentre il volgo s' indugia sgomento,
Segui tu coraggioso la via:
Chi conosce ed afferra il momento
Non ha prova che dura gli sia.

(Un immenso rumore annunzia la venuta del sole.)

Udite! udite! Il turbine dell' ore
V' annuncia, o Silfi, che rinasce il giorno.
Altissimo fragore

Mandano e gioghi e valli.
Cigola e stride il cocchio
Del sole.... Oh qual frastuono
Spande il ritorno
Della luce!.... È di tube, è di timballi
Romor confuso!.... L'occhio,
L'orecchio, offesi, attoniti ne sono.
Senso non è che a tollerar ciò vaglia....
Celatevi tra' fiori!
Giù, giù ne' fori
Del monte, o tra le foglie
Della boscaglia!
Tutti v' assorda, se quel tuon vi coglie.

FAUSTO.

Battono i polsi miei da nova e fresca
Vigorìa confortati. Immota, o terra,
Pur nella notte che passò tu fosti;
Ed or sotto al mio piè ringagliardita
Respiri, ed incominci a circondarmi
Di voluttà, svegliandomi nel petto
Più bollente desìo d'alzar le penne
Ad un'alta esistenza. Il mondo irrompe
Dal crepuscolo incerto in cui si chiuse,
E si levano al ciel dalla foresta
Le mille voci della vita. Un bianco
Vapor su tutta la vallea si versa.
Pure il lume del ciel nelle più basse
Parti discende, e sbucano dal fondo,

Ove occulti dormiano, e rami e tronchi
Ristorati. I colori, omai distinti,
Si ravvivano anch' essi, ove la perla
Della rugiada i suoi tremuli veli
Stende sui fiori e sulle foglie. Un vero
Eden sorride agli occhi miei.
Ti drizza
Lassù! — Gli ardui comignoli del monte
Son dell' ora solenne avvisatori.
Questi ponno gioir del primo raggio
Che dardeggia la luce: ella si volge
Più tarda a noi. Splendori ai verdi prati
Dell' alpe ha già profusi, ed or s' avanza
Di grado in grado.... Oimè! pur troppo è giunta.
Dell' acuto suo dardo il ciglio offeso
Dolorando si chiude.
È tale appunto
La speranza dell' uomo, allor che stima
Raggiunto il sommo de' suoi voti, e trova
Schiuso il varco alla mèta. Ah, ma s' eleva
Da que' baratri eterni un mar di foco!
Stupefatto n' è l' uomo, e della vita
Vuol la face allumarvi.... Immense fiamme
Gli fan siepe d' intorno.... ed oh, quai fiamme!
Son d' amor? d' odio sono? Egli n' è cinto,
Esagitato con fiera vicenda
Fra la gioia e il dolore; a tal che gli occhi
Di nuovo atterra, per celar nel manto

De' suoi primi innocenti anni la fronte.
Dunque al sol diam le spalle. Il ruïnoso
Torrente, che devolvesi fremendo
Per gli alpestri burroni, attrae con gioia
Ognor crescente il guardo mio. Lo veggo
Precipite avvallar di balzo in balzo,
Frangersi in mille rivi, ed una nube
Sgorgar per l' aere d' agitata spuma.
Oh come da quel vortice si leva
L' arcobaleno maëstoso, e spiega
La settemplice curva! Ora è distinto,
Or nell' aria perduto, ed un ribrezzo
Vaporoso diffonde. E speglio forse
Quell' iride non è de' nostri affetti?
Pènsavi, e certo ne sarai. Nel lampo
Di que' sette colori abbiam la vita.

CORTE IMPERIALE.

Sala del trono.

Consiglio di Stato in aspettazione dell'Imperatore. Trombe. Cortigiani d' ogni specie in abito di gala s' avanzano. L' IMPERATORE *sale il trono. Alla sua destra siede l'* ASTROLOGO: *poi* MEFISTOFELE.

IMPERATORE.

Miei cari e fedelissimi vassalli,
Sia di lontana o di vicina terra,
Salute a voi! — Mi veggo al fianco i saggi:
Il matto, il mio buffon dov' è rimasto?

UN GIOVINE GENTILUOMO.

Sire! alla coda del regal tuo manto
Se n' andò rotolon giù per le scale.
Il grosso e grasso peso indi portato
Ne fu. Briaco o morto? È dubbio ancora.

UN SECONDO GIOVINE GENTILUOMO.

In quella, con mirabile prestezza,
Si trasse un altro al posto suo. Di ricchi,
Ma fantastici panni egli è vestito;
Talchè ne fu stupita ogni persona.
Le guardie, al limitar, con incrociate

Partigiane gli serrano l' ingresso. —
Nondimeno egli è qui quell' impudente!

MEFISTOFELE

(s' inginocchia innanzi al trono).

Qual cosa maledetta e ributtata
Da tutti, a tutti è grata?
Quale ognor si perseguita e si brama?
Quale a difender s' ama?
Qual si biasma ed accusa acerbamente?
Di qual non si consente
Proferir solo il nome? E quale invece
Franchi appellar ne lece?
Qual finalmente al tuo soglio s' accosta,
E qual se ne discosta?

IMPERATORE.

Risparmia pure i detti tuoi, chè loco
Non v' han gl' indovinelli: è dei signori
Qui presenti l' affar. Solvimi questo!
E con piacer l' ascolterò. Già temo
Che il mio vecchio buffon ne sia partito
Per un lungo viaggio. Il posto suo
Prenditi! Vieni, e siedimi da lato.

*(Mefistofele ascende il trono,
e si mette a sinistra dell' Imperatore.)*

MORMORAZIONI DELLA FOLLA.

Buffon novello,
Nuovo flagello!
Com' è venuto?

Chi l' ha guidato?....
L' altro è spacciato.
Quegli ha bevuto!
Era una veggia,
Questi è una scheggia.

IMPERATORE.

E così, miei fedeli e benamati,
Sia di terra lontana o di vicina,
Salute a tutti voi! Sotto benigna
Stella vi radunaste. A noi promessi
Prosperi eventi di lassù ne sono.
E perchè, vi domando, in questi lieti
Giorni di mascherate e di follie
Che, liberi di cure e con serena
Mente goderci divisammo, un grave
Consiglio unir? Ma poi che il vostro senno
Necessario il trovò, così pur sia.

CANCELLIERE.

Fascia, come un' aureola, il capo augusto
La virtù più sublime. Egli soltanto
Può degnamente esercitarla. Io parlo
Della giustizia! — Il ben da tutti amato,
Chiesto, desiderato, onde privarsi
Senza danno gravissimo nessuno
Potria, spetta al monarca il dispensarlo
Ai popoli soggetti. Ah, ma che ponno
Mente, spirito d' uom, bontà di core,
E prontezza di mano, allor che infuria

Una febbre maligna in tutto il regno,
E dal mal nasce il male? Ognun che gli occhi
Volge da quest' altura al grande impero,
Si crede oppresso da un sogno affannoso
Nel veder quale strazio iniqui mostri
Ne fan! La legge lègalmente infranta;
Colpa, errore, scompiglio in ogni parte:
Un deruba l' armento, altri la donna,
Il calice, la croce, i candelabri
Dell' altare; e per anni, illeso il corpo
E la fronte impunita, infame vanto
Ne mena. Ai tribunali una chiedente
Moltitudine preme; e tronfio a scranna
Siede chi debbe giudicarne. Intanto
La rivolta imperversa, e il regno inonda
Della sua piena, che più sempre ingrossa.
Chi d' infamia si brutta e di misfatto
Trova sempre d' un complice il puntello,
Uom di lui più malvagio; e reo si grida
Chi per unico appoggio ha l' innocenza. —
A sciogliersi in tal modo, a farsi in brani
Ogni vincolo tende. Or come il senso,
Che condur ne dovrebbe al giusto, al buono,
Svilupparsi potrebbe? Anche l' onesto,
Inclinato al ben far, si lascia al fine
Sedur dai lusinghieri e dai corrotti.
Il giudice, impotente a dar gastighi,
Col reo si lega finalmente. — È fosco

Il quadro che ti pingo, e pur vorrei
D' un vel più fosco ricoprirlo.

(*Pausa.*)

Sire!
Non so, come si possa una riforma
Pronta evitar. Se nuoce ognun, se ognuno
Soffre, la stessa Maestà travolta
Può venir nell' abisso.

GRAN MASTRO DELL' ESERCITO.

E qual trambusto
In questi giorni scioperati! Uccisi
Ed uccisori, e tutti orecchia sorda
Al grido del comando. Il cittadino
Nelle sue case, il cavalier nel covo
Delle alpestri sue rôcche, in lega aperta
Contro di noi, ci osteggiano, e le forze
Serban per essi. I militi, perduta
La pazïenza, furïosa inchiesta
Fanno del soldo pattuïto; e quando
Nulla a lor più dovessimo, le spalle
Volgerebbero al campo. In un vespajo
Va frugando colui che dar ricusa
Ciò che vogliono tutti. Il regno intanto,
Dato loro a difesa, è depredato,
Deserto, e gavazzar senza ritegno
Vi possono. A soqquadro è mezzo il mondo.
Re son pure laggiù, ma cura alcuna,

Quasi non li toccasse il mal comune,
Non se ne danno.

GRAN TESORIERE.

E chi negli alleati
Fede porrà! Fugace acqua di doccia
Son gli ajuti promessi. In quali mani,
Sire, ne' vasti tuoi regni è caduto
Oggi il possesso! Ovunque il piè ne porti,
Gente nova veggiam che si conduce
Come più le talenta, e spettatori
Neghittosi siam noi! Già ne spogliammo
Di tanti dritti, che su cosa alcuna
Ragion più non ci resta; ed è da stolto
Far sulle fazïoni assegnamento:
Siano come si voglia a noi nemiche
Od amiche, ugualmente infruttuoso
Il loro affetto e l' astio lor ne torna.
Per godersi la pace il Ghibellino
Come il Guelfo s' intana, ed or chi pensa
A porgere un ajuto ai suoi vicini?
Troppo aggravato dalle proprie cure,
Nessun guarda alle altrui. Sbarrate sono
Le porte d' ôr; si razzola, si raspa,
Si fa sparagno.... e vuote ognor le casse.

MARESCIALLO.

In quali, in quali angustie anch' io mi trovo!
Ristringere ogni dì le grandi spese
Si cerca, ed ogni dì ci si condanna

A farne di maggiori, e d'ora in ora
La mia pena s'accresce. Il cuoco, è vero,
Disagio ancor non soffre: i daini, i cervi,
I cinghiali, le lepri, i polli, l'oche,
L'anitre, e così pur ciò che per giusta
Porzion n'è dovuto e per balzelli,
Dir non potrei: Ci mancano! Difetto
V'ha di vino, o Signore! Ammonticchiate
L'una a dosso dell'altra eran le botti,
Tempo fa, piene zeppe e del migliore;
Ma n'ha succhiate fin l'ultime goccie
La sete inestinguibile, infinita,
Dei nobili signori. Aprir la cava
Convenne al Municipio; e là di piglio
Ai belliconi, ai calici di stagno,
Fin che sotto la mensa alla rinfusa
Giacciano i convitati. E tutto io debbo
Pagar, satisfar tutti! Alcun rispetto
Non m'ha l'ebreo: denaro a grave frutto
Ci dà, che innanzi tempo ogni prodotto
Dell'annata divora. A' porci il tempo
D'ingrassar non si lascia. Anche i coltroni
Son dati a pegno, e un pan mangiato in erba
Vien sulla mensa.

IMPERATORE

(dopo alcuna riflessione a Mefistofele).

E tu, buffon, non sai
Piagnolarmi sventure?

MEFISTOFELE.

Io no, per fermo;
Sì grande è lo splendor che te circonda,
Sire, e i tuoi servi. La fiducia è morta
Ove la Maestà con assoluto
Poter comanda, e forze ognor veglianti
Sperdono gli avversari? Ove disporre
Puoi tu del buon voler, che buona mente
E moltiplice attiva opra avvalora?
Chi può, dove risplende astro sì vivo,
Patteggiar pel misfatto e per la notte?

MORMORAZIONI.

M' è troppo chiaro
Che il matto è un baro:
Per farsi via,
Costui si giova
Della bugia:
Gatta ci cova.
Io qui m' aspetto
Certo un progetto.

MEFISTOFELE.

A chi non manca in questo mondo o questa
O quella cosa? A voi manca il denaro,
Nè spremere, cred' io, lo si potrebbe
Dal pavimento. Nell' intime fibre
Della montagna, o sotto a' fondamenti
Delle antiche muraglie oro si cela
Vergine o monetato. A me chiedete

Come trarnelo fuor? Colla potenza
D' un uom dalla Natura o dallo Spirto
Privilegiato.

CANCELLIERE.

Spirito? Natura?
Così non si favella a' battezzati!
Per tal linguaggio periglioso, al rogo
Gli atei si dan. Peccato è la Natura,
Lo Spirito demonio, e son parenti
Del Dubbio, il lor deforme ibrido figlio.
Chiudi quel labbro! — Uscîr due sole classi
Da questo antico imperïal domino,
Che son degne colonne al regio trono:
I Santi e i Cavalieri. Alle tempeste
Tengon essi la fronte, e Chiesa e Stato
In guiderdon si partono fra loro.
Un contrasto ne vien dai sentimenti
Plebei di capi travïati, e sono
Gli stregoni e gli eretici! la peste
Di campi e di città. Vuoi di costoro
Lordar, con quelle tue celie impudenti,
Questo eccelso congresso? A te ben cari
Tali reprobi son, perchè congiunti
Ai buffoni di sangue.

MEFISTOFELE.

Io qui ci annuso
Veramente il dottor! Le mille miglia
Sta lontano da voi ciò che la vostra

Mano non tocca, nè punto nè poco
Ciò che voi stesso non tenete, esiste;
Bugia ciò che non v' entra, e la moneta
Non battuta da voi non ha valore.
Così credete e ragionate.

IMPERATORE.

Al nostro
Bisogno tuttavia non si provvede
Con questo. E che mi vuoi col tuo sermone
Quaresimal? Dei *Se,* dei *Come* eterni
Son già stucco e ristucco. Oro ci manca!
Trovalo, se tu sai.

MEFISTOFELE.

Quel che tu brami,
E di più, troverò. La è facil cosa,
Vero! ma sebben facile, s' ottiene
Difficilmente. Oro ve n' è, ma porre
Vi si debbe la mano, e qui sta l' arte.
Chi la conosce? Supponiam che in tempi
Calamitosi, dal terror cacciate,
Quasi piena irruente, umane turbe
Inondassero popoli e paesi;
Supponiam che, sgomento, un qualcheduno
In questo od in quel loco ogni più cara
Cosa occultasse; il che dalla potente
Roma giù fino a noi, fino a quest' oggi,
Di continuo intervenne: or tutto questo
In profonda quïete è seppellito

Nel terreno. Il terreno è del monarca,
Dunque suo quel tesoro.

GRAN TESORIERE.

Ancor che pazzo,
Mal costui non ragiona. È dritto antico
Del monarca, gli è ver.

CANCELLIERE.

Con lacci d' oro
Satana v' accalappia. Un buon cammino
Non battono le cose.

MARESCIALLO.

Ove quest' uomo
Procacciasse alla Corte una ricchezza
Tanto desiderata, io poi sul modo,
Non troppo onesto, strisciar vorrei.

GRAN MASTRO DI GUERRA.

Il matto non è matto. Egli promette
Quel che ognuno sospira: onde ne vegna
Non dimanda il soldato.

MEFISTOFELE.

E se d' inganni
Voi sospettate, un uomo è qui. Chiedete
L' astrologo! Negli astri e l' ora e il loco
Degli eventi egli studia. Or ben, favella!
Svelane quanto il cielo a noi predica.

MORMORAZIONI.

Son due marrani!
Si dan le mani.

Strologo e pazzo
Del trono a lato:
L' antico andazzo
Non è mutato.
Soffia il demente,
Parla il saccente.

ASTROLOGO

(parla; Mefistofele gli soffia all' orecchio).

Il Sole altro non è che lucid' oro;
Per soldo o per favor Mercurio, il messo,
Presta i servigi suoi. Tutti irretiti
Siete da monna Venere: la mane
E la sera con dolci occhi vi guarda.
La pudica Dïana ha i suoi capricci.
Marte, se non vi picchia, vi minaccia
Però colla sua possa. Il più lucente
Giove sempre riman. Saturno è grande,
Ma lontano, ed all'occhio appar minuto,
E poco il valutiam come sostanza
Metallica: gran peso e scarso pregio.
Sì, quando il Sol congiungesi alla Luna,
L' oro all' argento, il mondo è allor sereno,
E s' ottien facilmente ogni altra cosa;
I palagi, i giardini e le fanciulle
Dal bianco seno e dalla rosea guancia:
Ciò ne sa conquistar quel sapïente
Che può quant' altri non potrebbe.

IMPERATORE.

Ascolto
Un doppio cicalio, nè mi convince.

MORMORAZIONI.

Ci va ben poco
Si vieto gioco!
Son calendari!
Son lattovari!
Beffa ritrita
Sempre fallita:
Se pur riesce,
Gli è un piglia pesce.

MEFISTOFELE.

Eccoli intorno a me con ciglia arcate!
Non dan fede costoro alla sublime
Scoperta. Di mandragore[1] ti ciancia
L' uno, e l' altro d' un can che negro ha il pelo.
Questi, ne metto pegno, a canzonarmi
Si porran, sogghignando. Allo stregone
Voceran quelli, se frizzarsi un tratto
Le suola sentiranno, o sulle gambe
Lor parrà barcollar. Ma tutti voi
Sentite pur la valida, segreta
Virtù della Natura eternamente
Operosa, e com' ella alle superne

[1] Secondo la mitologia del Grimm la mandragora era in origine uno spirito femminile che indicava i tesori nascosti ai loro possessori; ed i cani o i dragoni n' erano i custodi. DÜNZER.

Spere dalle sue viscere rimbalzi
Le sorgenti vitali. Allor che un senso
Di tremito vi coglia, e non potrete
Stampar salde vestigie, a man la vanga
Risoluti, e scavate: ivi è il tesoro.

MORMORAZIONI.

Come pesante
Piombo ho le piante!
Gotta!... Granchito
Ho il grosso dito
Del piè!... La schiena
Mi dà gran pena...
Un argomento
Che qui la terra
Masse rinserra
D' oro e d' argento.

IMPERATORE.

Dunque tosto al lavor! Di qui non puoi
Sgattajolar. Le bubbole narrate
Provaci, e immantinente a noi dimostra
Quelle nobili cave. Io spada e scettro
Gitto, e colle mie stesse auguste mani,
Pur che tu non ci menta, a tale impresa
Fine darò. Ma bada! Io ti balestro,
Se c' inganni, all' inferno.

MEFISTOFELE.

E pur da solo

Saprei ben ritrovarmelo il cammino!
Astenermi non so dall' additarvi
Quanto non posseduto, e desïoso
D' apparir, si nasconda in ogni dove.
Con la zolla il villan che zappa il suolo
Leva un' urna di gemme. Altri salnitro
Cerca al muro di creta, e fra la gioja
E lo stupor colle povere mani
Tocca rotoli d' oro. In quali buche,
In quali antri, in quali anditi, confini
Al mondo sotterranëo, non debbe
Profondarsi colui che dei tesorí
Prova l' istinto! In cave ampie, serrate
D' ogni lato, di peccheri, di nappi
E di tonfani d' oro un apparecchio
Ben disposto egli trova, e tazze antiche
Di rubini incrostate. Usar ne vuole?
Un liquido stravecchio ha lì da costo.
Tuttavia.... (date fede a chi n' è sperto!)
Il legno delle doghe infracidito
S' è da gran tempo, e il tartaro è lo schermo
Della botte e del vin. Chè non soltanto
Si cingono di notte e di spavento
L' oro e i giojelli, ma l' essenza ancora
Di tai nobili vini. Il savio fruga
Qui senza posa; ma voler col sole
Scoprir questi segreti è cosa stolta:
La notte è casa lor.

IMPERATORE.

Te l'abbandono!
Che giovar può la notte? Uscire al giorno
Debbe quanto ha valor. Chi può nel bujo
Scernere un mariuol? Nera ogni mucca,
Bigio ogni gatto. Or su! la vanga appunta,
E scavami dal suol quelle pesanti
Anfore d'or.

MEFISTOFELE.

Di marra e di piccone
T'arma, scava tu stesso, e la fatica
Del campo grande ti farà. Vedrai
Scaturir dalla terra un branco intero
D'aurei vitelli, e con gioia infinita,
Senza lungo aspettar, potrai fregiarne
Te stesso e l'amor tuo, perchè le gemme
Fanno spiccar coi vividi colori
Non men la maestà che la bellezza.

IMPERATORE.

All'opra e senza indugio! E quanto ancora
Terrem le mani in mano?

ASTROLOGO

(ispirato da Mefistofele come sopra).

Il tuo bollente
Desio, modera, o Sire! A questi giorni
Di baldoria e di strepito si lasci
Libero corso; perocchè non tocca
L'uom distratto la mèta; e primamente

Raccoglierci deggiam con piena calma,
E si cerchi quassù di meritarne
Quanto ascoso è laggiù. Chi vuole il buono,
Buono pure egli sia; chi vuol la gioja,
Freni l' impeto suo; chi vuole il vino,
Pigi l' uva matura; e la sua fede
Rafforzi chi miracoli s' aspetta.

IMPERATORE.

Scorrano questi giorni in allegrezza
Dunque, e quel delle Ceneri ne spunti
Desiderato. Intanto il romoroso
Carnoval festeggiamo, ad ogni evento,
Più che mai lieti.

(*Trombe exeunt.*)

MEFISTOFELE.

Il come alla fortuna
S' annodi il merto, nel pensier de' pazzi
Mai non verrà. Trovassero la pietra
De' saggi, i saggi mancheriano ad essa.

Sala spaziosa con appartamenti attigui, addobbata
e preparata a ricevere le maschere.

ARALDO.

Non vi crediate su tedesco suolo
Con diavoli, con matti e con macabre.
Lieta festa vi attende. Il buon signore,
A suo profitto e spasso nostro, i gioghi
Dell' alpe valicò ne' suoi romani
Pellegrinaggi, e fece a sè l' acquisto
D' un giocondo reame. Egli, il monarca,
Alle sante pantofole il diritto
Del potere implorò; poi quando mosse
A pigliar la corona ha qui portata
Pur la cappa del matto; or siam del tutto
Rigenerati, e l' uom del mondo esperto
Capo e orecchi ne copre agiatamente,
Ed a' pazzi così quella bizzarra
Cappa lo agguaglia, e da lei camuffato
Savio appar quanto può. — Ma barcollando
Ora schierarsi e scorazzar li veggo
Que' pazzi, e poi raccogliersi, appaiarsi
A fidanza di novo. Il coro al coro
Già s' è stretto, s' è chiuso.... Entrate, uscite,
Senza più traccheggiar, però che in nulla
Si muta il mondo; e tal colle sue cento

Mila commedie rimarrà qual era
Ne'tempi andati: un grande, unico matto.

GIARDINIERE.

(Canto accompagnato da mandole.)

In questa notte, per esservi grate,
Voi ne vedete pulite, azzimate.
Siam fiorentine, qui tratte da questa
Regal, pomposa germanica festa.
Portiamo i fiori più lieti, più belli
Entro le trecce de' bruni capelli;
Seriche nappe con seriche liste
Leggiadramente vi stanno frammiste.
E lieve merto stimiamo non sia
In questa nostra gentil fantasia.
Mirate! i fiori dall' arte son fatti,
E tutto l' anno rimangono intatti.
Gli abbiam con cenci di vari colori
Per voi composti, gli artistici fiori.
Chè se non tutti vi sembrano vaghi,
L' insieme, al certo, convien che v' appaghi.
Giardinierine noi siamo e galanti,
E v' adeschiamo co' nostri sembianti.
L' Arte è di sangue congiunta alla donna,
Ed ama anch' essa vestirne la gonna.

ARALDO.

Fate che li veggiam quei canestrini
Che portate sul capo e sotto il braccio.
Scelga ognun quel che brama. Orvia! spargete

Qui sotto al pergolato e ne' vïali
La primavera. E merci e merciaiuole
D' un concorso affollato, affè, son degne!

GIARDINIERE.

In luogo d' allegria non si richiegga
Che il prezzo della merce. È qui disdetto
Lo stiracchiar. — Con breve e savio detto
Or faccia ognun saper ciò che possegga.

UN RAMO D' OLIVO CON FRUTTI.

Io non invidio campi fioriti;
Fuggo le liti,
Chè vi s' oppone la mia natura:
Pur son midollo della coltura,
E, come certo
Segno di pace,
Mostro il mio ramo sempre vivace.
Di farmi serto
Quest' oggi io spero,
Degno d' un capo bello ed altero.

UNA CORONA DI SPICHE D' ORO.

Di Cere i frutti
Vi bramano abbellir. Più d' ogni fregio
Bello, caro, gentil tenete in pregio
L' utile, amor di tutti.

UNA GHIRLANDA FANTASTICA.

Germoglio prodigioso!
Fiori varïegati
Che somigliano a malve, e da muscoso

Cespo spiccati.
Pur non v' ha la natura alcuna parte;
Crëatrici ne son la moda e l' arte.

UN MAZZOLINO FANTASTICO.

Non vi potria
Dir Tëofrasto [1] di che specie io sia;
Pure a qualcuna di piacere io spero;
Ed oh qual non sarebbe il mio diletto,
Se con gentil pensiero
Nel suo crin mi volesse o nel suo petto!

PROVOCAZIONE.

La fantasia si goda
Strane cose a crear perchè la moda
D' un giorno se ne infiori;
A suo capriccio inventi
Novi portenti
Che la natura ignori:
Verdi steli, auree boccie, onde la bella
Chioma s' adorni di cara donzella,
Ma noi....

BOTTONI DI ROSA.

Celate.
Noi ci tegnam. Felice
Chi fresche ne raccoglie!
Allor che dell' estate
Vien l' aura annunciatrice
Ad infiammarne le socchiuse foglie,

[1] Il più antico de' botanici.

Chi privar si potria di tal contento?
Promessa e adempimento
Governano di Flora
L' amabil regno, e core e nari ed occhi
Del par ne sono tocchi.

(Sotto verdi viali le Giardiniere espongono con bell' ordine la loro merce.)

UN GIARDINIERE.

(Canto accompagnato da tiorbe.)

Aprirsi ai fiori vedete il seno,
Farvi alla chioma vezzoso freno.
Così le frutta sedur non sanno;
Solo gustate piacer vi danno.
Pesche, ciliege, prugne mature
V' offrono tutte sembianze oscure.
Comprate! L' occhio s' inganna assai;
Lingua, palato non erran mai.
Se delle frutta più saporite
Cibar vi piace, qui, qui venite!
Ben sulla rosa rimar può l' uomo;
Ma dar di morso può solo al pomo.

(Alle Giardiniere.)

Oh non v' incresca l' unire a noi
Quel ricco aprile che vien con voi!
Tal che possiamo pur della nostra
Succosa copia far bella mostra.
Sotto un viale, sotto lo stesso
Vago, giocondo, verde convesso,

Mirabilmente per noi s' accoglia
Petalo, boccia, fior, frutto e foglia.

(Cantando a vicenda con accompagnamento di mandole e di tiorbe i due Cori si scostano, innalzando canestri ed animando chi passa alla compera.)

MADRE E FIGLIA.

Mia fanciulla!
Agghindata ancor in culla
T' ho d' un piccolo berretto.
Tu m' avevi un bel visetto,
Un ben fatto corpicel.
Ricco sposo io già ti dava,
Già sul capo ti sognava
La ghirlanda e il bianco vel.
Ahi n' andâr degli anni tanti
Senza frutto!
Sperso al tutto
S' è quel nuvolo d' amanti
Che ronzava intorno a te.
Mentre all' un volgevi gli occhi,
Davi all' altro ascosi tocchi
Or col gomito, or col piè.
Che giovâr festini, inviti?
Che fruttaro i giocherelli
Della *cieca* e degli *anelli?*
Tutti, oimè, ci son falliti! —
Sciolto a' matti hann' oggi il fren.
Slaccia il busto, bimba mia!

Invischiarvisi potria
Forse alcun, se a te ne vien.

(Belle giovanette si mescolano con loro, e si mettono a cicalare famigliarmente. Pescatori e uccellatori, con reti, ami, panie ed altri simili ordigni, soprarrivano e si accostano alle belle giovanette. Un inseguirsi, un raggiungersi, uno sfuggirsi, un rattenersi a vicenda, danno argomento a piacevolissimi colloqui.)

TAGLIALEGNE

(s' avanzano con modi ruvidi e sgarbati).

Largo, Signori! Dateci il passo,
Perchè di spazio bisogno abbiamo.
La scure nostra con gran fracasso
Recide, abbatte la pianta e il ramo.
Quando sul dosso portiam la legna,
Badi se presso qualcun ne vegna!
A nostra lode questo sia detto:
Se non usasse l' uom rozzo il braccio,
Potria l' uom fine trarsi d' impaccio
Per quanto avesse dell' intelletto?
Senza il sudore che da noi gronda
Voi tremereste come una fronda.

PULCINELLI

(goffi e scimuniti).

Gobbi, rattratti
Fin dalla cuna,
Voi siete matti;
Savi noi siamo,
Chè mai nessuna

Cosa portiamo;
Perchè berretto,
Saio, farsetto
Ne son da vero
Peso leggero.
Senza far nulla
Come ci-frulla,
Non contigiati
Che di pantofole,
Corriam festevoli
Piazze e mercati.
Facciam, se n' urlano,
Di grasse risa;
Traverso al popolo,
D' anguille a guisa,
Strisciamo e salti
Spicchiam tant' alti.
Che lode o biasimo
Da voi ne vegna,
Non è qui papero
Che se ne tegna.

PARASSITI
(*lusinghieri ed avidi*).

Bravi facchini!
Bravi del pari
Voi carbonari
Loro cugini!
Signori miei,

Saper vorrei
A che riesca
Quel vostro tanto
Piegar di nasi,
Quell' altrettanto
Sciupìo di frasi;
Ossequio, incenso
Di doppio senso,
Che calda o fresca,
Come vi piaccia,
Vi fa la faccia?
A nulla, io giudico,
E con ragione.
Guai se mancassero
Legna e carbone,
Se privo il cuoco
Fosse del foco!
Quaggiù discendere
Per tale inopia
Dal ciel dovrebbero
Fiammelle in copia....
La vampa crepita,
Bolle la pentola....
Annusa l' ugola
Ghiotta da costo
La trota friggere,
Fumar l' arrosto,
Ed alle grate

Vivande pensa,
Gustate a mensa
Del mecenate.

UBRIACO

(fuori di sè).

Oggi noiosa
Non emmi cosa.
Vispo io mi sento,
Arcicontento.
Aria, canzoni
Libere, liete,
Ecco la sete
De' miei polmoni.
Io tracanno, tracanno, tracanno;
Ma costoro imitarmi non sanno.
Tin tin tin, tracannate vi dico!
Vien oltre, amico!
Perchè t' intani là quatto quatto?
Tocca il bicchiero! Così va fatto!
Il mio bell' abito
Fe' la mia femmina
Montare in collera.
E perchè tumido
Come un pallone
Pavoneggiavami
Fra le persone,
Fusto di maschera

La mi chiamò.
Bellino il titolo!
Cionco io però.
Voi pur cioncate
Fusti di maschera....
Tin tin! vuotate
Quel vostro pecchero
Tutto d' un tratto....
Così va fatto!
Ma non dite a chicchessia
Che smarrito io qui mi sia.
Non mi trovo in casa mia?
Se il padron dell' osteria
A credenza non mi dia
Un bicchier di malvagia,
Mi farà tal cortesia
La padrona o la servente.
Vo' trincare eternamente.
Su! su! ciascun di voi
Mesca ed ingoi!
Beva un matto all' altro matto....
Bene sta! così va fatto!
Che monta il come, che monta il dove
Spassar mi possa? Non v' affannate
Di trarmi altrove;
Deh mi lasciate
Qui dove io seggo!
Chè sulle gambe più non mi reggo.

CORO.

Lesti! il fratello beva al fratello!
Brindisi a questo, brindisi a quello!
Ciascun sul banco
O nella seggiola
Si tenga franco.
Sotto la tavola
Va l' arfasatto.
Così va fatto!

(*L' Araldo annuncia vari poeti. Poeti della natura, cortigiani, e cavallereschi, gli uni teneri, gli altri entusiasti. Nello affollarsi de' competitori, questi a quello impedisce di farsi conoscere. Uno di loro striscia via pronunciando poche parole.*)

SATIRICO.

Dirvi dovrò che dia
A me poeta il massimo piacere?
Uditelo: Potere
Discorrere e cantar liberamente
Ciò che non ode volentier la gente.

(*I poeti della notte e dei sepolcri si scusano, perchè occupati allor allora in un colloquio con un vampiro di fresco risuscitato, da cui potrebbe per avventura venirne una Poetica al tutto nuova. L' Araldo costretto a menar buona la scusa, evoca in questo mezzo la greca mitologia, la quale, anche mascherata alla moderna, nulla perde nè del suo carattere, nè della sua leggiadria.*)

LE GRAZIE.

AGLAJA.

Quelle siam per cui fiorita

Di grazia è ognor la vita.
Così voi, cortesi, ornate
Di grazia il don che fate.

EGEMONE.

Grazia voi che lo accogliete
Nell' aggradir mettete.
Ineffabile è il diletto,
Se i voti han pieno effetto.

EUFROSINE.

E maggior nei dì ridenti
Che il fato a voi consenti
Da voi grazia si richiede
In riferir mercede.

LE PARCHE.

ATROPO.

Me, che son la provetta, han questa volta
Invitata a filar. Ma cura molta,
Molto pensier richieggono i sottili
Teneri umani fili.
Perchè dolce e flessibile vi sia
Lo stame della vita,
Perchè noia nessuna egli vi dia,
Scegliere io seppi il lino
Più morbido, più fino;
E colle caute dita

Filar lo spero in modo
Che sia molle, uniforme, e senza un nodo.
Ma se troppo alle danze ed ai piaceri,
Dimentichi talor, v' abbandonate,
Che di leggeri
Frangersi il filo si potria, pensate.

CLOTO.

Commesse a questi dì, lo dico a voi,
Le cesoie mi fur; però che a sdegno
Mosse il contegno
Della maggior di noi.
La non mette alla luce altro che grami
Sterili stami;
E rinchiude, tagliandone i più belli,
Magnifiche speranze entro gli avelli.
Anch' io sovente nel bollor degli anni
Fui travïata da simili inganni.
Per non errare io stessa
Oggi la force nell' astucchio ho messa;
M' è grato essere avvinta, e m' innamora
Questa dimora.
Or voi dell' ore liete
Tutti godete.
Seguite a gara,
Senza passo allentar, follia sì cara.

LACHESI.

Io, di cervello saggio

Sola fra tutte, ho l' ordine in retaggio.
Nè l' aspo mio, che non sa di riposo,
Fu mai precipitoso.
Vengono stami, stami
S' annaspano; la via
Mostro a ciascun qual sia;
Nè mai troppo s' accorcia o troppo allunga
Che tosto io nol richiami,
Che al fuso io non lo attorca o nol raggiunga.
S' io smettessi il lavor per un secondo
Solo, povero mondo!
Si misurano gli anni e contan l' ore,
Passa in questo il filato al tessitore.

ARALDO.

Saper chi s' avvicina, ancor che dotti
Delle antiche scritture, oh non potete!
Nel mirar tali donne (onde infiniti
Mali partîr) per ospiti bengiunte
Voi le torreste. Or ben; le Furie sono.
Nessuno il crederia: belle, complesse,
Giovani, amabilissime. Con loro
Stringetevi, e farete esperïenza
Del modo serpentin con cui di becco
San dar queste colombe. Esse per uso
Veridiche non sono: in questo giorno,
Però, che ciascun pazzo il suo difetto
Millanta, al nome d' angeli tenersi
Pur le Furie non vonno, e manifesta

Piaga si fan di popoli e di Stati.

ALETTO.

Scappatoia non v' ha: fidarvi in noi
Dovete voi,
Perchè giovani siam di bell' aspetto,
E sappiamo lisciar come il micino.
Un caro tesoretto
Possiede alcun? Vicino
Gli andiamo, e negli orecchi
Susurrargli osiam noi: « Bada! sottecchi
Sbircia ora questo, or quello.
È scema di cervello,
Gobba, zoppa d' un piede. » E se per caso
La povera fanciulla
Gli è già sposa promessa: « È buona a nulla. »
Poi così tormentiam la fidanzata:
« Lo sposo vostro (oh quanto mi sa male!)
Sparlò nella passata
Settimana di voi con una tale. »
E se pur si rappaciano, vi resta
Alcun che tuttavia che li molesta.

MEGERA.

È questo un mero gioco.
Si sposino, e la cura
Lasciate a me! Per poco
Ch' io me ne impicci,
Turbar saprò la pura
Loro felicità con dei capricci;

L' uomo è ineguale,
Ineguali son l' ore; e vive un tale
Che fra le braccia
Cosa già tenga desiata e cara,
Nè, sazio, in traccia
Corra d' un' altra con maggior vaghezza?
Però che l' uom s' avvezza
Anche al sommo de' beni, e disimpara
Ad amarlo così che fugge il sole,
E scaldarsi da pazzo al ghiaccio vuole.
Agevole conquista
M' è tutto questo, e guido
Meco Asmodeo, quel fido
Ministro mio. La trista
Semente a tempo io spando,
E gli uomini in ruina a coppie mando.

TISIFONE.

Del veleno io mi valgo e dell' acciaro,
Non del labbro, a ferir. Sospiri ed ardi
D' amor per altra donna? O presto o tardi
Corrai del tradimento il frutto amaro.
Vedrai di colpo il mele
Mutarsi in fele.
Misfece? Il braccio mio
Non disarmi pietà; che paghi il fio!
Nessun cianciarmi di perdono ardisca.
Mi volgo al monte, impreco
Contro il ribaldo, e l' eco

Mi risponde: « Vendetta! » Or ben, perisca
L'uom traditore
Che si mutò di core.

ARALDO.

Piacciavi dare il passo. Or ne s' accosta
Chi pari a voi non è. Mirate! un monte
Con gualdrappe sui fianchi a più colori,
Qui superbo ne viene. Un capo armato,
Di lunghe sanne e d' un anguina tromba.
Cosa misterïosa! Io ve ne addito
Però la chiave. Sulla nuca assisa
Una femmina sta di grazïose
Forme, e con una piccola verghetta
Guida accorta quel mostro. Un' altra è sopra
Mäestosa d' aspetto, e si circonda
Di tanta luce che m' abbaglia. A' lati
Van parecchie matrone incatenate.
Questa esprime timor, letizia quella.
Libera l' una, desïosa l' altra
Di libertà. Chi sia ciascuna or dica!

LA TEMA.

Luci fumanti, lampade, tede
Van tremolando per mezzo a questa
Confusa festa.
Oimè, fra tanti — finti sembianti,
La mia catena mi serra il piede!

Via, schernitori, degni di scherno!
Quel vostro ghigno, quel vostro aspetto
Mi dà sospetto.
In questa sera — la bieca schiera
De' miei rivali qui tutta io scerno;
Qui nell' amico trovo l' inganno;
Mi s' è di volo manifestato,
Benchè larvato.
Ciascun desia — la morte mia;
Pur conosciuti, di qua sen vanno.
Oh se potessi fuggir dal mondo!
Non mi dorrebbe pur la peggiore
Delle dimore.
Ma buio, tema — di cor mi scema....
Minaccia il Nulla laggiù nel fondo.

LA SPERANZA.

Vi saluto, dilette Sorelle!
Ieri ed oggi svagate vi siete,
Pure io so che dimani le belle
Mascherette dal volto trarrete.
Che se noi nel fulgor de' doppieri
Non troviam troppo vivi piaceri,
Cercheremo del giorno la luce,
Dove amor, dove istinto n' adduce.
Or solinghe, ora insieme congiunte
Moverem per campagne di fiori;
Al riposo od all' opra sol punte
Dallo sprone dei liberi cuori.

Così noi senza cure nel petto
Nè scemarci d' un lieve diletto,
Questa vita ognor bella, ognor lieta
Rivolgiamo a piacevole mèta.
E troviam, come gli ospiti accetti,
Sempre volti cortesi, sereni;
E siam certe che il sommo de' beni
In un loco o nell' altro n' aspetti.

LA PRUDENZA.

I due maggiori e fieri
Nemici degli umani,
Speme e Timor, soggetti e prigionieri
Tengo da voi lontani.
Lo spazio olà cedete!
Redenti or siete!
Del vivente colosso
Guida son io. Guardate!
Carco di torri il dosso,
Lento si move per vie dirupate;
Nè mai la zampa
Ostacolo ne inciampa.
Ma sta sull' eminente
Spaldo la dea, che tesi
Tiene gli agili vanni, onde repente
Sciogliere il volo a conquistar paesi.
La fascia una ghirlanda
Di splendore e di gloria;
Gloria e splendor che manda

Presso e lontano, e chiamasi Vittoria;
Diva che sopra
Sta, qual sovrana, all' opra.

ZOILO TERSITE.

Puh! puh! che a tempo io vegno
Per ferir tutti voi; ma farne voglio
Quella che siede in soglio,
Dico monna Vittoria, il primo segno.
Un' aquila colei con quel suo paio
Di bianche ali si crede,
E volgasi a sirocco od a rovaio,
Quasi ne fosse erede,
Fa suoi popoli e Stati. Al cor la bile
Mi prende ove m' accada
Cosa notar magnanima o gentile.
Ma ciò che mi dà vita e sol m' aggrada
È veder alto il basso,
Veder torto il diritto, ed all' inverso.
Che si vada, vogl' io, per l' universo
Sempre di questo passo.

ARALDO.

Un colpo magistral di quella santa
Verga ti fiacchi, o botolo ringhioso,
Tanto che ti contragga e ti contorca
Nel punto stesso. O vedi un po' qual forma
Sferica piglia quel sozzo figuro
Di doppio nano!... Maraviglia! Un ovo
Si fa la tonda massa.... ecco si gonfia,

Si divide.... due gemini dal guscio
Sbucano.... un pipistrello ed un serpente;
Striscia l'un nella polve, al tetto l'altro
Spicca il negro suo vol: per collegarsi
Sgusciano tutt'e due.... Già non vorrei
Figurar come terzo in questa lega.

MORMORII.

Lesti! su! là già si danza.
— No! svignarmela vorria.
— Non ascolti? a noi s'avanza
La fantastica genia.
— Ne' capelli io me la sento,
— Me la son nel piè sentita.
— Non ne abbiamo una ferita.
— Pure in tutti è lo sgomento.
Or lo spasso è bell'e guasto
Per quegli asini da basto!

ARALDO.

Da poi che fu commesso alle mie mani,
Per questa mascherata, il grave incarco
D'Araldo, a vigilar sul limitare
Della porta io mi pianto, acciò non debba
Nulla di periglioso in quest'allegro
Loco venirne; e non mi scosto un passo.
Sospetto io nondimen che dal balcone
Possano insinuarsi aerei spettri;
E guardar da prestigi e da malie
Già non vi so. Terror v'ha dato il nano?

Baie ! Laggiù s' affolla e qui si versa
Ben altra baraonda. Io vi dovrei,
Per obbligo d' impiego, il senso arcano
Spiegar di tai figure, oh ma le cose
Che non giungo a capir non mi sarebbe
Fattibile chiarirvi ! Or ben soccorso
Datemi voi ! Guizzar per la gran calca
Non vedete voi nulla ? Una quadriga
Mirabile ! Traversa e non divide
La turba, e questa indietreggiar non veggo
Per cansarne la furia. In lontananza
Sprizzan faville di vari colori,
Ed erran astri screzïati in giro,
Pari a fochi di magica lanterna....
Col rombo ella ne vien dell' uragano....
È già qui.... Largo ! largo !... Io raccapriccio !

UN FANCIULLO CHE CONDUCE IL CARRO.

Alto ! L' ali abbassate,
Dragoni obbedïenti
Al noto freno, e fate
Di reggere voi stessi
Com' io vi reggo. Il corso
Prendete allor ch' io lenti,
Animandovi, il morso.
Onorar dobbiam noi questo soggiorno.
Guardatevi d' attorno !
Si fan gli ammiratori ognor più spessi
Araldo, orsù fa' presto !

Da' notizia di noi, pria che n' andiamo,
Come più sai.
Però che sole allegorie noi siamo,
E tu per questo
Conoscerci dovrai.

ARALDO.

Darti un nome non so, ma ben ritrarti
Potrei.

IL FANCIULLO.

Ti prova dunque.

ARALDO.

Innanzi tratto
M' è forza confessar che un bel fanciullo
Sei tu, ma non ancor, come le donne
Ti vorrebbero, adulto. Un immaturo
Bellimbusto mi parì, e genuina
Razza di seduttori.

IL FANCIULLO.

In ver se' dotto!
Seguita, e dell' enimma afferra il motto.

ARALDO.

Il bruno lampeggiar degli occhi tuoi,
La notte de' tuoi crini irradïata
D' una fascia di gemme, e quel leggiadro
Mantel che giù dall' omero ti scende,
E tocca il piè colle purpuree frangie,
Ti potriano scambiar per donzelletta;
Ma pegno io metterei che già potresti

Valer colle fanciulle. Hai l' alfabeto
Da loro appreso.

IL FANCIULLO.

E quella
Figura altera e bella .
Che là tu vedi, a guisa
D' immagine pomposa, in trono assisa?

ARALDO.

D' un re mite e potente ha la sembianza;
Chi n' ottiene il favore è ben felice!
Che di più desiar? Dov' è disagio
Ivi son gli occhi suoi, nè v' ha fortuna,
Nè v' ha ricchezza che la gioia agguagli
Di quell' anima grande allor che dona.

IL FANCIULLO.

Ciò non è tutto. Aspetto
Un ritratto di lui meno imperfetto.

ARALDO.

Pinger la dignità? fattibil cosa
Questa non è. Fiorente e tondo viso,
Come disco lunar, tumide labbra,
E guance rubiconde, a cui risalto,
Oltre il turbante che gli fregia il capo,
Dà la veste affaldata e il portamento.
Del contegno che dir, se non che in lui
Parmi di ravvisare un gran monarca?

IL FANCIULLO.

Il dio della ricchezza

Plutone egli è, qui giunto
Pur ora in tutto punto.
Però che gran vaghezza
Di questo nume il nostro
Grazïoso signore avea dimostro.

ARALDO.

Ma parlami di te, del che, del come....

IL FANCIULLO.

Chi tutto spreca io sono,
Io son la Poesia,
Sono il Cantore,
Pago se d' ogni cosa altrui fa dono.
Nè della mia
Copia ha maggiore
Quel dio del buio regno;
Anzi in aiuto io vegno
A quanto a lui difetti,
E ne avvivo le danze ed i banchetti.

ARALDO.

Affè, la vanteria ben ti s' attaglia,
Ma veggiamone i fatti.

IL FANCIULLO.

Ad un mio solo
Scoppio di dita luccicar d' un tratto
La quadriga vedete. Eccovi il fatto!
Fuor n' esce a volo
Un bel vezzo di perle....

(continua a scoppiettar colle dita.)

A voi! Pigliate!
Borchie dorate
Pel collo e per gli orecchi. Eccovi armille,
Pettini, e in ricchi anelli
Preziosi gioielli.
Io ne traggo talvolta anche scintille,
Spiando attento il loco
Ove s' appicchi il foco.

ARALDO.

Vedi un po' quell' amabile ciurmaglia
Come brancica e piglia! Il donatore
N' è quasi oppresso. Sdrucciolar fa gemme
Che pare un sogno, ed ogni man ne brama.
Ma ve' novo lacciol! Chi ne ghermisce
Con tanta avidità coglie mal frutto.
Gli scappa il don; quel ciondolo di perle
Si rompe, e lo scornato un ributtante
Sciame di scarabei si trova in pugno.
Li getta via; ma gl' insetti schifosi
Gli si aggrappano al capo; e similmente
Gli altri non abbrancâr che farfalloni,
Non sode cose. Il tristo! Oro promette
Ed orpello ci dà.

IL FANCIULLO.

La tua dottrina,
Lo veggo, agevolmente
La maschera dichiara, e lì s' arresta;
Ma d' un araldo cortigian la mente

Non indovina
Ciò che vuolsi celar di sotto a questa.
Pur non v' è pèggio
Per me di un battibecco; al signor mio
Dunque io mi volgo e chieggo:

(*A Plutone.*)

« A quella velocissima quadriga
Del turbo emulatrice,
Non m' hai tu scelto auriga?
Guida felice
Forse non fui? Deluso ho il tuo desio?
Non sono ove accennato
M' hai tu? Nè conquistato
T' ho sulle rapid' ale
Il serto trïonfale?
Combattendo per te, non mi sorrise
Lieta ognor la Vittoria? E chi, chi mise
Rami d' allor sul tuo capo sovrano?
Solo l' ingegno mio, sol la mia mano. »

PLUTONE.

Se d' uopo hai tu di questo,
Con lieto cor lo attesto.
Tu sei lo spirto dello spirto mio;
Nè cosa mai
Che sia contraria al mio voler tu fai.
Ricco più che son io
Sei tu: per guiderdone
De' tuoi servigi, onoro

Sopra le mie corone
Il ramoscel d' alloro.
Mistero io non ne faccio:
In te, figlio diletto, io mi compiaccio.

IL FANCIULLO

(alla moltitudine).

Voi lo vedeste, in giro
Profusi i miei più cari
Doni, e brillar già miro
Su questa fronte e quella
Una fiammella
Ch' io vi destai. Dall' uno all' altro vola
Essa con vece impari;
Ferma in questo si tiene, a quel s' invola.
Ma raro è ben che vivida si levi,
Nè sieno i raggi suoi fugaci e brevi,
O non muora nei più miseramente
Anzi che al suo baglior si ponga mente.

CICALECCIO DI DONNE.

Colui sopra quel cocchio
Di certo è un cantambanco.
Gli sta lo Zanni al fianco;
Ma nessun occhio
Mai l' ha veduto
Da sete e da digiun così sparuto;
Pizzica quanto sai quella sua buccia
Non se ne cruccia.

LO SMAGRITO.

Mi sei fin nelle viscere schifosa,
Razza donnesca!
Penso come importuno a te riesca.
Nel tempo che la donna era una brava
Massaia, e al focolare ancor badava,
Mi diceano *Avarizia,* ed ogni cosa
Pel suo verso correa: l' entrata molta,
Pochissima l' uscità,
Ed io facca la scolta
Alla cassa, allo scrigno. Un gran peccato
In fede mia! Ma quando alfin pentita
Di sparagnar, la femmina fu pari
A quel cattivo pagator che tiene
Nel sacco suo più voglie che denari,
Quai mali, oimè, quai pene
L' uom non ha mai durato!
Debiti in ogni parte
Che si volgesse. E posto
Che buscasse la donna un quattrinello,
Erane tosto
Sprecato in azzimarsi o dato al Bello;
Chè meglio le sapea, col vagheggino
Diviso, il pane e il vino.
La sete del denaro
Crebbe all' eccesso
Per questo in me, talchè nel maschio sesso
Pensai cangiarmi, ed ora io son l' *Avaro.*

CORIFEA.

Che tengasi a stecchetto
Co' dragoni il dragon se n' ha diletto.
Attente bene!
Non sono alfin de' fini
Che tranelli volpini.
Costui qui viene
Gli uomini ad istigar, come se questi,
Pur senza ciò, non fossero molesti.

DONNE IN CORO.

Affibbia a quel pagliaccio una guanciata!
Che latra, che minaccia
Colui? Paura
Le ciance ne faran di quella faccia?
Legno e colla soltanto, e non natura,
Sono i dragoni! Io posso
Giurarvelo. Su! su! Corriamgli addosso.

ARALDO.

Posate! o il mio baston.... Ma qui non serve
L' aiuto mio. Vedeteli que' mostri
Come acquistano il largo e impetuosi
Spiegano il doppio vol! Dalle mascelle
Scagliose imbizzarriti i fieri mostri
Sprizzano fiamme. Va la gente in fuga. ..
Sgombro il campo è già tutto.

(Plutone discende dal carro.)

Egli s' avanza....
Qual contegno regal! Fa cenno; in moto

Si mettono i dragoni, e giù dal carro
Le casse, d' oro e d' avarizia piene,
Calano a' piedi suoi. Prodigio è questo
Comunque avvegna.

PLUTONE

(alla Guida).

Or tu dal grave incarco
Libero sei. Va' dunque alla tua spera.
Questa non è. Traverso agli scompigli
Della ciurma selvaggia, invereconda
Che ne circonda,
Schiuditi un varco.
Cerca un' aria sincera,
Una luce d' amor che ti somigli ;
E là raccogli il volo ;
Là dove al solo
Libero freno
Del volere obbedisca, arbitro pieno
Di te ; là dove in trono
Seggono il Bello e il Buono.
Al deserto ripara, e là, secondo
Ti sorride al pensier, t' innalza un mondo.

IL FANCIULLO.

Così tuo degno
Nunzio mi tegno;
Così, come se stretto
Di sangue a te foss' io, mi sei diletto.
Signore ! ov' hai tu stanza

Ivi dal pieno corno
Trabocca l' Abbondanza.
Ov' io soggiorno
Nuota l' uom nei tesori, e alcuna volta
In quest' assurda e stolta
Vita ei vacilla:
Darsi a te? Darsi a me? Sta peritoso.
D' un placido riposo
Certo godono i tuoi; ma chi vien meco
Non gusta ora tranquilla.
Non amo io l' opre
Compir nel cieco
Mistero: ognun le scopre
Sol ch' io respiri. — Addio,
Dunque! Tu m' abbandoni al mio destino,
Ma sol che tu bisbigli il nome mio,
Tosto m' avrai vicino.

(*Parte come ne venne.*)

PLUTONE.

L' ora m' affretta
A sciogliere il tesoro. Io tocco a pena
Colla verghetta
Dell' Araldo la toppa, e l' arca è schiusa.
Mirate qui la piena
D' un sangue d' or! Lampeggia
Nel cofano di bronzo una confusa
Ricchezza di corone,
Di gemme inanellate e d' auree zone.

Bolle, gonfia, spumeggia
La congerie così che sembra tutta
Squagliarsi, andar distrutta.

GRIDA AVVICENDATE DELLA FOLLA.

Ve' ! ve' ! Si liquefa
Tutto il miscuglio.
Quasi dal cofano
Slabbra il sobbuglio.
Vasi si fondono !
Balzan ducati,
Come se fossero
Laggiù coniati ! —
Oh di che giubilo
S' empie il cor mio !
Veggo qui scorrere
Quanto desio.
Gratis ci versano
L' oro a monticchi ;
Piegate gli omeri !
Fatevi ricchi.

Noi coll' agilità della saetta
Diam subito di piglio alla cassetta.

ARALDO.

Pazzi, che fate voi ? Che vi pensate ?
Maschere sono queste ; è consacrata
Solo ad esse la sera, anime sciocche.
Credete vi si dieno oro e gioielli ?
Sarebbero di troppo, in tal diporto,

Pur le marche da gioco. Una garbata
Finzïon trasformarmi in così gretta
Realtà? Scimuniti! E vi potrebbe
Forse giovar? Vi tira in una ragna
L' error più grossolano. — A te, Plutone
Carnevalesco! eroe di mascherata!
Sbrattami il campo da questa marmaglia!

PLUTONE.

Mi serve a questo gioco
La mazza tua maravigliosamente.
Dammela un tratto!
Vo' nel liquido foco
Immergerla issofatto.
Maschere, attente!
Guardatevi la pelle!... Oh come avvampa,
Strepita e sprazza
Faville! Ecco la mazza
Tutta rovente; e guai
Se v' accostaste mai!
Nessun, nessun ne scampa.
Cenere vi faria come uno straccio. —
Ora il mio giro io faccio.

GRIDA E TUMULTO.

Oimè! Perduti noi.... —
Fuggi se puoi. —
M' intoppi!... indietro! — Il volto
Mi brucia!... — Ahi, ahi! m' ha colto
La verga arroventata.... —

Spacciati siam!—Via, maschere!—Insensata
Greggia, sgombra di qui!... Fossi un uccello!
Ne fuggirei più snello.

PLUTONE.

Lo spazio è già più vasto.
Non è, cred' io; rimasto
Bruciato alcun. La folla
Trema, barcolla,
Fugge. Pur di tal ordine sia pegno
Questo cerchio invisibile ch' io segno.

ARALDO.

Opra egregia compiesti, ed alla tua
Sapïente virtù grato io mi chiamo.

PLUTONE.

Tollerar, degno amico, ancor procaccia.
Alcun altro tumulto a noi minaccia.

L' AVARO.

Ci torna almen gradito
Contemplar questo cerchio e l' allegria
Che vi gongola e gioca. Ovunque sia
D' ammirar, da ingollar, la donna ognora
Precede; ed io fin ora
Del tutto arrugginito
Non son. La donna bella
Bella è pur sempre, e prenderne sollazzo,
Poi che mano io non pongo alla scarsella,
Oggi disegno. Tuttavia di gente

Zeppo il loco è così che lo schiamazzo
Soffocarmi potrebbe ogni parola.
Però sarà prudente,
Senza stancar la gola,
Ch' io mi provi ad esprimere il pensiero
Solo coi gesti, e riuscirvi spero.
Colla mimica intendo; e se alla mano,
Se al piè ricorro invano,
Usar d' una faceta
Malizia penso: l' oro
Maneggiar come fosse umida creta;
Giacchè questo sovrano
Metallo in ogni guisa
Facilmente si muta e si travisa.

ARALDO.

Che cianciando ne va quella stecchita
Mummia? Così bizzarro un allupato?
Tutto l' oro colui riduce in pasta;
Molle il duro metal sotto le mani
Gli si fa; ma per quanto il calchi, il volti,
Deforme sempre. Or egli a quelle donne
Si volge, e tutte strillano e con atti,
Poco in vero decenti, a lui sottrarsi
Vorrebbero. Lo scaltro è male accolto.
Temo che, violando il buon costume,
Si spassi il mariuol; per ciò non posso
Starmene a bocca chiusa. Il mio bastone!
Via di qua vo' cacciarlo a bastonate.

PLUTONE.

Costui non indovina
Che di fuor ne minaccia.
Sfarfalli, e si compiaccia
Della sua parlantina;
Ma ritrovar, fra poco,
Qui le sue farse non potran più loco.
Forte è la legge, ma chiaro si vede
Quanto il bisogno di poter la eccede.

TUMULTO E CANTO.

Da fieri, alpestri calli,
Da boschi e da convalli
Irresistibilmente a noi s' appressa
L' oste selvaggia che il gran Pane onora.
Ma nondimeno ad essa,
E solo ad essa, è noto
Quant' altri ignora;
E di sè tutto ingombra il cerchio vuoto.

PLUTONE.

Conosco voi non manco
Che Pane il vostro dio.
Cose, al suo fianco,
Ben audaci operaste. Alcun vivente
Non sa quant' io.
Per debito il ristretto
Circolo io schiudo. — Un prospero destino
Sia guida al lor cammino.

Maraviglie accader, di cui la mente
Non ha concetto,
Potrebbero in brev' ora. Essi non sanno
Ove n' andran: proposto alcun non hanno.

CANTO SELVAGGIO.

O popolo azzimato,
Lucido orpello!
È qui lo scarmigliato
Rozzo drappello.
Saltando, a tutta lena,
Corre la via,
Razza alpigiana e piena
Di gagliardia.

FAUNI.

De' Fauni ecco s' avanza
La schiera in lieta danza.
Una ritorta fronda
Di rovere circonda
Del Fauno il crin lanuto;
Ma nè l' orecchio acuto
Ch' esce dal crin, nè il volto
Largo, o nasin rivolto
Sgradito al gentil sesso
Lo fan. La forosetta
Non fugge dalla stretta
Del suo robusto amplesso.

UN SATIRO.

Dietro il Satiro saltella

Con sembianza ancor più rozza.
Stinchi esìli e pie' caprini;
Pur gli va l'asciutta e snella
Forma sua. Con facil salto,
Pari ad agile camozza,
Balza in vetta a' greppi alpini;
E dall' alto
Lieto il guardo intorno gira,
L'aria libera respira;
E dell'uom si fa trastullo,
Della donna e del fanciullo,
Che nel fondo,
Sciagurati abitatori
Delle nebbie e dei vapori,
Menar comoda e gradita
Si lusingano la vita,
Mentre a lui, chè le serene
Cime ascende, intero il mondo,
Come suddito, appartiene.

GNOMI.

La piccoletta
Turba vêr noi sgambetta;
Andarsene non ama a paio a paio;
Ma nel muscoso saio,
Col chiaro lampanino
Ciascun prende da solo il suo cammino,
Per sè ciascun procaccia;
E, pari ad una traccia

Di lucciole, lo spazio in ogni verso
Empion di lor per dritto e per traverso.
Spirti noi siamo
Stretti ai devoti
Beni di sangue, e noti
Cerusici de' sassi.
Facciamo ai monti
Larghi salassi,
Da tutti accolti
Con grida liete,
Con lieti volti;
Ed attignamo
Alle segrete
Petrose fonti
Il bianco, giallo,
Bruno metallo.
Tanto ad amar siam proni
Gli uomini buoni!
Però dal buio al vivo
Lampo del dì pel ladro e pel lenone
L' oro portiamo, e privo
Pur non lasciamo dell' acciar fatale
Chi trovò l' omicidio universale.
Dall' uom, che non soppone
La fronte ai tre precetti,
Gli altri son pur negletti,
Nè colpa in noi ricade. Abbiate or voi
La pazïenza che vedete in noi.

GIGANTI.

Selvaggi appellan noi: per le foreste
Dell' Harz noti a bastanza.
Non ricopriam di veste
Le nostre forme;
E nell' antica natural possanza
N' andiamo a branco.
D' abete un tronco enorme
Palleggiam nella destra, e in giro al fianco
Un cércine di frasche e di vermene
Ci fascia; e guardïano
Del corpo a questo egual colui non tiene
Che regna in Vaticano.

NINFE IN CORO
(circondando il gran Pane).

Egli pur qui ne vien! Rappresentato
Tutto è il creato
Dal sommo Pane. Amabili carole,
Voi, le più liete,
Circa il gran dio tessete.
Grave non men che buono, egli non vuole
Veder fuor che gioconde
Sembianze, e veglia ognor sotto l' azzurro
Arco del ciel; ma l' onde
Garrule de' ruscelli,
Il soave susurro
De' freschi venticelli

Carezzando lo vanno; e mentre, all' ora
Meridïana,
Chiude un placido sonno al dio le ciglia,
Più foglia non bisbiglia;
Ed ogni sana
Pianta effluvi balsamici vapora
Che profumano, al loco ove riposa,
L' aria silenzïosa.
La ninfa o non s' attenta
Ilare presentarsi, o s' addormenta
Là dove sta. Ma suona
La sua voce divina?
È folgore che tuona;
È fragor di sconvolta onda marina.
Alcun ciò che si faccia
Non sa; disciolto
L' esercito, pel campo in fuga è vòlto,
E trema, agghiaccia
Fin l' eroe sgomentato. — Onore al prode
Degno di onore!
Al vincitore,
Che condusse qui noi, salute e lode!

DEPUTAZIONE DEI GNOMI.

Mentre il supremo, splendido bene
Scorre le occulte, petrose vene,
Nè mostra i solchi dov' esso alberga,
Che la indovina, prudente verga,

Quai Trogloditi, noi gli abituri
Ci fabbrichiamo negli antri oscuri;
E tu, benigno, nel pieno giorno
Le tue dovizie diffondi attorno.
Svelar, non molto di qui lontano,
Saprem la polla d' un fonte arcano,
Che ne promette ciò che follìa
Dalla conquista sperar saria.
Ma tu l' impresa compi, o Signore,
Tu la sovvieni del tuo favore;
Giacchè si fanno comun ristoro
Nelle tue mani le gemme e l' oro.

PLUTONE

(all' Araldo).

Levar qui vuolsi il core, ed all' evento
Vicin senza spavento
Drizzar lo sguardo.
Te d' animo gagliardo
Conosco. Or dunque m' odi. Una sinistra
Cosa avverrà che credere nè vivi,
Nè posteri vorran. Ma negli archivi
Tuoi con penna fedel ne la registra.

ARALDO

(prende la verga che Plutone tiene in mano).

Accompagnano i nani il sommo Pane
Bel bello al fonte delle fiamme. Il flutto
Sgorga fremendo dall' abisso, e casca
Pur nell' abisso; e la foce sbarrata

Buia si fa; ma bolle, ondeggia, avvampa
Di novo. Il grande Iddio sereno è in volto,
Chè lo rallegra la mirabil cosa.
Una schiuma di perle a dritta a manca
Ne scaturisce. Ad esseri siffatti
Potrebbe egli dar fede? Il dorso or china
Per guatar giù nel fondo... ed, ahi, la barba
Dentro gli cade!... Chi sarà quel mento
Raso così? La mano a noi lo asconde.
Una grande sventura ecco ne segue.
Arde la barba, si ritrae.... Corona
Capo, busto ella incende, e l'allegrezza
Si muta in lutto. Una gran turba accorre,
Ma nessun, non che spegnere le fiamme,
Può da loro salvarsi, anzi le avviva
Come più si dibatte e si contorce.
Brucia un'intera mascherata involta
Nell'elemento.... Ma qual voce intendo
Che trapassa da questi a quegli orecchi?
Da queste a quelle labbra? O notte eterna-
mente infelice! Un cumolo di mali
Apportato tu n'hai! La nova aurora
Noto al mondo farà ciò che nessuno
Creder vorrebbe!.... E poi da tutte parti
S'alza un misero suon: « L'Imperadore,
Quegli è che soffre! » Oh fosse, oh fosse un'altra
Sventura!... Arde il monarca! ardono i suoi!
Maledetti color che lo ingannaro!

Color che d' impeciati aridi strami
Lo indussero a fasciarsi, a qui venirne
Per veder tal baccano, oimè, cagione
Di questa spaventevole ruina!
Malcauta gioventù! nè freno alcuno
Sai tu porre alla gioia? Altezza! altezza!
Temprar nell' òpre tue colla ragione
Non vorrai la tua possa?... È tutta un foco
La selva! il guizzo delle acute vampe
Serpe fino alla volta, i cornicioni
Lambe e un incendio general minaccia.
La misura de' mali in ogni dove
Trabocca, e ignoro chi scampar ne possa!
Ceneri d' una notte avvolgeranno
Diman la ricca imperïal grandezza.

PLUTONE.

Propagato il terror fu quanto basta.
Or si pensi al riparo. O sacro legno,
Batti con forza, a segno
Che tuoni e crolli
La terra! Aerea, vasta
Serenità, sì tersa
Or di vapori, oh copriti d' un velo!
Nebbie e nugole attira, e in piova, in gelo
Sull' ardente tumulto ti riversa!
Stempratevi in ruscelli, o passeggeri
Nugoletti voi pure, e gocciolate,
Spruzzate ed inaffiate

Queti, leggeri
Dovunque appaia il foco.
Voi placidi, voi molli,
Tramutate in lampeggio il fatuo gioco.
Minacciano gli Spirti esserne infesti?
Le mani in mano la magia non resti.

GIARDINO.

Mattina. Sorge il Sole.

L' IMPERATORE *col suo corteggio di dame e cavalieri. Da un lato* FAUSTO, *ed in abito convenevole,* MEFISTOFELE. *Tutt' e due inginocchiati.*

FAUSTO.

Sire! il diporto delle fatue fiamme
Perdoni tu?

IMPERATORE

(fa loro cenno di alzarsi).

Di simili diporti
Spesso io vorrei. Mi vidi in un ardente
Spera di volo sollevato, e Pluto
Esser quasi credetti. Una vorago
Stavami a piè, che parea di carboni
Nel buio accesi. Di continuo vampe
Turbinavano fuor di quell' abisso;
E curvandosi queste in una volta,
Costruian colle lingue un maestoso
Domo, sorretto ognora e ognor cadente.
Da lontano io vedea la lunga tratta
Del popolo, traverso alle colonne

Tutte già foco: una ressa confusa
Dentro un gran cerchio; e, come uso fu sempre,
L' omaggio a me rendea. Vi riconobbi
Più d' un mio cortigiano. Affè, che il prence
Di mille Salamandre io mi credea.

MEFISTOFELE.

E sei tale, o monarca! Ogni elemento
All' assoluta Maestà soggiace.
Che la fiamma t' è serva or or provasti.
Immergiti nel mar quando imperversa
Più spaventoso e, tocco a pena il fondo
Ricco di perle, t' alzerà: ghirlanda
Ti farà co' suoi lucidi, cilestri,
Mobili flutti di purpurea spuma
Listati.... Strana, portentosa sede
Di cui centro tu sei. Dovunque mova
Quel palagio ti segue. Han le sue mura
Stesse il don della vita, e come strale
Vengono e van. Dal novo e dilettoso
Spettacolo adescati, a te fan siepe
Mostri a vari colori, e scintillanti
Di scaglie d' ôr ti danzano d' intorno;
Però di penetrar non osa alcuno.
Lo squalo apre le fauci, e tu sorridi
Alle orribili sanne. Oh no! per quanto
Grande sia lo splendor di cui ti cinge
Questa tua corte, contemplata, o Sire,
Simil pompa non hai; nè già diviso

Sei tu da care amabili sembianze.
Traggono in sen della frescura eterna,
Curiose Nereidi al tuo stupendo
Soggiorno. Ardite e timide in un tempo,
Quai pesciolini, le minori, e caute
Quelle d' età maggior. Già la novella
Vien di Teti all' orecchio, ed al secondo
Pelèo porge la man, porge le labbra;
E poi seggio in Olimpo.

IMPERATORE.

A te gli spazj
Dell' aere. Oh noi solleciti di troppo
A quel trono ascendiam!

MEFISTOFELE.

Ma tua la terra
Non è forse, o Signor?

IMPERATORE.

Quale avventura
Dalle mille una notte a me ti trasse
Difilato così! Se tu somigli
Gheranzade in larghezza, io ti prometto
Tutto l' augusto mio favor. Che sempre
Pronto mi sii qualor mi torni uggiosa
Questa uniformità del mondo vostro,
Ciò che spesso m' accade.

MARESCIALLO
(entra precipitoso).

Altezza! Altezza!

Penso che di mia vita io non ti fui
Nunzio d' una novella avventurosa
Come questa ch' io porto, e che beato
Mi fa nel tuo cospetto. È satisfatto
Ogni debito, o Sire, ed all' usura
Mozzi gli artigli. Liberato io sono
D' uno strazio infernal, nè ponno in cielo
Più lieti esser di me.

GRAN MASTRO DELL' ESERCITO
(soprarriva correndo).

Tutti a puntino
Gli stipendi pagati ; è novamente
La milizia ingaggiata ; han fresca lena
Ripresa i Lanzi, e l' oste e la bagascia
Del par se ne rallegra.

IMPERATORE.

Oh come il petto
Vi si dilata ! vi si spiana il volto !
Che fu ? perchè venite in tanta fretta ?

TESORIERE
(che vi si trova).

Interroga colui che la gran cosa
Seppe operar.

FAUSTO.

S' aspetta al Cancelliere,
Sire, il fartene istrutto.

CANCELLIERE
(avanzandosi lentamente).

O qual fortuna

Nella tarda età mia! — M' ascolta dunque,
E vedi come vôlto ha il male in bene
Quel foglio grave di destini!

(Legge.)

« Ognuno
» Sappia, se lo desia, che la polizza
» Val per mille corone, ed a secura
» Malleveria vien dato un pingue avere
» Che sta nel suolo imperïal sepolto,
» Ed ingiunto già fu che un tal tesoro
» Vegna in breve scavato e con valsente
» Sia la polizza ricattata. »

IMPERATORE.

Un grave
Delitto io ne sospetto, un mostruoso
Tranello!... E chi falsata ha la mia mano?
Il nome mio?... Punito il malfattore
Non fu?

TESORIERE.

Segnata, o Sire, in questa notte,
Sovvengati! tu stesso hai la polizza.
In figura eri tu del Sommo Pane;
Noi col Gran Cancellier queste parole
Ti volgemmo: « Signore, a quest' allegra
Festività, del popolo lo scampo
Piacciati d' accoppiar con un sol tratto
Di penna! » E tu spontaneo hai sottoscritta
La carta che ti offrimmo; e nella notte

Medesma, o Maestà, da mille artisti
Fu senza indugio riprodotta mille
E mille volte. E noi, perchè profitti
Subito a tutti il beneficio, i bolli
Ponemmo alla diversa e numerosa
Serie di que' foglietti; e ye ne sono
E di dieci e di trenta e di cinquanta
E di cento. Qual bene a' tuoi soggetti
Da ciò derivi immaginar non puoi.
Mira la tua città! di consueto
Moribonda, or rinasce a vita nova,
E dassi in ogni dove ad una gioia
Sfrenata. Il nome tuo da lungo tempo
Felicita la terra, e pur com' oggi
Mai non fu salutato. Inutil cosa
L' alfabeto or diventa. In questi segni
Felice ognun si crede.

IMPERATORE.

E le mie genti
L' han per buona moneta? e se ne appaga
Come d' oro sonante il cortigiano?
Il soldato? Per quanto io ne stupisca,
Impedir non poss' io che ciò non abbia
Libero corso.

MARESCIALLO.

Nè fattibil cosa
Impedirlo saria. Come il baleno
Circola e si diffonde. Aperto il banco

Sta de' cambiavalute; ed oro, argento
(Ben inteso però con qualche tara)
Dan per ogni polizza. Al panettiere,
Al beccaio, all' ostier si va con essa;
A tal che mezzo il mondo ora sol pensa
A gozzoviglie, e l' altro mezzo al bello
Elegante vestir. Taglia il merciaio,
Cuce il sartor. Coi Viva al nome tuo
Spruzza il vin nelle mescite; si cuoce
Nelle taverne, si frigge, si strepita
Colle stoviglie.

MEFISTOFELE.

E l' uom che sui terrazzi
Solitario passeggi, ha la ventura
D' abbattersi talvolta in qualche bella
Riccamente abbigliata. Un occhio asconde
Sotto il vago ventaglio, a cui le piume
Die' l' altero pavone. Ella di furto
Sorride e guarda.... E gli ultimi favori
Più presto se ne ottien con tai polizze,
Che coll' ingegno e coll' eloquio. D' uopo
Di carcarsi di borse e di sacchetti
Più non avremo. Un foglietino in seno,
Lieve cosa a portar, comodamente
Sta di dolci viglietti in compagnia;
Colla mente al Signor nel breviale
Il prete lo ripone; e l' uom di guerra,
Per moversi più sciolto, il centurino

N' alleggerisce. — Io chieggo umil perdono
A Vostra Maestà, se il gran trovato
Sembro avvilir notandone i minuti
Vantaggi.

FAUSTO.

Quei tesori, ora dormenti
Nel profondo terren de' tuoi domini,
Giacciono infruttuosi, e non sarebbe
Il più vasto pensiero arca bastante
L' ammasso a contener di tal ricchezza;
E sin la fantasia, pur nel suo volo
Più coraggioso, non varrebbe a tanto.
Gli Spiriti però, che la pupilla
Degni son d' affondarvi, una infinita
Fede sanno acquistar coll' infinito.

MEFISTOFELE.

D' oro in vece e di perle, utile assai
Torna la Carta. Ognun che rechi in tasca
Conosce, e più di cambi o di bilance
Mestier non è. Col fiasco e coll' amore
Gavazzar possiam noi quanto ne piace.
Bisognam del metallo? Un cangiatore
Sta lì pronto a servirci; e se mancasse,
Scavisi un po' la terra o, meglio, all' asta
Si mettano le coppe e le collane,
Ed in barba agl' increduli impudenti
Che di noi si fan beffe, ecco la carta
Sparir subitamente. Avvezzi ad essa,

Non si cerca di più. Così per tutte
Le terre imperïali oro, gioielli,
Polizze a macca vi saranno.

IMPERATORE.

Avete
Del nostro impero meritato assai;
E, per quanto si possa, il guiderdone
Pareggi il beneficio. A voi commesse
Saran le cavità del nostro suolo;
Chè più degni di voi non troveremmo
Per guardarne i tesori. I nascondigli
Tutti ne conoscete, e scavo alcuno
Non si faccia al terren se la parola
Pria da voi non ci venga.— Ed ora, o grandi
Tesorïeri miei, la man vi date;
E paghi e dignitosi, ove all' esterno
Con felice armonia l' interïore
Mondo si lega, il ministerio vostro
Procacciate adempir.

TESORIERE.

Non più contrasti
Fra noi, non più querele! Io mi compiaccio
D' aver l' incantatore a mio collega.

(Parte con Fausto.)

IMPERATORE.

Se colmar de' miei doni ogni persona
Della corte degg' io, che sappia almeno
Qual uso ne faran.

PAGGIO
(ricevendo il dono).

La vita io voglio
Condur lieta e serena.

UN ALTRO PAGGIO
(ricevendo ugualmente).

Io senza indugio
Catenella ed anello alla mia cara
Vo' comperar.

CAMERLENGO
(intascando).

Ber doppio e del migliore
Vo' d' oggi in poi.

UN ALTRO
(parimente intascando).

Balzar nella saccoccia
Mi sento i dadi.

BARONETTO
(con riflessione).

Liberarmi io penso
Campi e castel da debiti e da pesi.

UN ALTRO
(come sopra).

Questo è un tesoro! Or ben! vicino agli altri
Collocarlo disegno.

IMPERATORE.

In voi sperava
Zelo, vaghezza a nuove cose. È lieve

Però leggervi in core, indovinarvi
Per l'uom che vi conosca; e chiaro io veggo
Che, pur nelle dovizie, ognor quai foste
Sarete voi.

BUFFONE
(si avvicina).

Versate a piene mani
Le grazie, o Maestà; fate ch' io pure
Ne goda!

IMPERATORE.

Ancor tu vivi?... Esse t' andranno
Pel gorgozzul.

BUFFONE.

De' magici foglietti?
Non me ne intendo.

IMPERATORE.

Il credo, e me ne accerta
L' uso che ne farài.

BUFFONE.

Ne cascan altri?
Che farne?

IMPERATORE.

Or su; li piglia! è la tua quota.

BUFFONE.

Cinque mila corone in mano mia?

MEFISTOFELE.

Otricello a due gambe, in pie' rimesso
Ti sei?

BUFFONE.

Spesso m' avvien, però non bene
Come in quest' ora.

MEFISTOFELE.

È tal la gioia tua
Che ti fa trasudar.

BUFFONE.

Ma questi fogli
Come l' oro varran?

MEFISTOFELE.

Puoi comperarti
Per la gola e pel buzzo il fatto tuo.

BUFFONE.

E poderi egualmente? e case? e greggi?

MEFISTOFELE.

S' intende. Offri ed avrai.

BUFFONE.

Castello, bosco,
Cacce, vivaio?

MEFISTOFELE.

Bubbole! vederti
A trinciarla, io vorrei, da gran signore!

BUFFONE.

Oggi m' istallerò ne' miei possessi.

(Parte.)

MEFISTOFELE

(solo).

Ora il senno negate al nostro matto!

LE MADRI.

Galleria oscura.

FAUSTO E MEFISTOFELE.

MEFISTOFELE.

A che mi tiri in questo andito bujo?
Diletto che ti appaghi in quelle sale
Non è? Pel tuo piacer, per l' arti tue
Campo dunque non hai fra così varia
Folla di cortigiani?

FAUSTO.

A questo modo
Non mi parlar: tu m' hai negli anni andati
Troppo bene avvezzato a' tuoi tranelli.
Con questo andirivieni altro non vuoi
Che cansar la risposta. Io sono oppresso!
Voglion fatti da me. Mi stanno a' panni
Il Camerlengo e il Marescial. Comanda
L' Imperadore (e subito il comando
Debbo eseguir) che tratti al suo cospetto

Pari ed Elena siéno, i due famosi
Tipi di maschia e femminil bellezza.
In figura sensibile vederli
Chiede l'Imperador. Su dunque all' opra!
N' han promessa da me.

MEFISTOFELE.

Fu da insensato
Darla con tanta leggerezza.

FAUSTO.

In capo
Non t' è dunque caduto ove condurci
Dovean le tue malìe? Noi lo arricchimmo,
Or deggiam sollazzarlo.

MEFISTOFELE.

E vai sognando
Che si faccia la cosa agevolmente
Così? Noi siamo innanzi ad una scala
Più ripida a montar. Tu vuoi nicchiarti
Entro un cerchio straniero, e iniquamente
Novi debiti fai. Ma che! Presumi
Facile l' evocar, come i fantasmi
Di carta monetata, Elena forse?
Streghe, folletti, poveri, deformi
Nani, a' servigi tuoi; ma le amorose
Del diavolo, sebben non le si denno
Dispregiar, tuttavia quali eroine
Valere esse non ponno.

FAUSTO.

Il vecchio stile!
Teco sempre nei dubbi! Eterno padre
Degl' inciampi sei tu. Lo so: tu vuoi
Per ogni espedïente un premio novo.
Nondimen con un po' di brontolio
Sarà fatta la cosa, e me la porti
In un batter di ciglio.

MEFISTOFELE.

Io col pagano
Popolo non m' imbrigo. Egli dimora
Nel proprio inferno.... Vi sarebbe un mezzo
Però....

FAUSTO.

Lo addita, e tosto!

MEFISTOFELE.

A malincore
Svelo un alto mistero. — Han nella vuota
Solitudine il soglio ignote dive.
Circa lor non è Loco e meno è Tempo.
M' impaccia il favellartene. Le Madri
Sono!

FAUSTO
(con un tremolio).

Le Madri!

MEFISTOFELE.

Tremi tu?

FAUSTO.

(atterrito).

Le Madri!
Le Madri! Nova, singolar mi sona
Questa voce!

MEFISTOFELE.

E tal' è. Dive ignorate
Da voi, stirpe mortale, e con disgusto
Nominate da noi. Nel lor soggiorno
Sprofondar ti dovrai. La colpa è tua,
Se bisogno abbiam d' esse.

FAUSTO.

Ove il cammino?

MEFISTOFELE.

Nessuno! Inaccessibili e inaccesse
Ne son le regïoni: un varco a quanto
Nè mai si leva, nè potrìa levarsi
Preghiera alcuna. Or dì: vi sei disposto?
Non v' han toppe a forzar, nè chiavistelli:
Circonfuso verrai da desolati
Spazj. Di solitudine, di vuoto
Concetto hai tu?

FAUSTO.

Potresti, a quel ch' io penso,
Far di voce risparmio. Io la cucina
Della strega qui fiuto: è già passato
Da molt' anni quel tempo. E d' uopo forse
Di conversar cogli uomini non ebbi,

Nè d'apprendere il vuoto e d'insegnarlo?
Se dissennato non parlai, secondo
Parvemi allor, l'assurdo, il contraddetto
Duplice ne scoppiò; tal che bisogno
Sentii di riparar, per questo colpo
Ributtante, al deserto, alla foresta
Inabitata; ed ahi! perchè romiti
Ed obbliati trascinarvi i giorni
M'era increscioso, a Sàtana mi diedi.

MEFISTOFELE.

Valica l'oceàn; la sterminata
Vastità ne contempla! Almen vedervi
Potrai l'onde affollarsi anche nel punto
Che temi, e tremi d'affogar: vedervi
Altre cose potrai: danzar delfini
Sopra il verde cristal della sua calma,
Le nugole, le stelle, il sol, la luna....
Ma per la vacua eternità lo sguardo
Giri indarno e rigiri; il suon non odi
De' passi tuoi, nè trovi un saldo loco
Per riposar.

FAUSTO.

Di quanti Mistagògi
I credenti neòfiti ingannaro,
Primo al dir tu mi sei; tutto a riverso
Da costoro però. Perchè guadagno
Faccia nell'arte e nel saver, mi mandi
Nel vuoto, e fai di me come del gatto

Per trar dal foco la castagna. E sia!
Ne faremo la prova. Io nel tuo nulla
Spero il tutto trovar.

MEFISTOFELE.

Lodarti io debbo
Pria che tu te ne vada; affè conosci
Bene il dimòn! lo veggo. Or questa chiave
Prendi!

FAUSTO.

Cosa sì piccola!

MEFISTOFELE.

La prendi,
E lieve stima non ne far.

FAUSTO.

S' accresce
Nella mia man, risplende, arde, lampeggia!

MEFISTOFELE.

Conoscere da tanto ora tu puoi
Qual forza in lei t' ho data. Ella scovarti
La dimora saprà. Seguila, e guida
Fino alle Madri tu l' avrai.

FAUSTO
(inorridito).

Le Madri!
E sempre, come un fulmine, mi coglie
Questa parola! Perchè mai non posso
Patirne il suon?

MEFISTOFELE.

Ristretto in tai confini
Sei tu, che debba una nuova parola
Molestarti così? Le udite cose
Udir solo vuoi tu! Da lungo tempo
A veder meraviglie uso pur fosti,
E dar noja ti può, per quanto suoni
Strano, quel nome?

FAUSTO.

Eppur nella indolenza
La salute io non cerco. È questo senso
Che fa raccapricciar, la miglior parte
Dell'uom. Per quanto il mondo a caro prezzo
Gli conceda il sentir, profondamente
Commosso, l'uomo proverà nel chiuso
Dell'anima il piacer che gli deriva
Dal portentoso.

MEFISTOFELE.

Adunque scendi! Io dirti
Anche, sali! potrei: la cosa istessa.
Fuggi a quanto sussiste entro i domìni
Liberi dell'idea. Contempla e godi
Cose che fur da lunghe età. Gli spettri
Che vi rotano in vortice, a sembianza
Di nube, scosta dalla tua persona
Con quella chiave.

FAUSTO

(come rapito in ispirito).

Oh sì, quanto più forte
La stringo, provo nova lena, e il petto,
Per l' altissima impresa a cui m' accingo,
Mi si dilata.

MEFISTOFELE.

Un tripode fiammante
Noto alfin ti farà che tu se' giunto
Nel più profondo di tutti gli abissi.
A quella luce tu vedrai le Madri;
Altre assise, altre in piedi, altre vaganti,
Come si troveran. Forme, e di forme
Perpetuo tramutar, consorzio eterno
Di eterno senno! e in giro a lor di tutte
Le creature immagini confuse.
Esse te non vedran, però che l' ombre
Veggon soltanto. E qui fa' cor!... Periglio
Grande sovrasta. Al tripode ti volgi
Tosto, e lo tocca della chiave.

(Fausto fa un gesto risoluto e imperioso colla chiave. Mefistofele lo contempla.)

Appunto
Così! Quel ti si accosta, e, pari a servo
Fedel, ti segue. Allor quïeto ascendi:
La Fortuna ti eleva, e prima ancora
Che le Dee se ne avveggano, ritorni
Con lui. Poi che recato, e qui deposto

Il tripode avrai tu, l' eroe ne chiami
E l' eroina dalla notte. Il primo
Che tanto osò, che tanto a fin condusse!
E quel desso tu sei! Per magic' arte
Poscia in numi si cangiano i vapori
Del sacro incenso.

FAUSTO.

Ed or?

MEFISTOFELE.

La tua natura
Or inclina a calar. Tu scalpitando
Discendi, e sali scalpitando.

(*Fausto batte co' piedi il suolo, e si profonda.*)

Amica
La chiave a lui sarà? S' egli di nuovo
Di là ci torni, curioso io sono.

MEFISTOFELE MEDICO.

Sale bene illuminate.

IMPERATORE E PRINCIPI. MEFISTOFELE.

(*La Corte in movimento.*)

CAMERLENGO
(*a Mefistofele*).

Voi ci dovete ancora
Il dramma de' fantasmi. Il Signor nostro
N'è impazïente. Al vostro
Lungo indugio una fine!

MARESCIALLO.

Appunto or ora
Ne fe' chiesta il monarca, e voi recate
Sfregio alla mäestà se più tardate.

MEFISTOFELE.

Partì con tale intento
Quel mio compagno; un abile cervello
Che lo farà contento.
Nel silenzio ei lavora; e singolare
Diligenza ci vuol, chè l'oro e il Bello
Non si ponno trovar, se non gli scavi

L' arte che fra le rare
È la più rara: la Magìa de' Savi.

MARESCIALLO.

Usi l' arte che crede, indifferente
M' è ciò, pur che riesca e prontamente.

UNA BIONDINA
(a Mefistofele).

Un motto, o mio Signore.
Guardate! È liscio il volto mio, ma giunto
Quel maggio maladetto,
Voi lo vedreste di chiazze trapunto.
Un color bruno e rosso, a mio dispetto,
Va su su per la pelle, e il bel candore.
Se ne va via....

MEFISTOFELE.

Dal sol di primavera
Così bel tesoretto arabescato
A guisa di pantera?
Davvero un gran peccato!
Lingue di botta e frega
Di ranocchi procaccia;
Mettile al fuoco, e staccia
Quando al colmo è la luna, e ti soffrega
Quando ella scema. Il maggio
Verrà, ma non le chiazze a farti oltraggio.

UNA BRUNETTA
(a Mefistofele).

Molta turba s' affretta a darvi assedio.

Deh, pregovi, un rimedio!
Ho un piede intormentito,
Tal che impedito
Nel ballo io me lo sento e nel cammino:
Fin da goffa io lo movo a far l' inchino.

MEFISTOFELE.

Lasciate un po' ch' io prema
Col mio quel pie' malato.

BRUNETTA.

Ma questo è stile usato
Sol dagli amanti.

MEFISTOFELE.

Filia!
Sta chiusa una suprema
Virtù nel piede mio per ogni male.
Similibus similia:
Il pie' risana il piede,
E così l' altre membra in modo uguale.
Qui! qui! già non si chiede
Scambio da voi.

BRUNETTA
(grida).

Mi brucia... Ahi, ahi!... che fiero
Calcio!... Il pie' d' un cavallo è più leggero.

MEFISTOFELE.

Ma voi ne ricevete
Piena salute. Ai balli itene franca;
Nulla a quel piede or manca:

Cammini, salterelli,
E sotto il desco giocoli co' Belli.

UNA DAMA
(rompendo la calca).

Lasciatemi andar oltre, in cortesia.
Grande è l' ambascia mia!
Rimescolar mi sento
Tutta di drento....
Non reggo più.... Pur jeri
Cerchi in quest' occhi neri
L' ingrato ha tutti i beni:
Or con lei ciancia, è volta a me le reni.

MEFISTOFELE.

Grave è certo l' affar.... ma dammi retta.
Va' dietro lui bel-bello;
Piglia questo carbone, e gliene insozza
La manica, la spalla ed il mantello.
Nuova, soave stretta
Nel core ei proverà. Tu poscia ingozza
Tosto il carbone;
Ma guardati dal bere acqua nè vino.
Ti so dir io che sotto al tuo balcone
Sospira in questa notte il vagheggino.

DAMA.

Non sarà già velen?

MEFISTOFELE
(indegnato).

Più rispettosa

Parla a chi dèi! Lontano
Correre ben dovresti, anzi che dato
Ti fosse di trovar quel talismano.
D' un rogo ei fu levato
Di quei che dolce cosa
N' era un tempo attizzare.

UN PAGGIO.

Amo! è il mio bene
Per un bimbo mi tiene.

MEFISTOFELE

(fra sè).

Come posso appagar tante importune
Dimande?

(Al Paggio.)

Figlio mio, fra le novelle
Tu non hai da cercar le tue fortune:
Meglio t' apprezzeran le attempatelle.

(Altri lo affollano.)

Ecco novi accorrenti.... Oh quale imbroglio!
Or ben! ricorro al vero,
E presto me ne sciolgio.
Pessimo mezzo! ma il bisogno è grande.
O Madri! prigioniero
Non tenetemi Fausto!

(Guardandosi intorno.)

Un lume fioco
Dai languenti doppieri omai si spande
Per la sala, e là veggio

Avviarsi il corteggio;
Dagli anditi ne vien, dalle lontane
Gallerie. Radunarsi in ampio loco
Vogliono; nell' antica
Aula de' Cavalieri, e non so mica
Se tutti conterrà. Son di tappeti
Coperte le pareti;
Ricchi, guerreschi arnesi
Negli angoli annicchiati e in alto appesi.
Per chiamarvi gli Spirti, io mel figuro,
Mestiero non avrem d' uno scongiuro.

APPARIZIONE DI PARIDE E DI ELENA.

Sala dei Cavalieri. Illuminazione fiacca.

L' IMPERATORE *e i Cortigiani che vanno entrando.*

ARALDO.

L' antico officio mio (l' officio intendo
D' annunciar gli spettacoli) m' è guasto
Dal regno spiritale. Invan si cerca
Con sensati argomenti un qualche lume,
Che tal garbuglio ne rischiari. I seggi,
Le poltrone son qui. Di contro al muro
Segga l' Imperadore, e sui tappeti
Potrà con agio contemplar le guerre
De' tempi più famosi. Ognun seduto;
In circolo il Sovrano e i cortigiani;
E nel fondo affollati i cavalieri
E le dame. L' amante, anche nell' ore
Torbide degli spettri, un caro loco
Trova per collocarsi amabilmente
Presso l' innamorata: ed or che tutti

Son qui ben adagiati, e noi siam pronti,
Pòn gli Spirti apparir.

(*Trombe.*)

ASTROLOGO.

Che tosto al dramma
Si dia principio. Il cenno è del Sovrano.
Apritevi, o pareti! alcuno intoppo
Più non v' è. L' ora degl' incanti è giunta. —
Spariscono gli arazzi e par che sièno
Ruzzolati dal foco. In due si squarcia
La muraglia, e ruina; e là nel fondo
Sembra alzarsi un teatro, onde ci viene
Uno splendor misterïoso. Io monto
Sùl proscenio.

MEFISTOFELE
(*facendo capolino dalla buca del suggeritore*).

Il favore universale
Da qui spero ottener. Soffiare è l' arte
Oratoria del diavolo.

(*All' Astrologo.*)

T' è noto
Quale andazzo han le stelle, e da maestro
Il mio bisbiglio intenderai.

ASTROLOGO.

Guardate!
Per virtù d' un miracolo si mostra,
Massiccio a tutta prova, un tempio antico
Simile a quell' Atlante, il cui gran dorso

Sostenne il ciel. Simmetriche colonne,
Numerose abbastanza, un emiciclo
Vi fan, valida base a quell' incarco
Di macigni; e sol due sarieno appoggio
Ad un grande edificio.

ARCHITETTO.

Antico? oh certo
Stimar per tale nol saprei! Pesante
Ditelo! gretto! Il rozzo oggi si chiama
Nobile, e grande il goffo. Amo il sottile,
Svelto, ardito, sagliente ed infinito
Nelle colonne. Il sesto acuto eleva
L'anima; e questa mole opera in noi
Ben altrimenti.

ASTROLOGO.

Rispettosi incontro
All' ora che v' assentono le stelle
Movete. La ragion colla parola
Magica qui si freni, acciò trascenda
Libera per lo spazio e coraggiosa
La fantasia. Compirsi or voi mirate
Le vostre brame temerarie. Cosa
Non fattibile sembra, e degna appunto
Per ciò di fede.

(Fausto sbuca dalla parte opposta del proscenio.)

Avvolto in lunga veste
Sacerdotale, e coronato il capo,
Ecco un uomo fatal che trasse a fine

Quanto con pertinace animo imprese;
E insiem con lui dal grembo dell' abisso
Un tripode si leva. Il sacro incenso
Che dal vase vapora io già pregusto.
Ecco! ad inaugurar la grande impresa
Egli s' appresta, nè potrebbe uscirne
Se non cosa felice.

FAUSTO
(*con voce solenne*).

In vostro nome,
Madri! Voi dell' abisso interminato
Sole il freno reggete, e pur vi state
In consorzio fraterno. Al vostro capo
Battono il vol, ma vuote e senza vita,
Della vita le immagini. Le cose
Tutte che fur, nel lume e nell' aspetto
D' un dì vanno aggirandosi in quel vano;
Esser vogliono eterne; e voi sublimi
Virtù, parte ne fate alla lucente
Tenda del giorno, e parte al tenebroso
Convesso della notte. Altre la vita
Nell' allegro suo corso indi ne tira,
Altre il mago ne afferra e confidente
Le dispensa ad altrui, manifestando
A chiunque il desia, qual più gli giova
Dei segreti veder.

ASTROLOGO.

Tocco il cratère

Dalla chiave rovente, un nebuloso
Vapore occupa il loco, e insinuando
Si va col moto della nube, espanso
Ora, or chiuso, or convolto, ora diviso,
Or accozzato. — Attenti alle apparenze!
Capo lavor! Movendosi gli spettri,
Dànno un concerto, e dall' aeree note
Che ci piova non sò. Nel lor passaggio
Si fa tutto armonia. Fin le colonne
Risonano, il trìglifo! Anzi io direi
Che dal tetto alla base il tempio canti.
Or la nebbia s' abbassa, e dal suo grembo
Sottil, con passi misurati, uscirne
Veggo un bel giovinetto. E qui s' arresta
L' officio mio: nè d' uopo è dirvi il nome.
Chi l' amabile Pari in lui non debbe
Raffigurar?

UNA DAMA.

Qual fior di giovanile
Vigorìa!

UNA SECONDA.

Fresco, succulento al pari
D' una pèsca!

UNA TERZA.

Oh le tumide, amorose
Labbra con grazia lineate!

UNA QUARTA.

Caro

Vi saria delibar da quella coppa?

UNA QUINTA.

È bello, il veggo anch' io; non altrettanto
Elegante però.

UNA SESTA.

Vorrei nel gesto
Un poco più di leggiadria.

UN CAVALIERE.

Non fiuto
Che il pastore in colui; del prence nulla,
Nulla del cortigiano.

ALTRI.

Un bel garzone,
Mezzo nudo com' è; pure io vorrei
Vederlo armato.

DAMA.

In molle e grazïoso
Atto s' adagia.

CAVALIERE.

Affè, vi trovereste
Nel suo grembo assai bene!

UN' ALTRA.

Il braccio appoggia
Con bel garbo sul capo.

CAMERLENGO.

Oh lo sguajato!
Ciò permesso non è!

DAMA.

Voi, signorini,
Nulla trovate che vi gusti.

LO STESSO.

In faccia
Del Sovrano sdrajarsi!

DAMA.

Egli si atteggia;
Solo al tutto si crede.

LO STESSO.

Il dramma istesso
Debbesi conformare all' etichetta.

DAMA.

Piove sul giovinotto un dolce sonno.

LO STESSO.

Russar lo udrete in breve! È naturale,
Gentilissima cosa.

UNA GIOVINE DAMA
(rapita).

Oh qual diffonde
Il votivo vapor soave olezzo,
Che nell' intimo pènetra e ricrea!

UN' ATTEMPATA.

Un' aura, sì, nell' anima mi scende
Che si move da lui.

UN' ALTRA PIÙ VECCHIA.

Quello è il rigoglio
Del fior che nel garzone ambrosia stilla,

E ne imbalsama l' aria.

(*Appare Elena.*)

MEFISTOFELE

(*facendo capolino dalla buca del suggeritore*).

È dessa dunque?
Belloccia è ben, ma non mi va.

ASTROLOGO.

Più nulla,
Da galantuom lo affermo e lo conosco,
Mi rimane da far. La bella or viene....
Lingua avessi di foco!... In ogni tempo
Fu decantata la beltà... Rapito
N' è l' uom cui si rivela, ed oh felice
Troppo chi l' ebbe!

FAUSTO.

Ho gli occhi ancor? Ne' sensi
Non mi trabocca l' irruente piena
Della bellezza? Avventuroso acquisto
Del mio cammino spaventoso. Oh come
Abbietto erami il mondo! e che divenne
Dopo il mio Sacerdozio? Ora soltanto
Desiabile parmi e duraturo.
Possa estinguersi in me questa vitale
Aura che mi sorregge, anzi ch' io debba
Separarmi da te! La cara immago,
Che nel magico speglio un dì m' apparve,
E mi accese e beò, non fu che l' ombra
Di tal bellezza! A te sola io consacro

Ogni operosa mia virtù, gli affetti
Tutti, l'amore, i desiderii, il culto,
Il delirio!

MEFISTOFELE
(dalla buca del suggeritore).

Che fai? Ti ricomponi.
Dai gangheri tu m' esci.

DAMA ATTEMPATA.

È ben complessa,
Grande, piccolo troppo ha solo il capo.

DAMA GIOVINE.

E quel piè? Non potrebbe esser più tozzo.

DIPLOMATICO.

Principesse vid' io precisamente
Simili a lei. Per me dal capo ai piedi
Bellissima la trovo.

UN CORTIGIANO.

Ella s' accosta,
Con fine e lusinghiero atto, al pastore.

DAMA.

Come brutta vicina a quella casta
Figura giovanile!

POETA.

Egli s' irraggia
Anzi del suo splendore.

DAMA.

Endimïone
E Cinzia, quasi fossero dipinti!

POETA.

Vero! Par che la dea dal ciel discenda,
Su lui chini il bel capo, e ne delibi
Il soave respiro!... Un bacio!... È piena
Or la misura.

AJA.

In faccia a tutti?... È troppo!

FAUSTO.

Terribile favor per quel fanciullo.

MEFISTOFELE.

Zitto! e faccia il fantasma a suo talento.

CORTIGIANO.

Ella in punta di piè se ne allontana;
Ed ecco, egli si sveglia.

DAMA.

Ed ella a dietro
Si volge! Io lo pensava.

CORTIGIANO.

Ei n' è stupito!
Quanto gli avvièn miracolo gli pare.

DAMA.

Non miracolo a lei ciò che d' innanzi
Le sta.

CORTIGIANO.

Gli si avvicina in grazïoso
Contegno un' altra volta.

DAMA.

Io già lo noto,

Scola vuol fargli. In tali occasïoni
Tutti gli uomini sciocchi! Essere il primo
Crede egli pur.

UN CAVALIERO.

Vi chieggo umil perdono!
Regale è il suo contegno.

DAMA.

Oh la sfacciata!...
Triviale io lo dico.

PAGGIO.

Io nel suo loco,
In ciel mi crederei.

CORTIGIANO.

Chi non vorria
Starsene in quella rete?

DAMA.

Il bel gioiello
Passò di mano in man, tal che non poco
La doratura ne soffrì.

UN' ALTRA.

Sfrollata
Dal decim' anno.

CAVALIERE.

Ognun, come gli torna,
Prenda il suo meglio. Di que' begli avanzi
Pago io sarei.

DOTTO.

Patente innanzi agli occhi

Mi sta: ma ch' ella sia la genuina,
Parlo franco, ne dubito. L' aspetto
Seduce a trasmodar; però m' attengo
Io del tutto allo scritto, e leggo in esso
Ch' ella seppe invaghir tutte le grigie
Teste di Troia, e qui, come mi pare,
L' esempio si rinfresca. Io già non sono
Giovane, eppur mi piace.

ASTROLOGO.

Il giovinetto
Si tramuta in eroe.... fra le animose
Braccia la stringe.... si difende a pena
Ella.... Con man robusta ei la solleva....
Che! rapir la vorria?

FAUSTO.

Tu l' ardiresti,
Tracotante!... Non odi?... Olà! t' arresta!...
Questo è troppo!

MEFISTOFELE.

Vaneggi?... Or la commedia
Reciti tu medesmo.

ASTROLOGO.

Una parola,
In cortesia! Da quanto or or vedemmo,
Parmi che *Ratto d' Elena* si possa
Questo dramma chiamar.

FAUSTO.

Che parli? Un ratto?

Forse ch' io non ci son? Nella mia mano
Non è la chiave che sul fermo suolo
Mi ritornò, traverso i fiotti e l' onde
Di spazi desolati? Io qui sicure
Stampai le poste mie. Son qui le vere
Sostanze, e può di qui venir lo spirto
Cogli spirti a conflitto, ed al conquisto
Aspirar di quel doppio e grande impero.
Come da sì lontano ella potea
Così presso venirmi? Io vo' salvarla!
Farla mia, mia due volte! O Madri, Madri,
Me l' assentite! Ah no, chi la conobbe
Mai lasciarla non può!

ASTROLOGO.

Fausto! che tenti?
Che fai?.... L' abbraccia violento.... Oscura
Già la forma divien.... Coll' ignea chiave
Il garzone egli tocca.... O noi perduti!
Perduti noi!

(Scoppio. Fausto cade sul pavimento. I Fantasmi si risolvono in vapore.)

MEFISTOFELE

(mettendosi Fausto sulle spalle).

Vedete i bei guadagni
Che la cura d' un pazzo a noi produce!
Danno al diavolo stesso alfin ne torna.

(Tenebre, tumulto.)

ATTO SECONDO.

In questo atto più che negli altri il poeta si raccosta assai da vicino alla prima parte della tragedia. Rotti gl'incantesimi della soave apparizione di Elena e Paride per la focosa imprudenza di Fausto, Mefistofele non trova miglior partito che di condurre l'innamorato signore nell'antica e gotica stanza dove era incominciato il poema, e dove fu stipulato il singolare e diabolico contratto di compra e vendita dell'anima di Fausto. Mefistofele riconosce il luogo, si compiace di rivedere al medesimo posto tutti gli oggetti della malinconica camera di studio, e perchè nulla gli sfugge, ritrova perfino seccata in sulla penna la goccia del sangue che servì alla stipulazione dell'atto infernale. Un coro d'insetti, improvvisamente uscito dalla guarnacca di Fausto che Mefistofele per bizzarria è andato a riprendere, festeggia l'insperato ritorno dell'arguto maestro, il quale si diletta a ricevere ancora una volta quell'inesperto scolare che venne a lui, nella prima parte, a domandare consigli, e n'ebbe di tali da innamorarlo d'una filosofia fallace, e farlo erudito di sofismi e di paradossi. Questa scena seconda tra Mefistofele e il Baccalaureus rivaleggia con la scena della prima parte per lepore comico e per finissima satira, e l'effetto forse ne è maggiore, perocchè la mente di chi legge la riannoda a quella e ne gusta di più le bellezze. L'Autore ben si comprende aver voluto mettere in canzone i sistemi filosofici che al suo tempo signoreggiavano

nella Germania, e nemico com' era di tutte le filosofie nebulose e delle teoriche falsamente innovatrici, le combatte coll' arme potente del ridicolo.

Senza uscire dalla casa di Fausto entriamo nel laboratorio di Wagner, dove l' antico pedante, eunuco della scienza, vuole con la scienza e coi fornelli scimmiotteggiare Prometeo e Pigmalione, e creare di sana pianta l' uomo con le bizzarre mescolanze dell' alchimia. Egli suda da anni e anni alla mistica impresa, ma non riuscirebbe mai a nulla se non lo sovvenisse a tempo l' opera di Mefistofele che si burla di lui. Dal focolare ardente dove la magica fiala bolle e ribolle, Wagner vede finalmente uscire il frutto aspettato, una creatura che non è umana ancora ma aspira a diventarlo, non un uomo ma l' Homunculus, singolare fantasia nella quale il poeta ha adombrato nel medesimo tempo un concetto filosofico e letterario, e un'idea sovranamente satirica. Dell' Homunculus è discorso nella prefazione al primo volume; e qui non occorre trattenervisi oltre: soltanto vogliamo notare che l' improvvisa partenza dei tre pellegrini, Homunculus, Mefistofele e Fausto alla ricerca della greca bellezza, vale a dire del classicismo vero e proprio, sta forse ad indicare che il Goethe intendeva di riallacciare naturalmente la poesia nuova all' antica, come se l' una e l' altra fossero parti d' un medesimo tutto, fossero raggi d' un medesimo lume; per la qual cosa giovava al poeta cotesta creazione dell' Homunculus, quasi anello dialettico fra le due poesie, fra le due letterature, fra i due mondi. Wagner rimane solo e sconsolato presso il deserto focolare, perchè egli è l' uomo il quale non sente cotesto fecondo alitare della vita nuova, che rampolla dallo spettacolo e dall' esempio della greca bellezza.

Ed ecco che l' eroe del dramma, l' eroe operoso ed attivo ridoventa Fausto, svegliato dal terribile assopimento onde fu colto quando osò accostarsi di troppo al fantasma di Elena. Homunculus e Mefistofele hanno anch' essi uno scopo, un' attività loro propria, ma subordinata all' azione e al fine di Fausto; e per quanto si affaccendino e si arrapinino, saranno sempre, in cotesto dramma fantastico della *Notte Classica*,

due personaggi secondari, messi lì per lumeggiare di più il carattere del protagonista, e perchè esca fuori meno confuso e più limpido il concetto profondo dell' Autore.

Il romanticismo, con tutti i suoi splendori abbaglianti, fu dal Goethe mirabilmente delineato nella *Notte di Santa Valburga* alla prima parte della tragedia. Nella notte classica invece il poeta fa pompa di tutto il classicismo dell'antichità, e con audaci trascorrimenti ne conduce a vedere redivive le amabili e gioconde creazioni della mitologia e della poesia greca. La bizzarra invenzione del Goethe si ricongiunge al dramma con un sottilissimo filo, cioè l' amore che avvampa nel cuore di Fausto per la bella Elena; e infatti noi vediamo subito i tre viaggiatori dell'aria, Mefistofele, Homunculus e Fausto che scendono sui campi di Farsaglia, i primi due alla ricerca delle deità e della bellezza antiche, il terzo smanioso di rintracciare la leggiadra fuggitiva.

Mefistofele si sente alquanto impacciato, e ben comprende come su cotesto mondo a lui ignoto non gli sia concesso imperare. Passa come uno sconosciuto di mezzo alle Sfingi che lo deridono, e tuttochè meravigliato al dolcissimo canto delle Sirene, il suo cuore di diavolo non ne rimane tocco per niente, e il dilettoso spettacolo che tutt' intorno gli s' offre non dà a lui che dispetto e fastidio.

Intanto Fausto, persuaso dalle Sfingi, corre per la campagna desioso d' abbattersi nel Centauro Chirone perchè gli sappia dire novelle di Elena. Lo rinviene mentre è per passare alla riva opposta del Penèo, gli sale sul dorso, e il sapiente Centauro, impietosito per l'amorosa ferita del suo cavaliere, lo conduce presso la figlia di Esculapio acciò lo risani. Fausto si caccia nelle viscere della terra, e la terra trema conquassata da un terremoto, e dalla feconda rivoluzione della natura si forma una nuova e gigantesca montagna. Ella si popola tosto di Grifoni, di Pigmei, di Dattili, d' Imsi, di formiche e di grù, singolare turba evocata dalla potente immaginazione del poeta, bizzarro innesto di antico e di moderno che s' urtano, si cozzano dapprima, e poi sembra che armonicamente si congiungano, quasi a simboleggiare il connubio

del classicismo e del romanticismo. Anche a Mefistofele le cose vanno a seconda, perchè incontratosi con le Forcidi, le antiche Gorgoni, le tira a sè con l'irresistibile fascino della adulazione, e ottiene di poter trasfondere il suo essere in una di loro.

Qui la scena subitamente si cangia, e tra le rupi del mare Egeo tornano le Sirene ammaliatrici a governare la tenebrosa notte degl'incantesimi. Nereidi e Tritoni si raccolgono attorno: il mare e le sponde echeggiano di strani canti; sopraggiungono Nereo e Proteo; e lo sfavillante Homunculus, spirito elementare del Fuoco, manda raggi di luce fosforescente. Ma egli si accosta appena al lucido carro di madreperla dove sta assisa la bella Galatea, e già s'infiamma di tutto l'ardore che dentro di sè alimentava, e va a mescersi con le onde imporporate del mare. Così termina la mirabile notte, che pare anche intesa a celebrare le nozze degli elementi, per la poetica fusione della bellezza e dell'amore.

ATTO SECONDO.

MEFISTOFELE SOLO NELL'ANTICA STANZA DI FAUSTO.

Camera gotica, alta e ristretta, la stessa abitata da Fausto, senza cambiamento di sorta.

MEFISTOFELE

(*sbuca da una tendina: nel sollevarla e volgersi appare Fausto sdrajato sopra un letto di forma antica*).

Là giaci, o sciagurato,
Nel laccio inestricabile d' amore!
L' uom che paralizzato
Da quell' Elena sia, difficilménte
Può rïaver la mente.

(*Si guarda intorno.*)

Guardo in giù, guardo in su, guardo d'intorno,
Nulla in questo soggiorno
Nè si mutò, nè deperì. Soltanto
Mi pare alquanto
Più torbido il colore

Di que' pinti cristalli;
Le ragne all' infinito
Ricresciute, l' inchiostro
Risecco, e gialli
Questi fogli di carta. Al vecchio sito
Ogni cosa però. La penna istessa,
Quella con cui già Fausto il patto nostro
Soscrisse, è tuttavia dove l' ha smessa.
Sì, qui nel fondo
Della cannella
Seccò la goccierella
Del sangue che con arte io gli cavai.
Giojello unico al mondo!
Io t' aguro al maggiore
Di rare antichità ricoglitore.
Pende dall' arpïone
Ancora il pelliccione
Che già mi camuffò, quand' io sbertai
Con belle teorie lo scolaretto;
E forse ei v' affatica
Oggi pure il suo misero intelletto.
Affè, mia rozza, antica
Zimarra, un gran prudore
D' indossarti mi svegli, e d' atteggiarmi,
Pavoneggiarmi
A mo' di professore
Che si creda infallibile. Quel vezzo,
Quell' aria d' importanza è riserbata

Solo ai maestri: il diavolo obbliata
L' ha da gran pezzo.

(Stacca la pelliccia e la scuote. N' escono cicale, scarabei, farfallette.)

CORO D' INSETTI.

Benvenuto, patrono, benvenuto!
Noi voliamo, ronziamo, e t' abbiam tosto
Riconosciuto.
Sol pochi hai qui deposto,
Chiotto chiotto, di noi:
Vederne un' abbondanza
Farti la danza,
O babbo, ora tu puoi.
Lo scaltro, invece, agli occhi
Sa celar con tal arte i suoi pensieri,
Che scernere i pidocchi,
Chiusi nella pelliccia, è più leggeri.

MEFISTOFELE.

Oh come, oh come questa
Creazïon recente
Gioja e stupor mi desta!
Seminate da prodi, e la semente
Buona mèsse darà. — Di novo io sbatto
La logora pelliccia,
E fuori un qualcheduno ognor ne spiccia.
Su, su, miei cari figli!
Non lasciatemi vuoto un bugigatto
Di tanti nascondigli.

Là dove stan que' bossoli, quell' olle,
O qui fra queste viete
Pergamene, o fra' sùdici rottami
Di quelle ampolle,
O laggiù nelle vane
Occhiaje di quel teschio, a sciami a sciami
Volate, v' ascondete,
Cercatevi le tane. —
In tal lezzo, in tal guasto
Aver deggiono i grilli eterno pasto.

(Si avviluppa nella pelliccia.)

Or vieni! un' altra volta
Ricoprimi le spalle. Oggi di novo
Sono il dottor.... Che prò, se qui mi trovo
Solo, e nessun m' ascolta?

(Dà di strappo al campanello. Suono acuto e potente.
Tremano le mura, e si spalancano gli usci.)

MEFISTOFELE E FAMULUS.

FAMULUS

(viene barcollando da un andito lungo ed oscuro).

Che scoppio !.... Oh che paura !
La scala trema.... tremano le mura.
Traverso il tintinnìo
De' vetri colorati
M' acceca il balenar dell' uragano.
La muriccia si sgretola, si stacca
Dal vôlto il calcinaccio.
Sebben rassicurati
Da forte catenaccio,
Qualche invisibil mano
Tutti gli usci spalanca.... E là vegg' io,
Chiuso nella guarnacca
Di Fausto, un gran gigante....
Terribil vista! A quegli occhi, a quei gesti
Sento che le mie piante
Non mi reggono più.... Ch'io fugga o resti?...
Dio, Dio, che sarà mai !

MEFISTOFELE

(gli fa cenno).

T' avanza, amico.
È Nicodemo il nome tuo.

FAMULUS.

Mi dico
Così, veneratissimo Signore!
Oremus.

MEFISTOFELE.

Lascia ciò.

FAMULUS.

Mi brilla il core,
Signor, che noto il mio nome vi sia.

MEFISTOFELE.

Sta bene. — Attempatello, e tuttavia
Discepolo ammuffito,
Dee l' uomo, anche erudito,
Lo studio seguitar, giacchè nel mondo
Altro far non saprebbe. Una discreta
Casupola di carta egli si pianta
Così; ciò che uno spirito profondo
Non varrebbe a finir. Ma il tuo padrone,
Quegli è un omone!
Oh, chi mai non conosce e non decanta
Wagner il nobilissimo
Dottor? l' eruditissimo
Che l' orbe letterato
Tien saldo ed accozzato?

L' uom, che non pur la cerchia
Della scïenza estese,
Ma la estende ogni giorno?—A schiere a schiere
Gli amanti del Sapere,
Con ciglia arcate e con orecchie tese,
Lo stanno ad ascoltar. L' onor sostiene
Della cattedra ei solo, e solo ei tiene,
Come San Pier, dell' alto e basso regno
Le chiavi. Unico ingegno
Che risplende, che sfolgora, e soverchia
Ogni fama più bella!
Sì, sì, fin quella
Di Fausto eclissa, imbruna.
La mente, alfin, la mente
Che il gran segreto ritrovò![1]

FAMULUS.

Perdono
Vi chieggo umilemente,
Se tanto ardito io sono
Da contradir. Nessuna
Di tali cose! ignote
Son tutte a lui. Modestia è la sua dote.
Pace quello sparir misterïoso
Di Fausto a lui non lascia. Ogni speranza,

[1] Nella persona del Wagner il poeta si beffa del Fichte, il quale asseriva di aver trovato il mezzo per collocare la metafisica fra le scienze esatte. Così nella scena che segue tra Mefistofele e il Baccalaureus deride l'idealismo di quel filosofo.

Ogni conforto ha posto
Nel suo ritorno. È tale ancor la stanza,
Quale allor si trovò che s' è discosto,
E tale aspetta il suo signor. Non oso
Quasi io stesso d' entrarvi.... Ed in quest' ora
Che volgono i pianeti?
Tremano le pareti,
Parmi; ogni uscio è scommesso,
Spezzato ogni chiavaccio. Oh qui venuto
Voi non sareste, Signor mio, qualora
Non fosse un tal disordine accaduto!

MEFISTOFELE.

Ma dimmi, ov' è colui?
In qual angolo è fitto? Andiamne a lui,
O tu portalo qui.

FAMULUS.

Troppo severo
Divieto egli men fè; nè so davvero
Se debba osar.... Più mesi
Nella grand' opra ha spesi:
Ei vive in un perfetto
Silenzio. Il dilicato
Tra tutti i sapïenti, or m' ha l' aspetto
D' un carbonajo
Dal naso affumicato
Su su fino agli orecchi, e con un pajo
D' occhi arrossati dal soffiar nel foco.
Così nel chiuso loco

Ansio anéla al momento, e per lui sono
Le forcipi stridenti un dolce suono.

MEFISTOFELE.

Vedermi negherà? Tal uom son io
Che spicciar ne potrebbe il lavorio.

(*Famulus parte. Mefistofele si mette a sedere con gravità.*)

A pena io qui seduto,
Un ospite là dietro ecco si move
Da me ben conosciuto.
Or la febbre ha colui di cose nove;
Sarà l' audacia sua di tal natura
Da non aver misura.

MEFISTOFELE E IL BACCALAUREUS.

BACCALAUREUS

(esce frettoloso dall' andito).

Spalancata ogni porta!
    Ciò sperar finalmente
    Mi fa che più non voglia alcun vivente,
    Come persona morta,
    Cercar fra quattro mura
    La sepoltura;
    Nè più maceri il corpo, e, in vita ancora,
    Mora e rimora.
Pareti e vôlta
    Qua tendono a cader. Chi mal si guarda,
    Chi troppo il piè vi tarda,
    Dalla ruina può venir sepolto.
    Nessuno (e pure io son quant' altri ardito)
    Mi farebbe avanzar d' un solo dito.
Oh che! non è già questo
    Lo stambugio meschino

Che m' ebbe, anni già son, come un modesto
Novizio cappuccino?
Ov' io bergolo, mogio,
Ascoltai cinguettar più d' un barbogio?
Col rancidume
Di questo e quel volume
Qui fui deluso. Non credean gli stessi
Parabolani a quanto aveano appreso.
Oh male il tempo speso
Fu per me! fu per essi....
Ma che! sopra quel seggio,
Nicchiato nella cella, un uom non veggio
Tra il fosco e il chiaro?...
A lui più m' avvicino e più mi piglia
La meraviglia!
È desso! il mio preclaro
Dottor nella sua cappa!
Ancora egli è seduto
Nella seggiola antica, ancor del sozzo
Suo cencio imbavagliato. È ver, paruto
M' era in quel tempo un pozzo
Di sapïenza,
Perchè non lo capia. Ma non m' acchiappa
Oggi!... Franchi affrontiam la sua presenza:
Vecchio Signor! se il flutto
Torbo di Lete non vi seppe al tutto
Inondar la pesante e calva testa,
Conoscere alla presta

Dovete uno studente,
Un tal che la granata ha qui saltato.
Come allor v' ho trovato
Tal quale ancor vi trovo:
Io no, che interamente
Mi son rifatto a novo.

MEFISTOFELE.

Oh l' animo mi gode
Che il mio scampanellar qui vi traesse!
Quel dì la giusta lode
Diedi al garzon di splendide promesse;
Però che della vaga
Futura farfallina
La buccia e la gentile
Crisalide è presaga.
Allor ne' ricciutelli
Lunghi capelli,
E nel collar di ricca e bella trina
Metteste l' infantile
Gloriuzza vostra!... Coda
Non portaste giammai?... Nella svedese
Conciatura alla moda,
E negli atti e nel viso
Franco, deciso
Oggi voi m' apparite.... Andarne a casa
Già non vorrete colla testa rasa!

BACCALAUREUS.

Nel vecchio sito

Siam noi, vecchio signor; ma riflettete
Che il tempo è rinverdito.
Per questo la scortese
Favella a doppio senso a me potete
Risparmïar. Dischiusi abbiamo or gli occhi:
Più non evvi oggidì chi c' infinocchi
Le vacue cantafere
Che voi già deste a bere,
Con tanta agevolezza, ai bravi e buoni,
Ma creduli garzoni.

MEFISTOFELE.

Quando alla gioventù tondo e sincero
Si dica il vero,
Debbe, senz' alcun fallo,
Pigolare il pulcin dal becco giallo;
Ma poi che a' proprj danni
Fatta l' esperïenza abbia cogli anni,
Crede che frutto sia del suo cervello,
E al povero maestro
Dà nome di baccello.

BACCALAUREUS.

Di collo da capestro
Forse! — Chi fra maestri ingenuo, schietto
Spiattella il ver sul viso?
Nessun ce lo presenta
Qual è; ma ce lo scema o ce l' aumenta,
Or con severo aspetto,
Or con deriso,

Ed or con paroloni arciprudenti,
Come si fa coi bamboli innocenti.

MEFISTOFELE.

In ogni età la mente
Non è capace d'imparar: ci vuole
Quella opportuna.... Oh voi, se bene io noto,
Già potete insegnarci ottimamente!
In pochi giri di luna e di sole,
Colmar sapeste il vuoto
Del vostro cervellin con infinita
Esperïenza.

BACCALAUREUS.

Esperïenza? Fumo,
Spuma! D' un parto uscita
Col genio ella non è. Ciò che sappiamo
Dall' età buje in poi,
Ditelo voi,
Se degno è di sapersi! Io nol presumo.

MEFISTOFELE
(dopo una pausa).

Da gran tempo io temea che preso un ramo
Di demenza m' avesse, ed or m' estimo
Degl' imbecilli il primo.

BACCALAUREUS.

L' ho caro! È ragionevole il linguaggio.
Fra tanti barbassori,
Il sol ch' io trovi saggio.

MEFISTOFELE.

In cerca di tesori
Frugai la terra e rifrugai, ma solo
Ributtanti carboni uscîr dal suolo.

BACCALAUREUS.

Confessatelo pur! Non ha valore
La vostra dipelata
Zucca, o dottore,
Più dell' arido, vano
Teschio che là ci guata.

MEFISTOFELE
(con aria affettuosa).

Non sai quanto villano,
Caro amico, tu sia!

BACCALAUREUS.

In Germania è un mentir la cortesia.

MEFISTOFELE
(spinge la seggiola a rotelle fino al proscenio e si volge alla platea).

Qui la luce, qui l' aria a me si niega.
Or chi di voi m' impiega?

BACCALAUREUS.

Arroganza schifosa!
Negli anni ultimi, dove
Nulla è più l' uom, vuol essere qualcosa!
Non è sangue la vita? Or ben? si move,
S' agita il sangue nelle vecchie vene
Come ne' polsi giovanili avviene?
Qui rapido trascorre in tutta quanta

La sua fresca virtù, qui nella vita
Vita trapianta!
Qui tutto impeto, foco,
E potenza che crea! Cade sfinita
Qui la Fiacchezza ed al Vigor dà loco.
Mentre abbiam noi gran parte
Conquistata del mondo, oh, che operaste
Voi? Sonnecchiando,
Pensando, mulinando
Su fatue carte,
Disegni su disegni accumulaste.
È febbre fredda, immersa
Nel ghiaccio di fantastici bisogni
L'età senile; e persa
La gioventù (trascorsi,
Dico, i primi sei lustri), alcun non sogni
D'esser più vivo; e forsi
Saria migliore avviso
Che fosse ognun di voi per tempo ucciso.

MEFISTOFELE.

Al diavolo non resta
Qui d'aggiungere un ette.

BACCALAUREUS.

Quand'io nol voglia, il diavolo non mette
Fuori la testa.

MEFISTOFELE
(fra sè).

Più tosto che non pensi, anima bella,

Potrìa darti il gambetto.

BACCALAUREUS.

O dell' età novella
Còmpito eletto!
L' universo non era, e lo creai.
Dal mare il sol levai;
Con me pel gran zaffiro
La luna incominciò l' eterno giro.
Bello sul mio sentiero
Si fece il dì. La pompa de' suoi fiori,
De' suoi mille colori,
Spiegò lieta la terra, e mi sorrise.
Luci vaganti e fise
La tènebra schiararo al cenno mio;
E chi, chi, se non io,
D' ogni vulgar pensiero,
Che v' oppresse, invili, le funi ha rotte?
Io libero ed audace,
Come lo spirto mi ragiona in seno,
Seguo l' interna face;
E con gioja ineffabile il sereno
Mi veggo a fronte, e dietro a me la notte.

(Esce.)

MEFISTOFELE.

Va' pur, capo bizzarro e pien di vento!
Qual punta ti sarìa quest' argomento?
« Nulla si può pensar di dritto o torto,
Che pensato non l' abbia il mondo antico. »

Però non vi sconforto.
Cose, vi dico,
Ben diverse accadran, nè fia lontano
Quel tempo. Il mosto non può dar che vino,
Per quanto e novo e strano
Ci paja il fermentar che fa nel tino.
(Ai giovani della platea che non applaudiscono.)
Freddi ed a labbro chiuso,
Miei buoni giovinetti,
Vi trovo, e date orecchio
Incredulo a' miei detti?
Però vi scuso:
Sol riflettete
Che il diavolo è già vecchio;
Dunque invecchiate e intenderlo potrete.

HOMUNCULUS.

Laboratorio come si costumava al Medio Evo. Diversi apparecchi l' uno sull'altro a ridosso, destinati a fantastici esperimenti.

WAGNER
(presso il focolare).

Un terribile suon dà la campana,
E tremar fa le mura intonicate
Di fuliggine. No! questa incertezza,
Questa solenne aspettativa, a lungo
Durar non può. Le tènebre schiarando
Già si vanno, e nel sen della fiala
S' accende un non so che pari ad un vivo
Tizzon, pari a magnifico carbonchio
Che per la fitta oscurità saetti
Lampi di luce. Un candido, sereno
Splendore ecco n' appare.... Oh, ch' io di novo
Questa volta nol perda!... Oimè! chi picchia
Ora alla porta?

MEFISTOFELE
(entra).

Vi saluto. Amico
Ne vengo a voi.

WAGNER
(in angustia).

Ben giunto! In opportuna
Ora venite.
(Piano.)
Ma tener vi piaccia
Voce e fiato nel gozzo. Una stupenda
Opra in questo si compie.

MEFISTOFELE.

Or ben, qual opra?

WAGNER.

Sta per nascere un uomo.

MEFISTOFELE.

Un uom? che pajo
D' amanti intrometteste in quel pertugio
Del fumo?

WAGNER.

Iddio men guardi! Il vecchio modo
Del generar per insipida farsa
Proclamata abbiam noi. Quel dilicato
Punto, che della vita era la fonte,
Quella dolce virtù che dall' interno
Prorompere soleva, ed a vicenda
Dispensava e prendea; che destinata
A formarsi da sè, delle sustanze
Proprie e poi delle altrui s' alimentava,
Oggi perdè la dignità. Se gusto
Può la bestia insensata averne ancora,

L' uomo, di grandi qualità fornito,
V' abbia d' una più pura e più sublime
Nascita il privilegio.

(*Attende al focolare.*)

È forte il lume!
Or possiamo sperar che pel miscuglio
Di centinaja di materie (e tutto
Dal miscuglio dipende) anche la umana
Giugneremo a compor; talchè rinchiusa
Ch' ella sia nel lambicco, e preparata
Bene allo staccio, rïuscir l' impresa
Nel silenzio dovria.

(*Si volge di nuovo al focolare.*)

Riesce! Io veggo
Agitarsi la massa ognor più viva.
La mia fè si raddoppia.—È studio nostro
Quello sperimentar che dir siam usi
Misteri naturali. Or quanto lascia
La natura organar, cristallizzarsi
Lasciamo noi.

MEFISTOFELE.

Chi lunghi anni ha vissuto
Molto sperimentò; nè cosa alcuna
Nova al mondo gli par. Ne' giovanili
Miei viaggi incontrai più d' una gente
Cristallizzata.

WAGNER
(guarda con maggior attenzione la fiala).

Si gonfia, gorgoglia,
Sfavilla!... In breve ne vedrem l' effetto. —
Delirio, a prima giunta, un gran disegno
Ci par; ma noi vogliam da questo giorno
Farci beffe del Caso. Il pensatore
Può negli anni avvenire in simil guisa
Un cèrebro compor che saggiamente
Sappia pensar.

(Rapito, contempla la fiala.)

Per cara, intima possa
Tuona il cristal!... s' intorbida... si schiara...
Forza è pur che riesca! Io già la forma
Gentil d' un omiciattolo discerno
Che sta gesticolando. Or che deggiamo
Bramar di più? Che vuol di più la terra?...
Si rivela il mistero!... Orecchio al suono!...
Voce umana si fa, si fa parola!

HOMUNCULUS
(dalla fiala al Wagner).

Babbo! or ben! come va? Non fu già scherzo!...
Vieni! teneramente al cor mi premi....
Non di troppo però; giacchè potrebbe
Farsi in pezzi il cristallo. Hanno le cose
Tutte una propria qualità. Per quelle
Della natura angusto è quasi il mondo;

Quelle fatte dall' arte un chiuso loco
Vogliono.

(*A Mefistofele.*)

Tu sei qui, mio sor cugino,
Fior degli astuti? A tempo, e ti ringrazio.
Buona stella ti guida. Or che son nato,
Starmene non saprei le mani in mano.
Al lavoro vo' darmi, e tu che sei
Bene addestrato, accorciami il cammino.

WAGNER.

Solo un motto, di grazia. A guancia rossa
Fin or ne andai, perchè giovani e vecchi
Tempestando mi van co' lor problemi.
Capire, a mo' d' esempio, ancor non sanno
Come l' anima e il corpo (insiem confusi,
Collegati così che sciorre il nodo
Par non debbano mai) da mane a sera
S' azzuffino. Ma poi....

MEFISTOFELE.

Non oltre un detto!
Io chiedere vorrei più volontieri
Il perchè così mal la donna e l' uomo
S' acconcino fra loro. Agevolmente
Trartene, amico, non saprai: non lieve
Qui sarà la faccenda; e questo appunto
Vuole il piccino.

HOMUNCULUS.

Che faccenda?

MEFISTÒFELE
(accenna una porta laterale).

Il tuo
Valor qui mostra.

WAGNER
(guardando sempre nella fiala).

In verità, tu sei
Il più caro de' bimbi!

(Apresi l' uscio laterale e sopra un giaciglio si vede Fausto.)

HOMUNCULUS
(stupito).

Oh meraviglia!

(La fiala scappa di mano al Wagner; questa tiensi sospesa sul capo di Fausto e lo illumina.)

Oh, l' ameno paese!... Un chiaro fonte
Nel folto della selva, e donzellette
Che scingono le vesti.... Oh le amorose
Sembianze!... e meglio sempre! Una di loro
Spicca e brilla su tutte, e ben dimostra
L' eroica, gloriosa, anzi divina
Progenie sua. Col piè le trasparenti
Linfe ella sfiora, e tempera il calore
Delle nobili membra entro quel fresco
Sinuoso cristal.... Romor di penne
Agitate!... qual murmure, qual rombo
Turba lo specchio della fonte?... In fuga
Vanno le ancelle sgominate, e sola
La regina riman; tranquilla intorno

Guata, e con gioja e con orgoglio mira
Strisciarsi fra timido ed audace
Il principe de' cigni a' suoi ginocchi;
Sembra ch' ei vi s' adusi.... Ah, ma d' un tratto
S' alza una nebbia, e copre il più soave
Spettacolo!

MEFISTOFELE.

Ben sciolta hai tu la lingua!
Sì piccolo di mole e pur sì grande
Sognator! Nulla io veggo.

HOMUNCULUS.

E ben lo credo,
Tu, settentrïonal, che sei cresciuto
Nella età nebulosa a mezzo il fango
Di cherchi e cavalieri, occhio sereno
Vorresti aver? Le tènebre soltanto
Son casa tua.

(Si guarda intorno.)

Muffito, oscuro ammasso
Di pietre, arcate in cima e d' una svolta
Scabra e bassa. Svegliandosi costui
Troverà nove angosce; e la sua vita
Di colpo finirà. Silvose fonti,
Cigni, nude beltà; questi i presagi,
Questi n' erano i sogni. Ed ora, oh come
Avvezzar si dovrebbe a tanta noja?
Io, facile su tutti ad appagarmi,
Vi reggo appena. Or via con lui!...

MEFISTOFELE.

La bella
Scappatoja mi garba!

HOMUNCULUS.

Alla battaglia
Sprona il guerrier, la giovine alla danza;
Così tutto s' assesta. — Or che vi penso,
Vien la classica notte di Valburga,
Nè venir può di meglio; e tu lo porta
Al suo vero elemento.

MEFISTOFELE.

Io di tal cosa
Parlar mai non intesi.

HOMUNCULUS.

Ed agli orecchi
Sussurrar ti potea? Tu non conosci
Fuor che spettri romantici; ma sappi
Che debbe un vero, genuino spettro
Esser classico ancor.

MEFISTOFELE.

Per dove poi
Porci in cammino? I miei vecchi colleghi
Odïosi mi son.

HOMUNCULUS.

La tua delizia
È il vento mäestral; ma questa volta
Noi salpiamo al Sirocco. In vasto piano,
Da boscaglie e da piante incoronato,

Volge il Penèo per queti, umidi seni
Libero l' onda. Il piano ampio confina
Co' burroni del monte, e sorge in vetta
Farsaglia antica e nova.

MEFISTOFELE.

Oimè! da canto
Mettimi, per pietà, questa noiosa
Lotta di schiavi e di tiranni. Quando
Tu la credi al suo termine, rinfresca
Ella di novo, nè verun s' accorge
D' esser fra l' ugne d' Asmodèo, che ritto
Gli si atterga. Combattono fra loro
(Dicendo van) per libertà di dritti;
Ma se tu con attenti occhi riguardi,
Servi a lotta con servi, altro non vedi.

HOMUNCULUS.

Lascia all' uom la ribelle indole sua.
Ch' ei si difenda come può. Diventa
Uomo il bimbo così. — Qui ti domando
Come dar la salute a quell' infermo.
Il farmaco n' hai tu? Lo sperimenta.
Se non l' hai, ne abbandona a me la cura.

MEFISTOFELE.

Si potrebbero far là sul Brochèno
Parecchi esperimenti.... ah, ma serrate
Mi son le porte de' Pagani! Il greco
Popolo è poca cosa. Egli v' abbaglia
Però con quella sua cara licenza

D' appagar gli appetiti, e vi lusinga
Ai peccati ridenti: i nostri invece
Tetri sempre saranno. Or che si vuole?

HOMUNCULUS.

Ingenuo tu non sei di consueto;
E s' io ti parlo di tessale maghe,
Dirti io credo qualcosa.

MEFISTOFELE
(con anima).

Egregiamente!
Le maghe di Tessaglia. Ho da gran tempo
Chiesto di lor. Passarmela una notte,
Dopo l' altra, con esse, affè lo svago
Piacer non mi saprebbe.... E nondimeno
Una visita a prova....

HOMUNCULUS.

Apri il mantello,
E n' avviluppa il cavalier! Quel cencio
Porterà tutt' e due come già fece.
Io precedo, e vi schiaro.

WAGNER
(angustiato).

Ed io?

HOMUNCULUS.

Per cosa
D' importanza maggior tu resta in casa.
Svolgi rotoli antichi, ed a seconda
Delle norme prescritte, accozza insieme

Gli elementi vitali, e con prudenza
Li disponi e classifica. Dovrai
Meditar sul *perchè,* ma più sul *come.*
Dell' universo intanto un breve tratto
Correre io voglio; e certo il puntolino
Dell' *I* vi troverò. Così la mèta
Tocca al fine avrem noi. Siffatta impresa
Merta il suo guiderdon: ricchezza, onori,
Fama, salute, molti anni di vita....
E virtù, forse a giunta, e sapïenza.
Vale!

WAGNER
(dolente).

Vale!... Una stretta al cor mi sento.
Rivederti io dispero.

MEFISTOFELE.

Or difilati
Verso il Penèo.
(Fra sè.)
Sprezzar non ti si debbe,
Cugino mio.
(Volto agli spettatori.)
Sopporci a quegli stessi
Che creati abbiam noi siam usi alfine.

NOTTE CLASSICA DI SANTA VALBURGA.

Campi di Farsaglia. Tenebre.

ERITO.

Io che spesso già venni al päuroso
Tripudio di tal notte, io, quella tetra
Èrito, ma non quale osâr ritrarmi
Calunnïose fantasie di tristi
Cantori, che nel biasmo o nella lode
Termine non han mai, di novo il piede
Ecco qui volgo. Di cineree tende
Già parmi tutta fluttuar la valle,
Immagine di questa irrequïeta
Terribil notte. Oh quante, oh quante volte
Non riarse la lotta?... Eternamente
Rïarderà!... Però che l' uomo all' uomo
Mai non cede lo scettro; e se ghermito
L' ha colla forza, colla forza il serba.
Chi reggere non sa le proprie voglie
Regge, come gli detta il cor superbo,
Le voglie del vicino. Un grande esempio
Qui ne die' la battaglia, in cui vedemmo

La possa al paragon con una possa
Maggior; la cara e florida corona
Guasta alla Libertà; piegarsi al capo
Del vincitor l'inflessuoso alloro....
Il Magno ivi sognò della sua prima
Grandezza i giorni; e collo sguardo immoto
Alla dubbia bilancia il suo rivale
Vegliava qui. Verran le parti al cozzo?
Cosa ignota non è. — Notturni fochi
Mandano un lume rubicondo; il suolo
Spira un alito ancor del sangue sparso;
Ed alla luce singolar di questa
Notte s'aduna l'antica falange
Degli ellenici miti. Intorno a' fochi
Muove incerto e s'asside un favoloso
Spettro dei tempi che già fur. La luna
Schiara, benchè falcata; in ciel si leva,
E versa in ogni dove una tranquilla
Serenità. L'error di quelle tende
Spare, e veste le fiamme un lume azzurro.
Ma qual sopra mi sta non aspettata
Meteora? Splende e l'aer buio irraggia
Un globo di corporëa sustanza....
Fiuto la vita! L'appressarmi all'uomo,
Cui funesta son io, vergogna e nota
Di trista mi darebbe, e qual profitto
N'avrei?... Discende! L'evitarla è meglio.

(Si allontana.)

I VIAGGIATORI DELL' ARIA.

HOMUNCULUS.

Io mi libro e batto a tondo
Sulle fiamme il vol di novo.
Per la valle e giù nel fondo
V' ha di larve un gran ritrovo.

MEFISTOFELE.

Qual per vecchio fenestrone
Là nell' erme oscure lande
Della fredda regïone,
Veggo immagini esecrande.
Giurerei che qui son io,
Come là, nel covo mio.

HOMUNCULUS.

Vedi tu quella figura
Lunga lunga, che le piante
Muta a passo di gigante?

MEFISTOFELE.

Si diria ch' ell' ha paura

Del vederci alti dal suolo
Ramingar per l' aria a volo.

HOMUNCULUS.

Vada pur pel suo sentiero! —
Qui deponi il cavaliero,
E vedrai che vita e mente
Rïavrà sùbitamente.
È nel regno delle fole
Che cercar costui le vuole.

FAUSTO
(toccando il terreno).

Ov' è?....

HOMUNCULUS.

Noi lo ignoriam; però saperne
Forse qui tu potrai, pur che ti spicci.
Da questa a quella fiamma, anzi che aggiorni,
Tu n' esplora i vèstigi. Alcuna impresa
Difficile non è per l' animoso
Che le Madri accostò.

MEFISTOFELE.

Le mie faccende
Tengo io qui pur, nè meglio alla salute
Nostra vedrei del correre ciascuno,
Traverso i fochi, la propria ventura.
E tu per rïunirci, o mio piccino,
Fa' splendere e sonar la tua lanterna.

HOMUNCULUS.

Splenderà, sonerà di questo modo.
(La fiala splende e suona il vetro con gran forza.)
Via! via! di nuove meraviglie in traccia.

FAUSTO
(solo).

Ov' è?... Non chieder oltre.... Oh se la terra
Che la resse non è, se non è l' onda
Che baciò le sue piante, è l' aer questo
Armonïoso della sua favella!
Qui sul greco terren per non so quale
Miracolo traslato.... Io ben compresi
Qual terra han tocca i piedi miei! Mi venne,
M' infiammò, pur nel sonno, un novo spirto,
Tal che un Antèo mi sento; e quando ancora
Ragunato io trovassi in questo loco
Quanto v' ha di più strano, il laberinto
Cercherei delle fiamme a cor securo.
(Si allontana.)

MEFISTOFELE
(esplorando qua e là).

Come più baloccando io mi rigiro
Fra queste vampe, forestier più sempre
Mi sento qui. Son tutti o quasi tutti
Nudi, e sol qualche misera camicia
Di qua, di là m' appare. Invereconde
Le Sfingi, i Grifi spudorati; ed abbia
L' ali o le chiome, ognun qui mette in vista

Le parti anteriori e deretane.
Noi pur, sia detto per amor del vero,
Pudibondi non siam; ma più procaci
Trovo gli antichi. Converria sopporli
Al gusto d' oggidì, raffazzonarli
Alla moda corrente.... Un popolaccio
Che mi ributta!... Tuttavia son novo
Ospite, e il malumor non m' impedisca
Di volgere a costoro una parola
Di cortesia.... Bellissime Signore!
Savi Grigioni, vi saluto!

GRIFONE
(*crocidando*).

A noi
Grigioni? Oh no *Grigioni!* Alcun non ama
Che *grigio* gli si dica. Ogni parola
Fa sentir la sua fonte, e *grigio*, e *gramo*
E *grullo* e *gretto* (unisone, se guardi
Alla origine lor) son dissonanti
Per noi.

MEFISTOFELE.

Ma senza uscir dall' argomento
Mal la voce *grifagno* all' onorando
Titolo di Grifon non si congiunge.

GRIFONE
(*seguitando come sopra a crocidare*).

È cosa natural. La parentela
Fu messa a prova: è ver, biasmata spesso,

Ma più spesso lodata. È sempre amica
La fortuna al grifagno, ove col grifo
Sappia ghermir fanciulle, oro, corone.

FORMICA
(di razza colossale).

D' oro io v' odo parlar. N' abbiam non poco
Raccolto noi; pei campi e per le grotte
Poi riposto e nascoso. Ah, ma la razza
Degli Arimaspi lo scovò. Guardate
Colà come sghignazzano per l' arte
Che rubato ce l' han!

GRIFONE.

Noi li vogliamo
Stringere a confessar.

ARIMASPI.

Ma non in questa
Solenne, ilare notte: e sgombro il loco
Del tutto ne sarà pria del mattino.
N' otterrem questa volta un buon successo.

MEFISTOFELE
(che si è messo a sedere tra le Sfingi).

Con qual facilità, con qual diletto
M' avvezzo io qui! Qui, per segno e per filo,
Tutto almanco io comprendo.

SFINGE.

Alle spirtali
Note che noi soffiam, voi date un corpo.

Or pronuncia il tuo nome, a ciò che meglio
Siamo istrutti di te.

MEFISTOFELE.

Con nomi vari
Mi si crede appellar.... Vi sono inglesi
Qui?... Viaggiar di solito costoro
Usano spesso, e campi di battaglie,
Cascate d' acqua, ruderi di mura,
Classici, antichi luoghi andar cercando.
Saria questo per essi un degno intento,
E potriano attestar che m' han veduto
Qual *Old Iniquity* ne' loro antichi
Misteri teatrali.

SFINGE.

E per che modo
Potè questo accader?

MEFISTOFELE.

Lo ignoro io stesso.

SFINGE.

Sarà. Non hai de' circoli celesti
Conoscenza veruna? E che ne dici
Tu dell' ora presente?

MEFISTOFELE
(*guardando in alto*).

All' astro l' astro
Congiungendosi va; benchè falcata,
Chiara splende la luna. Io qui mi seggo
Comodamente, e al leonin tuo pelo

Con piacer mi riscaldo. Andarne in alto
Di più, saria gran danno. Or su! da parte
Poni gl' indovinelli; al più sciarade
Ci fa' sentir.

SFINGE.

Dichiaraci te stesso;
Sarà questo un enimma, e definisci
Con senno e verità la tua natura.
« Nessun può farne senza.
D' ascetiche stoccate è segno al pio;
Compagnone al malvagio è di demenza;
E l' uno e l' altro un ninnolo di dio. »

PRIMO GRIFONE
(crocidando).

Non mi garba colui.

TUTT' E DUE.

Da noi che cerca?

SECONDO GRIFONE
(crocidando più forte).

Qui non entra quel ceffo.

MEFISTOFELE
(brutalmente).

E credi forse
Tu, che l' ugna dell' ospite non raspi
Come gli adunchi artigli tuoi? la prova
Fanne un tratto!

SFINGE.

Rimani a tuo talento.

Ma tu stesso vorrai dal crocchio nostro
Presto sbrattar. Ti trovi a tuo bell' agio
Là nel paese tuo, ma qui di certo,
Nè credo errar, t' annoi.

MEFISTOFELE.

Dal capo al fianco
Sei bella, appetitosa; è la tua parte
Sotto, la bestïal, che raccapriccio
Mi fa.

SFINGE.

Per tuo castigo, anima falsa,
Capitato se' qui, però che sane
Le zampe abbiamo, e quel tuo fesso e rozzo
Piè cavallino non s' affà con noi.

(Le sirene preludiano dall' alto.)

MEFISTOFELE.

Qual razza d' uccellacci a mezzo i rami
De' pioppi, che costeggiano il torrente,
Dondolando si van?

SFINGE.

Ten guarda! Un canto
Quell' è che soggiogato ha il fior de' prodi.

SIRENE.

A che vi giova qui rimanere
Fra tai deformi, strani sembianti?
Udite! udite! vegnamo a schiere,
Vegnam cantando soavi canti,

Che manda sola
La nostra gola.

SFINGI
(*beffandole*).

Fatele a forza calar da' rami!
Per avventarsi più certe e franche
Sopra la preda, celan le infami
Tra foglia e foglia le fiere branche.
Guai se uno stolto
Dà loro ascolto!

SIRENE.

Muoia il rancore, l' invidia muoia!
Noi raguniamo quanto è disperso
Di vera gioia
Per l' universo.
Forme soltanto vaghe, gioconde,
Quali ogni viso
Saluta, accoglie con un sorriso,
Coprano il suolo, solchino l' onde.

MEFISTOFELE.

Affè, garbata novità! Gorgoglio
Di gola che s' incastra e si confonde
Con un rombo di corde! Il gagnolio
Mi pispiglia agli orecchi; in cor non m' entra.

SFINGI.

Tu ci parli di core? Alla tua faccia
Meglio si converrebbe un' aggrinzata
Borsa di cuoio.

FAUSTO
(s' avanza).

Meraviglie! Tutto
Qui mi rapisce. Immagini spiranti
Ribrezzo, è ver, ma d' alte e maestose
Fattezze, e ne presento una felice
Ventura.... A sè mi trae quella severa
Forma lo sguardo....

(Additando la Sfinge.)

Edipo ad una eguale
Forse non si affacciò?

(Accennando le Sirene.)

Non si contorse
Ne' suoi nodi di canape al cospetto
Di quelle Ulisse?

(Volgendosi alle formiche.)

Non serbâr costoro
Il maggior de' tesori?

(Guardando i Grifoni.)

E non ne furo
Questi fedeli e vigili custodi?
Spirto novo m' avvampa.... Oh grandi aspetti,
E di grandi memorie!

MEFISTOFELE.

In altri giorni
Maledetti gli avresti, ed ora a sangue
Ti van mirabilmente. Ove si cerca
L' amante, è natural che fino i mostri
Benvenuti ci sièno.

FAUSTO

(alle Sfingi).

Una parola,
Femminei volti, in cortesia! Nessuna,
Sfingi, di voi la greca Elena vide?

SFINGI.

Non giungemmo al suo tempo. Ercole uccise
La suprema di noi. Sol da Chirone
Saper tu ne potresti. Ei va correndo
Per questa notte spirital. Se il passo
Lenta per te, ne spera un lieto evento.

SIRENE.

Fallir non ti dovrebbe!...
Quando si tenne Ulisse
Con noi, nè fretta egli ebbe
Di seguitar la via,
Cose l' eroe ci disse
Che ti direm, se vuoi
Venirne insiem con noi,
Lungo la curva sponda
Che il verde mar circonda.

SFINGE.

Non lasciarti ingannar dalle bugiarde,
Magnanimo! e t' annodi il buon consiglio
Come le funi ch' annodaro Ulisse.
Se Chiron tu ritrovi, apprenderai
Quanto or or t' ho promesso.

(Fausto si scosta.)

MEFISTOFELE

(*con dispetto*).

E quello stormo
D' augei che gracchia e passa? Il vol n' è tale,
Che nol seguita l' occhio; e tutti in riga
L' un dopo l' altro!... Faticar la gamba
Dovriano al cacciator.

SFINGE.

Somiglia al volo
Della bufera, o al saettar d' Alcide.
Le Stimfalidi sono. È quel saluto
Che ci gracchiano amico. Il rostro hann' esse
Dell' avoltoio e il piè dell' oca, e vaghe
Sarebbero d' entrar nel cerchio nostro
Quali antiche congiunte.

MEFISTOFELE

(*come atterrito*).

Oh, che mi fischia
D' orribile là dentro?

SFINGE.

Alcun terrore
Non averne. Quel fischio esce da' capi
Del serpente lernèo: benchè dal tronco
Mozzi, alcun che si stimano.... Che farne
Di te? Rispondi! perchè mai quegli atti
Strani, inquïeti? Andartene vorresti?
Dove? Parti, se vuoi!... Ti dà quel coro
Laggiù, bene io lo veggo, il torcicollo.

Non farmi il contegnoso; a lor t' avvia;
Saluta quegli amabili visetti!
Le Lamie son, piacevoli fanciulle
Dal riso in bocca e la procacia in fronte,
Ciò che il volgo de' Satiri appetisce.
Con esse un piè di becco osar può tutto.

MEFISTOFELE.

Rimanete voi qui? Potrò di novo
Trovarvi?

SFINGE.

Sì. Ti mescola alla folla
Vagabonda. L' Egitto a noi fu culla;
E da tempo remoto use noi siamo
A veder posta in trono or questa or quella
Di noi per molti secoli. Che solo
Rispettino le genti il nostro letto,
E noi del sole e della luna i giorni
Nel lor corso annuale ordineremo.
A pie' delle Piramidi assistiamo
De' popoli al giudizio, alle irruenti
Piene, alle guerre ed alle paci; e mai,
Colà sedute, non mutiam di volto.

IL PENEO

(circondato d'acque e di Ninfe).

PENEO.

Bisbigliate, o ninfee, soavemente!
Voi giunchi ondoleggiate,
E voi rami del salice piangente,
E voi tremole foglie
Del pioppo, accarezzate
Con lene mormorio,
Cortesi, il sonno mio!...
Ma quale impetuoso
Frastuono agita il margine, e mi toglie
Delle fresche, tranquille acque al riposo?

FAUSTO

(s' accosta al fiume).

Credo, se non errai, che voce umana
Da quel recinto di rami e di frasche
Mi venisse agli orecchi. Un cicaleccio
L' acque son qui, l' aurette un suon di beffa.

NINFE

(a Fausto).

Oh meglio, meglio se qui t' immergi,

Se il corpo lasso nella frescura
Di questa pura
Linfa detergi!
Se quella calma,
Che da te fugge, che invan sospiri,
Qui cerchi all' alma!
Noi mormorando
Noi bisbigliando
T' andremo intorno con lievi giri.

FAUSTO.

Io veglio sì.... Libratevi sull' ali,
O forme incomparabili, che gli occhi
Or quinci or quindi mi traete!... È tutta
Stupor l' anima mia.... Son visïoni?
Memorie son?... Beato un' altra volta
Fosti di tanta voluttà. Le linfe
Si van per la frescura insinuando
Di que' cespiti chiusi e dolcemente
Commossi. Non è mormore, ma lieve
Susurro il lor. S' uniscono e confondono
Cento limpide fonti, ed una conca,
Quanto basta profonda e spazïosa,
Formano al bagno. Donzellette ignude,
Rose di giovinezza e di salute,
Il liquido cristallo agl' invaghiti
Sguardi raddoppia. Audaci queste, e quelle
Timide, peritose, e tutte allegre,
Nuotano, si diguazzano; e scompiglio,

Grida e lotte coll' onda. Io pago a tanto
Non dovrei chieder oltre; e pur mi porta
Sempre innanzi lo spirto, e l' occhio arguto
Pènetra in quel recesso, ove la ricca
Fronda e la copia verdeggiante un velo
Fanno all' alta sovrana.... Oh caro aspetto!
Con atto mäestoso e con tranquilla
Mossa da quel cespuglio escono i cigni:
Dolcemente accoppiati e di se stessi
Satisfatti e superbi, il capo e il rostro
Sollevano! Un fra tutti, enfiando il seno,
Par di sè compiacersi, e petulante
Fra' compagni veleggia, i bianchi vanni
Dilata, e l' onda sull' onda incalzando
S' avvia dirittamente al sacro loco....
Chi qua, chi là con lucide, sospese
Ali vagano gli altri; ed ecco anch' essi
Movono alle fanciulle un fortunato
Subito assalto; ed esse il loro incarco
Sgominate obbliando, altro pensiero
Non han che della fuga e dello scampo.

NINFE.

Sul verde margo della corrente
Chinate, o suore, le orecchie attente.
Udir mi sembra come il fragore
Che fan le zampe d' un corridore.
Quale in tal notte repente nova
Venir ci debba, saper mi giova. —

FAUSTO.

Tremar non sento e strepitar la terra
Sotto l' ugna d' un rapido destriero?
Laggiù vola il mio sguardo. Un lieto evento
Già mi potrebbe consolar?... Prodigio
Che non ha paragone! Un cavaliero
Qui s' avanza a gran corsa.... Anima, spirto
Par che lo informi.... Non m'inganno! È desso!
Lo ravviso! è di Filira l' illustre
Prole.... Sosta, Chiròn! Con te m'è d' uopo
Parlar!

CHIRONE.

Che vuoi?

FAUSTO.

T' arresta!

CHIRONE.

Io non m'arresto.

FAUSTO.

Deh, teco almen mi prendi!

CHIRONE.

Or ben, qui siedi!
Così comodamente interrogarti
Potrò. Qual via prendiamo? In riva al fiume
Tu stai. Di tragittarti io son disposto.

FAUSTO
(gli monta in groppa).

La via che piace a te. Riconoscente
In eterno io ti son. Grand' uomo! illustre

Educator d' un popolo d' eroi,
Che tanta gloria ti fruttò: lo stuolo
De' nobili argonauti, e di que' tutti
Che del mondo poetico la base
Primi gittâr.

CHIRONE.

Non ragioniam di loro!
Qual onor, mi rispondi, ha mai fruttato
Di Mentore l' officio a Palla istessa?...
A seguire il lor senno, anzi che il mio,
Finîr, come educati io non li avessi.

FAUSTO.

E quel fisico saggio, a cui son note
Le piante tutte, e l' intime, segrete
Virtù d' ogni radice, all' uomo infermo
Salute, alleggiamento all' uom ferito,
Nel vigor dello spirto e delle membra
È qui fra le mie braccia.

CHIRONE.

Era mia cura
Dar consiglio e soccorso a qualche eroe,
Ferito a me d' accosto; ora quest' arte
Alle teste chiercute ed alle vecchie
Femmine abbandonai.

FAUSTO.

Tu sei quel grande
Che lodi udir non soffre, o verecondo
L' evîta, e godi d' affermar che molti

V' han de' simili a te.

CHIRONE.

Scaltrito assai
Mi pari in adular così monarchi
Come popoli.

FAUSTO.

Almen non puoi negarmi
Che conosciuto hai gli uomini più grandi
Del tempo tuo; che n' hai le belle imprese
Seguite, e sei vissuto alla severa
Guisa d' un semideo. Ma dì! fra tante
Forme d' eroi, qual era, a tuo giudicio,
La più valente?

CHIRONE.

Ognun degli Argonauti
(Mirabile drappello!) era valente
Alla propría maniera, ed adempia,
Secondo la virtù che l' animava,
Il difetto degli altri. I Dïoscùri,
In cui la gioventù colla bellezza
Si davano la mano, han vintö ognora.
Saldo proponimento e pronto effetto
Nel soccorrere altrui, fu dote egregia
De' Boreàdi. Il nobile Giasone
Riflessivo, prudente, e ne' consigli
Freddo, pacato, dominava, e molto
Caro egli era alle donne; il trace Orfeo
Tenero, in sè romito e taciturno,

Cui nessuno agguagliò nel trar soavi
Armonie dalla lira, e quell' acuto
D' occhi Lincèo che seppe, al chiaro e al buio,
Fra gli scogli e le sirti il sacro pino
Destramente guidar. Con forze unite
Tentar si denno le arrischiate imprese;
Se le compie un sol uomo, il dritto acquista
Alla lode degli altri.

FAUSTO.

E non mi dici
Nulla d' Alcide?

CHIRONE.

O lasso! il mio rimpianto
Non risvegliar!... Veduto io non avea
Febo, Arete od Ermete (e come avezzi
Sono a chiamarlo) allor che innanzi agli occhi
Mi vidi un tal, da tutto il germe umano
Salutato qual nume. Un giovinetto
Nato in culla regale e d' attraente
Beltà; non men soggetto al fratel suo
D' anni maggior, che al fascino gentile
Delle donne amorose. Un altro uguale
Rea produr non saprà, nè più condurne
Ebe un altro in Olimpo. Invan le lire
Si stancheranno, e tormentate invano
Saran le pietre.

FAUSTO.

Lo scultor, per quanto

Su lor picchiasse, riprodur non seppe
Mäestosa così la effige sua. —
Del più bello parlasti; ora mi parla
Della più bella.

CHIRONE.

La beltà! Qual pregio
Nella femmina ha mai? La donna bella
Non è sovente che statua insensata.
Quella io pregio soltanto in cui fluisca
Lieta, ardente la vita. Innamorata
La bellezza è di sè; la grazia, invece,
È possa irresistibile. Nel giorno
Ch' Elena in groppa mi recai, sicura
Prova ne feci.

FAUSTO.

Che di' tu? Recasti
Elena?...

CHIRONE.

Sul mio dorso.

FAUSTO.

Oimè! deliro
Quanto basta non son?... Bearmi questo
Seggio dovea?

CHIRONE.

Come fai tu, pe' crini
Mi tenean le sue mani.

FAUSTO.

Ah, mi smarrisco

Del tutto!.. Oh dimmi il come!.. Ella! il mio solo
Desio!... Dove l'hai presa? ed in qual parte
L'hai tu condotta?

CHIRONE.

L'appagarti è lieve.
I Dioscùri in quel tempo avean ritolta
La piccola sorella ai rapitori.
Ma costor, male avvezzi alle sconfitte,
Ripreser lena e l'inseguìr. Gli stagni
Maremmosi d'Eleusi impedimento
Erano al corso de' fratelli immersi
Nella melma. Guadando io mi portai
Di là della palude. Elena in groppa
Mi salì; le stillanti umide chiome
Lusinghiera lisciommi, e amabilmente,
Come già fosse un'assennata donna,
Grazie mi riferì. Qual leggiadria!
Qual fior di giovinezza, e qual delizia
Di me, vecchio Chiron!

FAUSTO.

Settenne ell'era.

CHIRONE.

Abbaglio de' Filòlogi! Se stessi,
Come te, forviâr. Ben altra è questa
Che la mitica donna. Usa il poeta,
Qual più gli torna, presentarla; uscita
Non è mai di pupillo, eternamente

Giovane, appetitosa; è da fanciulla
Rapita, e, vecchia, di lascivi amori
Stimolo ancor. Non più! Dal tempo avvinti
I poeti non sono.

FAUSTO.

Elena pure
Nol sia! Trovata in Fere il divo Achille
Non l'ha fuor d'ogni tempo? Una conquista
D'amor contro il destino. Oh singolare
Felicità!... Nè posso io pure a vita,
Col voler, col desio, quella divina
Forma evocar? La crëatura eterna,
Germe di numi, affettuosa e grande
Del par? del pari amabile e sublime?...
Un dì tu l'hai veduta, ed io quest'oggi
Veduta l'ho, bellissima e non meno
Seducente! bellissima e non meno
Desiderata!... Ha me, la essenza mia
Tutta allacciata!... Non la ottengo? io muoio!

CHIRONE.

Questo che ti rapisce, o mio straniero,
Qual uom di polpe e d'ossa, una demenza
Fra gli Spiriti è detta. Esser qui giunto
T'è gran fortuna. Ogni anno è mio costume
Star brev'ora con Manto, illustre figlia
D'Esculapio. Ella prega e invoca il padre,
Acciò, per l'onor suo, chiarisca alfine
De'fisici la mente, e dall'audace

Strage li smova. A me fra le Sibille
Cara è costei: non torcesi convulsa,
È benefica, è mite; e se rimani
Con essa alquanto, risanato al tutto
Dalle sue prodigiose erbe sarai.

FAUSTO.

Farmachi non vogl'io! Potente ho il senno!
Se l'avviso io seguissi, un uomo abbietto
Come gli altri sarei.

CHIRONE.

No! dalla fonte
Salutar non ritrarti. Ecco, siam giunti!...
Scendi tosto!

FAUSTO.

Rispondi! Ove mi porti
In questa notte di terror, traverso
Arenose paludi? E qual terreno
Calchiam?

CHIRONE.

Qui combattuto han Grecia e Roma.
A diritta il Penèo, l'Olimpo a manca,
La vasta regïon che fra le sabbie
Sparisce. Il re sen fugge, il cittadino
Trionfa. Or mira qui! non senza un fine
S'alza a' raggi di luna il tempio eterno.

MANTO
(fra sè e sè, come in ispirito).

All'ugna d'un destrier la buia stanza

Rintona. Un qualche semideo s'avanza.

CHIRONE.

Sta ben! ma leva or gli occhi.

MANTO

(si riscuote).

Il benvenuto
Mi sei. M'avveggo che giammai non manchi.

CHIRONE.

Sorge qui pure il tempio tuo!

MANTO.

Vai sempre
Tu vagando inquïeto.

CHIRONE.

E mentre in giro
Con diletto io men vo, tu sempre alberghi
Nella muta tua pace.

MANTO.

Aspetto! Il tempo
Mi circonda. E costui?

CHIRONE.

La maladetta
Notte qui nel suo turbine lo spinse.
Elena, in un delirio, ei va cercando;
Elena agogna conquistar, nè come
Farne inchiesta egli sa. Della tua cura,
O saggia figlia d'Esculapio, è degno.

MANTO.

Amo chi brama una impossibil cosa.

(Chirone s'è di gran tratto discosto.)

Avanzati, arrogante! e ti conforta.
A Persèfone guida il tenebroso
Transito. Al cavo piè del sommo Olimpo
Ella spia nel segreto il pröibito
Saluto. Io per lo scuro ândito un giorno
Condussi Orfeo. Stranier! ne cogli un frutto
Miglior del suo. T'affretta, e il cor rinfranca.

(Scendono.)

IL PENEO SUPERIORE

(come sopra).

SIRENE.

Calate del Penèo nella corrente!
Il tuffarvisi è bello, e il canto al canto
Mescere intanto
Per consolar la miserabil gente.
Sol nell'acqua è salute. — Or tutte il volo,
In luminoso stuolo,
Caliam fino all'Egèo, chè là perfetta
Gioia n'aspetta.

(*Terremoto.*)

S'arriccia il flutto e spuma,
Nè più la diga natural lo affrena.
L'acqua gorgoglia e geme,
La terra freme,
Strepita, fuma...
Fuggiam! tutte fuggiam!... Non giova alcuna
Di voi prodigio tal!... Su su correte,
Ospiti liete,
Ospiti care,

Al tripudio seren che v'offre il mare.
Tremola vi scintilla
L'onda tranquilla,
E da soave brezza
Mossa, increspata,
Soavemente il margine carezza.
Doppia la luna
Vi splende, e su noi piove
Le sue dolci rugiade. Ivi animata,
Libera vita: qui terribilmente
S'agita, si commove
La terra. — Ogni prudente
Fugga lontan da questo
Loco funesto.

SEISMOS

(mormorando e strepitando nel profondo).

Un crollo, un urto vigoroso ancora
Dell' omero, e raggiunta avrem l'altezza,
Ove cedere il passo ognun ne debbe.

SFINGI.

Odïoso tremoto! abbominata
Spaventosa tempesta! O qual sussulto,
Qual trambustio da questa a quella parte!
Fastidio intollerabile! Ma noi
Però non ci moviam se pur l'inferno
Tutto si scatenasse... Ed ecco un dorso
Mirabile s'innalza... È quel da tempo
Imbianchito vecchion, che già di Delo

L' isola costruì poi che la trasse
Dall'acque per amor d'una errabonda.
A più poter premendo e puntellando
Col braccio teso e colle reni arcate,
Leva, qual novo Atlante, e suolo e zolle
E creta e sassi e ghiaia, e tutto il queto
Alveo del lido nostro; e squarcia a sghembo
Il tappeto gentil della convalle;
Potente, infaticabile, operosa
Colossal cariatide coprendo
Fino al petto il terren d'una congerie
Terribile di pietre; e lì s'arresta
Però, giacchè le Sfingi il loco han preso.

SEISMOS.

Tutto quanto opra mia: vorranno, io spero,
Convenirne alla fin. Ma questo mondo
Saria bello così, senza la scossa
Che gli diè la mia man? Vedreste i monti
Nell'etereo zaffiro alzar le vette,
Se, spingendoli in alto, io non li avessi
Disposti in vario pittoresco aspetto?
Ciò fu quando da prode io mi portai,
Presenti gli antichissimi avi nostri
La Notte ed il Caosse, e dei gagliardi
Titani in compagnia, con Pelio ed Ossa
Giocai come alla palla, imbizzarrendo
Per foga giovanil; finchè spossati
Dalla fatica, con mente malvagia

Sul Parnaso imponemmo un doppio monte,
Quasi doppio cappello; ove soggiorno
Piacevole ora tien colle beate
Muse il figliuolo di Latona. A Giove
Medesmo ed a' suoi fulmini levato
Ho nell'aere la sede; e dopo immani
Sforzi, fuor dell'abisso io mi son tratto,
E con voce possente abitatori
Chiamo per dar principio ad una nova
Ilare vita.

SFINGI.

Di progenie antica
Noi dovremmo appellar questo recente
Risalito, se visto uscir dal suolo
Non lo avessimo noi. Gli si distende
Sopra un'ampia foresta, e roccia a roccia
Tuttavia vi si accumula. Non torna
A noi Sfingi l'andarvi, e por la nostra
Sacra, immobile sede in abbandono.

GRIFONE.

Veggo tra fessi luccicar dell'oro
In foglie ed in pagliuzze; oh, non lasciate
Rubarvi, Imsi, il tesoro!
Su, via! lo razzolate!

CORO DI FORMICHE.

Dacchè levato l'hanno i giganti,
Salite al giogo voi sgambettanti!

Così di dentro come di fuori,
Agili, destri, frugate i fori;
Frugate attenti per ogni fesso,
Chè pur d'un filo caro è il possesso.
Qua, qua con l'oro! Del resto poi
Sen vada il monte pe' fatti suoi.

GRIFONI.

Qua, qua dell'oro a mucchi! I nostri artigli
Vi porrem sopra, e sbarra e serratura
Non v'ha che a lor somigli.
Saran guardia al tesoro arcisecura.

PIGMEI.

Presa abbiam la nostra sede;
Come ciò, noi l'ignoriamo.
Non chiedete onde vegnamo,
Dacchè qui mettemmo il piede.
Ogni terra è bella e buona
Per condurvi allegra vita:
Mostra il monte una ferita?
Il Pigmeo vi s'accovona.
Nano e nana! e viso a viso!
Ogni coppia un esemplare!
Non so poi se questo andare
Si tenesse in paradiso.
Pur n'è pago ognun di noi,
Grato ognuno al suo destino.
Chè da sera o da mattino
Crea la terra i parti suoi.

DATTILI.

Se queste minime
Vite ha prodotte
La terra al volgere
Sol d'una notte,
Le minimissime
Convien che figli,
Le quali trovino
Chi lor somigli.

PIGMEI PIÙ VECCHI.

Correte un comodo
Sedile a prendere.
Subito all'opera!
Chi non è valido,
Di piè, sia celere.
Pace or qui domina,
Ma non durabile.
Fate le incudini,
Ed all' esercito
Piastre, celate,
Frecce apprestate.
Imsi! farraggine
Sveglia, sollecita,
Voi pur forniteci
Metalli in cumulo.
Così voi, Dattili,
Triti ed innumeri!
Sia vostro debito

Cogliere e incendere
Rami, tronconi,
Darci carboni.

GENERALISSIMO.

D'arco armati alla campagna
Senza indugio irne dovete.
Ove un'acqua vi ristagna
Milïoni
D' äironi
Voi dibattervi vedrete.
Sia quel fitto
Loro stuolo,
Come un solo
Tutti fossero, trafitto.
Gli elmi poi ne farem belli
Colle penne degli augelli.

IMSI E DATTILI.

Chi, chi ne viene
A liberar? noi diamo
Ferro, e costor cel torcono in catene.
Se noi maturi a frangerle non siamo,
Che far ci resta?
Piegar la testa.

LE GRU D'IBICO.

Lamenti udite?
Grida di morte e tremiti
D'ali ferite?

Oh, come ascende
Qui, fino a noi, quest'ululo
Che l'aria fende!
Uccisi tutti!
Il sangue loro imporpora
Del lago i flutti.
Malnata voglia
All'Äiron le nobili
Piume dispoglia.
Di questi abbietti
Storpi buzzoni ondeggiano
Già sugli elmetti.
Voi che pei mari
Vagate, al nostro esercito
Ausilïari,
Vendetta! È nostra
La grave ingiuria, o miseri,
Non men che vostra.
La possa dia,
La vita ognuno a sperdere
L'empia genia.

(*Si perdono gracchiando per l'aria.*)

MEFISTOFELE
(*in via piana*).

Io le nordiche streghe ottimamente
So dominar, ma non posso altrettanto
Con questi Spirti a me stranieri. Il Blocco
Gli è pure un caro sito! In ogni buco

Vi trovi il fatto tuo. Sul proprio masso
Monna *Ilsea* ci fà guardia. Allegro *Enrico*
Preme il suo giogo. È vero, i *Russatori*
Mostrano il grugno alla *Miseria*... andazzo
Però di cento secoli. Ma qui!...
Chi sa dir come vada, o come stia
La cosa? e se il terren che si calpesta
Gonfi sotto di noi? Con franco passo
Lungo un piano m'avvio, quand' ecco un monte
S'alza dietro il mio dorso; e ben che il nome
Ne merti appena, è tal che mi sepàra
Dalle mie Sfingi... Ancòr giù nella valle
Tremola alla ventura un qualche foco;
Ancor vola per l'aere, e gira in danza,
Fuggendomi davanti, una galante,
Scaltra, maligna, lusinghiera turba.
Terrò dietro bel bello. Uso qual sono
A prendere pel ciuffo, ovunque appaia,
Ogni buona fortuna, or voglio un tratto
Veder se nulla da ghermir qui sia.

LAMIE
(*tirando a sè Mefistofele*).

Moviti! presto!...
Ma via più lesto!...
Or ben? che fai?
Che indugi mai,
Che mai ci canti?...
Avanti, avanti!

Come n'è grato
Cogliere al laccio
Questo indurato
Peccatoraccio!
La vecchia volpe
Trarre alla pena
Delle sue colpe!
Dietro si mena
La gamba a stento,
Zoppica, intoppa,
Tutto lo impruna,
Mentre ciascuna
Di noi galoppa.

MEFISTOFELE
(si ferma).

Maledetto destino! E voi ben grulli
Che vi lasciate abbindolar, dal primo
Parente in qua, non uomini ma talpe!...
Vecchi si vien, ma savi?... Oh che? sbertato
Non fosti a macca, o bergolo d'un uomo?
Sai pur, sai pure che non vale un frullo
Questa genìa che stringesi nel busto,
Che si liscia la guancia. Ella ridarti
Sana cosa non può. Sia che la pigli
Da questo o da quel lato, ogni suo membro
Marcia ti dà. Lo sai, lo vedi e tocchi,
Nondimen, purchè zufoli la troia,
Tu se' pronto a ballar.

LAMIE
(si fermano).

Ferme! Egli pensa,
Tituba, sta. Passate a lui di fronte
Che non vi sfugga.

MEFISTOFELE
(proseguendo il cammino).

Avanti! e non lasciarti
Dal dubbio accalappiar. Ma qual demonio
Demonio esser vorria, quando le streghe
Non vi fossero?

LAMIE
(carezzevoli).

In giro a questo eroe!
Accendersi d'amor per qualcheduna
Di noi vorrà per fermo.

MEFISTOFELE.

In fede mia,
Per quanto mel conceda il fioco lume,
Femmine vaghe mi parete, e torto
Non vi farò.

EMPUSA
(entra).

Nè torto a me! Lasciate
Ch'entri, come sorella, in mezzo a voi.

LAMIE.

È di troppo costei nel cerchio nostro!
La ci guasta ogni spasso.

EMPUSA
(a Mefistofele).

Abbi un saluto
D'Empusa, la tua piccola cugina,
Quella dal piè di ciuco. Uno tu n'hai
Soltanto di cavallo, e pur ti mando,
Sor cugino, un bellissimo saluto.

MEFISTOFELE.

Qui credea solo estrani, e vi ritrovo
Degli stretti parenti! Un vecchio libro
Da sfogliarsi è ben questo! Oimè! Cugini
Sempre dall'Hazio all'Ellade!

EMPUSA.

Dispormi
Ad oprar posso io tosto, e in varie forme
Mutarmi; e nondimeno in questo giorno,
Per desio d'onorarvi, il solo capo
Dell'asino m'indussi.

MEFISTOFELE.

A quel ch'io noto,
Tiene assai questa gente al parentado.
Ma la testa dell'asino io vorrei,
Puta il caso, negar.

LAMIE.

Su! ti dispicca
Da quella sozza! Attossica colei
Quanto è bello e gentile: al suo venirne

La grazia e l'avvenenza in un baleno
Spariscono.

MEFISTOFELE.

Nè manco a me sospette
Son tutte queste amabili, leggiadre,
Leziose cugine; e nelle rose
Dei volti lor pavento una improvvisa
Metamorfosi.

LAMIE.

Almen ne fa' la prova!
Parecchie siam; ne piglia; e se fortuna
Ti seconda nel gioco, il meglio avrai.
A che mai gli svenevoli sospiri?
Mi sei (dirtelo io debbo?) un vagheggino
Che mi desta pietà. Tu sputi tondo,
Tu la spacci da grande... Alfin si mesce
Con noi. Di mano in mano or vi strappate
La maschera dal volto, e manifeste
Fatevi quali siete.

MEFISTOFELE.

Ecco, mi scelgo
La più bella...

(*Abbracciandola.*)

Me misero! una secca
Granata!

(*Piglia un' altra.*)

E questa?... Infame grinta!

LAMIE.

E merti
Tu più vaga sembianza? Io non lo credo.

MEFISTOFELE.

Branciear mi vorrei la piccoletta...
Oimè! Questa lucertola mi sguizza
Di mano e, come un serpentel, la liscia
Coda mi scappa... Ghermirò la lunga...
Povero a me! gli è un palo ed una pigna
Sopra per capo!... Qual sarà la fine
Di questo gioco? Una cara grassoccia
Rimane ancor... Godermela con essa
Forse potrei... Provarmi un'altra volta?
L'ultima? Sì! Da ver pastosa e molle.
Si vendono a gran prezzo in oriente
Tai mercanzie... Ma come! una scoppiata
Vescica?

LAMIE.

Pari al lampo or vi sciogliete.
Girate, svolazzate, e fate un cerchio
De' vostri vanni tenebrosi a questa
Mal giunta prole delle streghe... Incerta,
Terribil ronda! Vipistrei dal muto
Volo! Pel rotto della cuffia ei n'esce!

MEFISTOFELE
(schermendosi).

Più saggio, pare, non mi feci. Assurdo
Tutto è qui come al Nord; qui pur gli spettri

Come là fanno schifo, e senza sale
Volgo e poeti. Mascherate in somma,
Tregenda sensual come per tutto.
Palpeggiar mi lusingo un bel visino,
E che stringo al mio seno? Una carogna,
Che mi dà raccapriccio. E pure illuso
Volentier mi sarei, se stato il gioco
Fosse più lungo.

(Perdendosi fra i dirupi.)

Ed ora ove mi trovo?
Ove men vo? Pur dianzi era un sentiero
Questo, ed ora è un burrone. Io qui ne venni
Per via comoda, piana; ed or di contra
Mi stan mucchi di pietre. Invan m'aggrappo
Di qua, di là. Trovarvi almen sapessi
Quelle care mie Sfingi!.. E chi potea
Sì matta cosa immaginar? Quel masso
Cresciuto in una notte! Una giojosa
Cavalcata di streghe io lo direi,
Che con sè traïnasse il monte Blocco.

OREO

(da una rupe naturale).

Vien qua! Vecchio è il mio monte, e serba ancora
La forma original. T' inchina a questi
Scoscendimenti, che di Pindo il ramo
Ultimo son. Tal quale io mi levava
Quando il grande Pompeo, nella sua fuga
Precipitosa, mi varcò: s'invola

Qui la figura dell'errore al canto
Del gallo. Oh tali favole sovente
Veggo apparire e disparir d'un tratto!

MEFISTOFELE.

O capo venerando, e dalla forza
Di querce altere frondeggiato, onore
Perenne a te! La più limpida luna
Non può raggio mandar traverso il buio
Che ti circonda... E pur rasente il bosco
Veggo un lume modesto ir tremolando...
Qui novamente n'abbattiam?.. Non erro!
L'Omoncolo!... Ove ronzi, o piccoletto
Compagno mio?

HOMUNCULUS.

Da questa a quella parte
Alïando men vo, desideroso
D'esistere alla fin nel pieno senso
Della parola; e dir come mi struggo
Di spezzar questo vetro io mal saprei.
Ma dal farlo mi stornano le cose
Che finor contemplai. Per questo in traccia,
Per dirtela a quattr'occhi, io mi son messo
D'un paio di filosofi. Natura!
Natura! io dir l'intesi, e da costoro
Separar non mi voglio. Aver scïenza
Denno essi pur dell'essere terreno;
E saprò finalmente a qual cammino
La saggezza mi volga.

MEFISTOFELE.

Opera in questo
Secondo il piacer tuo, chè benvenuto
Il filosofo è sempre ove son ombre.
Perchè prendasi gusto a' suoi favori,
All'arte sua, d'un battere di ciglio
Sa crearle a dozzine. Ove per via
Non ti smarrisca, non potrai la mèta
Toccar della ragion. Vuoi tu da vero
L'esistenza? Per te, per la tua sola
Propria forza la trova!

HOMUNCULUS.

Un buon consiglio
Non è da trascurar.

MEFISTOFELE.

Va' dunque! Noi
Vogliam oltre veder.

(Si dividono.)

ANASSAGORA
(a Talete).

Ma non è modo
Di piegar quel tuo spirito ostinato?
Che varrebbe a convincerti?

TALETE.

Si piega
L'onda ad ogni aura volentier, ma lungi
Dagli scogli si tiene.

ANASSAGORA.

E se gli scogli
Stanno là, ciò si debbe alla intestina
Possa del foco.

TALETE.

La virtù vitale
Sol dall'umido nacque.

HOMUNCULUS.

Acconsentite
Ch'io ne vegna fra voi. Desio potente
D'esistere m'infiamma.

ANASSAGORA.

Hai tu levarsi
Mai veduto, o Talete, in una notte,
Fuor della melma, un monte a questo eguale?

TALETE.

In un giorno prefisso, in una notte,
In un'ora assegnata oprar non suole
La natura; nol sogliono le vive
Correnti sue; con ordine produce
Questa madre ogni forma, e pur ne'grandi
Parti non mette vïolenza alcuna.

ANASSAGORA.

Qui l'ha messa però! Lo spaventoso
Plutonio foco, il terribile scoppio
Degli eolei vapori hanno l'antica
Crosta scommessa del raggiunto suolo,

Talchè subitamente un novo monte
Nascer dovea.

TALETE.

Da ciò qual prova indurne?
Il monte è là, nè disputa veruna
Più ci corre, Anassagora. Ma gare
Tali sciupano il tempo e il buon volere,
Nè fan che tormentar la pazïenza
Delle genti.

ANASSAGORA.

Rigurgita la roccia
Tosto di Mirmidoni, e fansi tana
De' suoi crepacci; e dietro lor Pigmei,
Imsi, Dattili ed altre al par di queste
Minute, attive crëature.

(All' Homunculus.)

Amore
Del Grande ancor non t'arse, e sei vissuto
Fin qui nella tua cella. Ove tu possa
Avvezzarti a regnar, sul capo tuo
Farò por la corona.

HOMUNCULUS.

Il tuo pensiero,
Talete mio?

TALETE.

Te ne sconsiglio. Imprese
Picciole sol coi piccioli si fanno.
Coi grandi invece il picciolo diventa

Grande. Tu vedi quella negra nube
Di gru? Minaccian esse il sollevato
Popolo, e minacciose a chi lo regge
Sarieno pur. Co' loro acuti rostri,
Coll' unghie lor si gettano dall' alto
Sulla turba minuta, e già scoscende
La tempesta fatal. Gli äironi,
Che dormiano tranquilli intorno al lago,
Spense un misfatto. Se non che la pioggia
Mortifera de' dardi, una vendetta
Bieca, cruenta generò, destando
Ne' lor congiunti una sete feroce
Del sacrilego sangue. Ed or che giova
L' elmo a Pigmei? che giovano lo scudo
E la lancia? e qual frutto a lor ne viene
Da quel trofeo degli äironi? Or dove
Dattili ed Imsi ascondere si ponno?
L' esercito già piega, in fuga è spinto,
Rotto, disfatto.

ANASSAGORA
(dopo una pausa, solenne).

Se fin qui le posse
Di sotterra onorai, mi volgo, in questo
Caso, a quelle superne... A te, che lieta
D' eterna giovinezza in ciel t' aggiri,
Dea di tre nomi e di tre volti: Luna,
Dïana, Écate, a te la mia preghiera,
Nel dolor del mio popolo, s' innalza.

Tu che il grembo dilati, e negli abissi
Pènetri col pensier contemplativo,
Tu che splendi quïeta, e sei potente,
Misterïosa, oh, schiudi il cupo abisso
Delle tenebre tue!... La forza antica
Senza incanto si mostri.

(Silenzio.)

Oimè! sarei
Troppo presto esaudito? Avrebbe il prego
Che rivolsi lassù turbata forse
L'armonia di natura?... Ognor più vasto,
Più vasto ognor s'appressa all'atterrito
Sguardo il ritondo, formidabil trono
Della dea... La sua luce in un oscuro
Vermiglio muor... T'arresta, o spaventosa
Orbita! o, non pur noi, ma terra e mare
Sterminerai!... Nè dunque è falso il grido
Che maghe di Tessaglia, a scellerate
Arti affidando, dall'etereo calle
T'abbian tratta quaggiù? t'abbiano arcani
Terribili involati?... Oscuro il chiaro
Disco or s'è fatto.... Ed ecco ora si squarcia,
Or lampeggia, or scintilla! Oh qual frastuono,
Qual ululo!... e qual rombo e qual bufera
Vi si confonde... Inchino a piè del soglio...
Perdona!... Io stesso l'evocai.

(Si getta con la faccia per terra.)

TALETE.

Che cosa
Costui non vede ed ode? E non so bene
Come nulla di tanto udito e visto
Non abbia anch'io. Travolte ore son queste,
Confessiamolo pur; se non che in cielo
Ninnandosi la luna agiatamente
Va, come dianzi.

HOMUNCULUS.

Al loco ove i Pigmei
Dimorano ti volgi. Era quel monte
Sferico prima, ed or s'è fatto aguzzo.
Un'orribile scossa io v'ho sentita.
Balzò la rupe dalla luna, e pesti,
Senza punto distinguere, ha nemici
Ed amici. Laudabili quell' arti
Nondimeno io direi, che per la forza
Crëatrice innalzâr dal basso all'alto
Tanta mole di monte in una notte!

TALETE.

Datti pace! fu solo opra pensata. —
Sperdesi il laido seme; e te felice
Che re non fosti. — Or via! senz' altro indugio
Alla festa del mar! Meravigliosi
Ospiti vi si attende e vi si onora.

(Si scostano.)

MEFISTOFELE

(*arrampicandosi dalla parte opposta*).

Strascinarmi degg'io per mezzo a greppi
Salenti ed a radici irte d'annose
Quercie. I crassi vapori in vetta al caro
Arzio mio san di pece, e quegli effluvi
Mi vanno; il solfo poi... Ma quì, fra questi
Greci, non ve n'ha traccia, e curïoso
Di spiar ben sarei con che sostanza
Dien costoro alimento alle penaci
Vampe d'inferno.

DRIADE.

Tu sarai prudente
Nel tuo paese, ma ben poco il sei
Qui nel suolo stranier. Perchè lo spirto
Dar solo alla tua patria? Onora invece
La veneranda maestà di queste
Sacre querce.

MEFISTOFELE.

La mente a ciò ne corre
Che abbiam lasciato, e l'uso in paradiso
Ce lo trasmuta. — Or dimmi, in quello speco
Laggiù qual triade s'accovaccia al dubbio
Scintillar d'una lampada?

DRIADE.

Le figlie
Di Forco son. T'appressa al lor covile,

E con esse t'abbocca, ove ribrezzo
Tu non ne provi.

MEFISTOFELE.

Perchè no? M'appare
Cosa che m'empie di stupor, nè posso
A me stesso negar, comunque altero
Mi sappia, che veduto io non ho mai
Nulla di somigliante. È tale e tanta
La lor deformità, che ne disgrado
La mandragora istessa. Or chi potria
Nel più laido peccato un'ombra sola
D'orridezza trovar, poi che veduti
Que'tre mostri egli avesse? Oh, noi sul varco
Pur del più basso, pauroso inferno
Patir non li potremmo... E nella terra
Della bellezza, che con tal burbanza
Si dà nome d'antica, han la radice?...
Si movono... direi che m'annusaro...
Garriscono fischiando i vipistrelli
Vampiri.

LE FORCIDI.

L'occhio, suore mie! ch'io vegga
Chi non teme accostarsi al tempio nostro.

MEFISTOFELE.

Venerande sorelle, oh concedete
Che a voi ne vegna, che da voi tre volte
Sia benedetto! Incognito, egli è vero,

Vi son, ma pur cugino: un po'lontano
Però. Vedute ho dëità di tempi
Remotissimi. Ad Opi, a Rea curvata
Ho la fronte, e le Parche a voi sorelle,
Salutate pur ieri o ieri l'altro;
Ma sembianza fin qui che vi rassembri
Non ho veduta. In estasi rapito
Chiudo il labbro e fo punto.

LE FORCIDI.

A quello spirto
Senno, parmi, non manchi.

MEFISTOFELE.

Ho meraviglia
Che di voi non cantasse alcun poeta.
Ditemi! come ciò? Nè marmo io vidi
Che voi, degne fra tutte, effigïasse.
Eppur veggo scarpelli affaccendarsi
Nello scolpir le immagini di Giuno,
Di Venere, di Palla e d'altre tali.

LE FORCIDI.

Sepolte nel deserto e nella notte
Silenzïosa, a questo alcun pensiero,
Noi sorelle, non demmo.

MEFISTOFELE.

Andar la cosa
Potea forse altrimenti? Oimè! disgiunte
Dal consorzio del mondo, ove nessuno

Nè vede voi, nè voi vedete? I luoghi
Rallegrati dall'arti e dalle pompe
Sceglietevi a dimora. Ivi ogni giorno
Vede entrar nella vita un rozzo sasso
In figura d'eroe...

LE FORCIDI.

Taci! nè voglie
Sconosciute destarci! A noi varrebbe
Di conoscerle forse? A noi nel buio
Nate, al buio confuse, a tutti ignote,
Ignote quasi a noi medesme?

MEFISTOFELE.

E taccio
Se la cosa è così. — Ma pure in altri
Non si potria trasfondere se stesso?
A voi tre basta un occhio e un dente solo...
Or ben! chiudere in due di tre la essenza,
E la terza sembianza al vostro servo
Breve tempo prestar, sarebbe, io credo,
Mitologico assai.

UNA DELLE FORCIDI.

Che ne pensate?
Parvi cosa fattibile?

UN' ALTRA.

Proviamo!
Però senz' occhio e senza dente.

MEFISTOFELE.

Il meglio
Voi così ci levate. Uscir perfetta
La somiglianza ne potria?

UNA.

T' è d' uopo
Chiudere un occhio... è presto fatto... e mostra
Far d' un' unica zanna. A somigliarne
Di profilo verrai come ci fossi
Un fratello carnale.

MEFISTOFELE.

Oh, troppo onore!
Sia pur!

FORCIDI.

Sia pur così.

MEFISTOFELE
(sotto il profilo della Forcide).

Qual benamato
Figliuolo del Caosse io qui mi pianto.

FORCIDI.

Noi le figlie ne siamo, e nol contrasta
Verun.

MEFISTOFELE.

Da questo giorno (oh mia vergogna!)
La taccia mi daran d' ermafrodito.

FORCIDI.

Che beltà non acquista, o mie sirocchie,

La triade nostra! Un paio d'occhi, un paio
Di denti or ciascheduna!

MEFISTOFELE.

A tutti or debbo
Celar l'aspetto mio, perchè sgomento
Metta io poi, giù nel bàratro, ai demòni.

(*Parte.*)

BAJA FRA LE RUPI DELL' EGEO.

La luna immobile allo Zenit.

SIRENE
(assise qua e là sui greppi, suonano e cantano).

Se le tessale, sacrileghe
Maliarde, a notte bruna,
Spaventosa, un dì ti trassero
Dal tuo cielo, o casta luna,
Or soave, or mite, or placida
Dal tuo soglio il guardo inchina
Sul cristal di questa tremola,
Scintillante onda marina;
Il confuso, eterno murmure
Che diffonde, o dea, rischiara;
Nè mostrarti a noi, sollecite
Serve tue, di grazie avara.

NEREIDI E TRITONI
(in figura di mostri marini).

Su, su! mandate potenti suoni,
Tanto che il vasto mar ne rintoni!
Fuor dell'abisso coi canti vostri
Chiamate i mostri.

Noi da' marosi
Tumultuosi
Siam nel tranquillo grembo discesi
Del mar profondo;
Or, da giocondo
Canto allettati, di novo ascesi.
Nel gaudio nostro, belle Sirene,
Ci siamo ornate d'auree catene;
Mescemmo ad esse gemme, corone,
Fermagli e zone.
E questo è tutto,
Dell' arti vostre, mirabil frutto.
Sono tesori co' naufragati
Legni ingoiati.
Voi, voi, demòni
Di questo golfo, qui ne traeste
Colla lusinga delle funeste
Vostre canzoni.

SIRENE.

Noi sappiam che dolcissima al pesce
La frescura dell' acque riesce,
Che gradita
Senza cure vi mena la vita.
Ma quest' oggi, o festevoli cori,
Proverem che nature migliori
Siete voi dello stupido armento,
Che si move nel salso elemento.

NEREIDI E TRITONI.

E similmente pensammo noi
Pria che venuti fossimo a voi;
Fratelli, suore,
Di qua n' andiamo!
Che noi migliore
Cosa pur siamo
Del muto gregge; la breve gita
N' ha luminosa prova fornita.
(Si allontanano.)

SIRENE.

Ver Samotracia con propizî venti
Ne sono andati. Or quali
Nel regno de' Cabiri i loro intenti
Saranno? Agli altri eguali
Quegli iddii già non son, ma singolari,
Strani son essi;
Seguono ognora a generar se stessi,
Ma della essenza lor del tutto ignari.
Tieni la candida
Tua biga immobile,
Luna benefica!
Che lentamente
Dilegui l' ombra.
L' alba nascente
Di qua ne sgombra.

TALETE
(lungo la sponda; all' Homunculus).

All' antico Nereo di buona voglia

Ti condurrò; n' è l' antro a noi vicino.
Ben dura, ben acerba ha la cervice
Colui! Nulla può far la razza umana
Che a quell' arcigno borbotton gradisca.
Ma perchè l' avvenir gli si rivela,
Venerato, onorato è da ciascuno
Nella sua grotta; e grati a lui son molti
Di favori.

HOMUNCULUS.

Proviamci! ed alla porta
Picchiam. Non costerammi il vetro e il lume
Spero.

NEREO

Son voci d' uomini ch' io sento?
Qual' ira al core non mi dan? Quest' ombre
Anelano incessanti alla divina
Natura, e solo a somigliar se stesse
Son dannate in eterno. Io da gran tempo
Nella quïete degli dei godermi
Potrei, pur me ne storna il vivo amore
Di soccorrere i buoni; e pur se guardo
All' opre di costor, m' avveggo alfine
Che suonano al deserto i miei consigli.

TALETE.

Pure, o vecchio marino, in te confido.
Sapïente tu sei: non ributtarne
Dal tuo cospetto. Questa fiamma osserva!

Immagine dell' uomo. A' tuoi consigli
Ella del tutto s' abbandona.

NEREO.

Ardisci
Di consigli parlarmi? E quando all' uomo
Giovaron mai? Ne' sordi umani orecchi
Gela il detto del saggio; e dove il fatto
Pur ne biasmi aspramente e ne punisca
La pervicacia, pervicace sempre
La mala stirpe rimarrà. Ma quali
Paterni avvertimenti e quali avvisi
A Paride non dètti, anzi che presa
Fosse di quel garzone un' impudica
Donna straniera! Avea la greca spiaggia
Tocca a pena colui, che manifesto
Ciò che lo spirto mi dicea gli resi:
L' aer tutto di fumo e d' irruente
Vermiglio pieno; gli edificî in fiamme
Tra l' eccidio e la morte, e del superbo
Ilio il giorno final, non meno illustre
Che spaventoso, ai secoli narrato
Dal canto eterno. Ma parea demenza
La parola del vecchio all' impudente.
Seguitò la sua voglia, e Troia cadde!
Cadavere gigante, irrigidito
Dopo lunghi sussulti, e pasto caro
All' aquile di Pindo. Ed anche Ulisse!
Io gl' inganni di Circe, io la ferocia

Del Ciclope, io l' incerta, irrresoluta
Sua mente, io quella mobile e leggera
De' suoi gli ho presagito.... e che non dissi,
Divinando, all' eroe? Qual pro ne trasse?
Tardi, e dopo infiniti agitamenti,
Fu versato dal mar sul patrio lido.

TALETE.

Affliggere l' uom saggio un tal contegno
Ben può, ma l' uom dabbene un' altra volta
Suol tentarne la prova; ed una dramma
Sola di gratitudine beato
Lo fa, perchè di questa assai men pesa
Nelle sue lanci un cento e cento libbre
Di sconoscenza. E noi per tenue cosa
Non ti preghiam. D' esistere desia
Saggiamente il fanciul.

NEREO.

Non mi guastate
Questa mia rara ilarità. Ben altro
Or mi sta nella mente! Ogni mia figlia
Qui richiamai: le Doridi, Cariti
Del mar. Non ha l' Olimpo, il cielo vostro
Non ha forme più belle e più leggiadre
Nel moversi di lor. Con grazïoso
Salto le vedi dal marin dragone
Al nettunio destrier salire il dorso;
E così mollemente alla nativa

Onda confuse che la spuma istessa
Levarle par. Nei tremuli colori
Della conchiglia amatuntea s' avanza
Galatea, la bellissima fra tutte,
Che riceve ora in Pafo i divi onori,
Dacchè Ciprigna ne lasciò. La cara
Già da lunga stagione ebbe in retaggio
La città del delubro e il regal seggio
Del plaustro. Or vi scostate! Odio nel core,
O parola di biasimo sul labbro
Non soffre questa lieta ora paterna.
A Proteo v' avviate, e come possa
Questo fanciullo esistere, e mutarsi
Di forma, a Proteo dimandate.

(S' incammina verso il mare.)

TALETE.

A nulla
Questo passo giovò. Se pur l' incontro
Noi di Proteo faremo, incontanente
Scioglierassi in vapori, o rimanendo,
Tali cose dirà che lo stupore
E lo scompiglio ne daran. Ma d' uopo
Ti son gli avvisi suoi. Tentiamo adunque
L' impresa, e riprendiam la nostra via.

(Partono.)

SIRENE
(dall' alto sulle rupi).

Che mai, che mai sul mare,
Lontano ancor n' appare?

Conformi a candide
Vele, che spinte
Da tenui venti
Vanno a seconda,
A noi si mostrano
Già più distinte
Le risplendenti
Figlie dell' onda.
N' udite il dolce canto?
Scendiam! guizziamvi accanto.

NEREIDI E TRITONI.

Piacer vi debbe ciò che sostiene
La nostra mano, belle Sirene.
Qui di Chelone la gran conchiglia
V' empirà certo di meraviglia.
Brillar, Sirene, vedete in essa
Una soave sembianza impressa.
Numi portiamo! Ciascuna intuoni
Di voi, sublimi gravi canzoni.

SIRENE.

D' aspetto minuto
Di possa gigante,
Ne' turbini aiuto
Al buon navigante,
Iddii cui devoti
Fur tempi remoti.

NEREIDI E TRITONI.

I Cabìri portiamo ad una festa

Di placida esultanza;
Dov' è la lor possanza,
Frena il nume dell' acque ogni tempesta.

SIRENE.

Noi vi cediam. Se naufraga
Qualche naviglio,
Con forza irresistibile
Togliete voi la misera
Ciurma al periglio.

NEREIDI E TRITONI.

Tre son con noi, nè piacque
Seguirci al quarto dell' Egeo sull' acque.
Dice che il buono egli è, che debbe intero
Dare agli altri Cabiri il suo pensiero.

SIRENE.

Che ridasi un nume
Dell' altro è costume.
Ma d' ogni favore
Voi fategli onore,
Nè gonfi d' ardire
Sprezzatene l' ire.

NEREIDI E TRITONI.

Esser debbono qui sette.

SIRENE.

Ove sono i tre rimasti?

NEREIDI E TRITONI.

Lo ignoriam: però vi basti
Di saver che sulle vette

Dell' Olimpo averne nova
Voi potete. Ivi si trova
Pur l' ottavo omai perduto
Dalle menti e sconosciuto.
N' accorranno a liete fronti;
Ma non tutti ancor siam pronti.
Cotesti impareggiabili
Vogliono andar lontani,
Sempre anelanti ed avidi
Di tenebre ed arcani.

SIRENE.

Sia nel sol, sia nella luna
Che ad alcuna
Deità si eriga il trono,
Le Sirene
D' invocarla avvezze sono.
La preghiera un premio ottiene.

NEREIDI E TRITONI.

Oh come illustra, oh come
La magnifica festa il nostro nome!

SIRENE.

Gloria tal fu sempre arcana
Agli eroi
D' una età da noi lontana.
Che se foro
Gloriosi e celebrati
Pel trofeo del vello d' oro,
Qui recati

I Cabìri avete voi.

(Ripetono in pieno coro.).

Che se foro
Glorïosi e celebrati
Pel trofeo del vello d' oro,
Qui recati
I Cabìri avete voi.

(Nereidi e Tritoni passano oltre.)

HOMUNCULUS.

I mostri che vegg' io li paragono
A vili olle di creta. Il saggio v' urta,
E spezza il duro cranio.

TALETE.

È questo appunto
Ciò che si vuol. La ruggine dà pregio
Alla moneta.

PROTEO.

(inosservato).

Cosa tal mi garba,
Vecchio matto qual son. Come più strano
Tanto più venerabile.

TALETE.

Ove sei,
Proteo?

PROTEO

(con voce di ventriloquo, ora lontano, ora vicino).

Qui sono, e qui.

TALETE.

La celia trita

Ti perdono, ma sparmia ad un amico
Fatue parole. Io so che tu favelli
Da loco ove non sei.

PROTEO
(*come da lontano*).

Vale!

TALETE
(*piano all' Homunculus*).

N' è presso!
Vivi raggi tu manda: egli è d' un pesce
Più curïoso, e lo trarrà la fiamma
Dal loco o dalla forma in cui si cela.

HOMUNCULUS.

Sprizzerò vivacissimi splendori
Tuttavia con prudenza, acciò non debba
La campana scoppiar.

PROTEO
(*nella figura di una enorme testuggine*).

Che mai risplende
Bello, novo così?

TALETE
(*occultando l' Homunculus*).

Sta ben! Se brama
N' hai tu, fatti vicino; a te non dolga
La lieve pena, e mostrati sorretto
Da piedi umani. Chi veder desia
Ciò che noi nascondiam, sia per consenso,
Per favor nostro.

PROTEO

(in nobile figura).

Ancor ti stanno in mente
Gli artifici del mondo?

TALETE.

E tu pur sempre
Ti dài lo svago di mutar figura?

(Scopre l' Homunculus.)

PROTEO

(attonito).

Un lucido nanino! Affè che vista
Mai tal cosa non ho!

TALETE

Costui domanda
Consigli, e cerca l' esistenza. Al mondo,
Com' egli stesso mi narrò, non venne
Che per metà. Ragione ed intelletto
Non mancano al piccin, ma la sustanza
Palpabile gli manca. A lui, fin ora,
Die' sol peso quel vetro, e gli sarebbe
Caro alfine incarnarsi.

PROTEO.

Un vero figlio
Di vergine tu sei. Pria che tu debba
Sussistere, sussisti.

TALETE

(piano a Proteo).

E, d' altra parte,

Problematico parmi: Ermafrodito
Lo direi.

PROTEO.

Tanto meglio! Al suo proposto,
O da questo si pigli o da quel lato,
Più facilmente giungerà. Ma questo
Non è loco opportuno a ragionarne.
Dal mar prender l'origine tu dei!
Piccin vi s'incomincia, e vi si prova
Diletto ad ingoiar de' più piccini.
Mano a man vi si cresce, ed a più vasti
Concepimenti vi si forma.

HOMUNCULUS.

Un' aura
Molle molle qui spira, e gli occhi un verde
Color ricrea. Mi gusta il dolce olezzo.

PROTEO.

Lo credo, amabilissimo garzone!
E più ti gusterà su quella stretta
Lingua di terra che laggiù tu vedi,
Ove l'aere diffonde assai più dolce
La fragranza. Di là non troppo lungi,
Noi la schiera vedrem, che in questo punto
S'avvicina. Ora seguimi!

TALETE.

Ti seguo.

HOMUNCULUS.

È l'andar degli spirti arcistupendo!

I TELCHINI DI RODI

(sugli Ippocampi o cavalli marini: portano in pugno il tridente di Nettuno).

CORO.

Noi di Nettuno battemmo il tridente,
Che il mare appiana più gonfio e furente.
Quel dio con fiotti e con fremiti d' onde
Ai lampi, ai tuoni di Giove risponde.
Se nube a nube, nel cielo, s' accalca,
Flutto, nel mare, su flutto cavalca.
E quanto vaga sbattuto, disperso
Fra cielo e mare, nel fondo è sommerso.
Per ciò Nettuno lo scettro n' affida
Che lievi e queti sull' acque ne guida.

SIRENE.

Un saluto, o sacerdoti
Al sereno Elio devoti,
Vi mandiam! solenne è l' ora,
La gran dea per voi s' onora.

I TELCHINI.

O Luna, amabil dea, lassù tu godi
Del raggiante fratello udir le lodi,

Ed inchini l' orecchio alla felice
Rodi che il sacro canto ognor gl' indice.
Quando s' alza dall' onde, o vi si cela
Mai lo sguardo di fiamma il Dio ne vela,
Le piagge, le città, che fanno al mare
Bella, amena ghirlanda, a lui son care.
Noi veggiam l' Immortale in infinite
Forme, garzon, gigante, immenso e mite.
Noi fummo i primi che il sembiante umano
Dato abbiam degli Eterni al volto arcano.

PROTEO.

Che cantino costor, che menin vanto
Lascia pur! L' opra morta, al paragone
Della sacra vital luce del sole,
Non è che mero gioco. Assidui sono
Nel modellar, nel fondere; gittato
Ch' abbiano un bronzo, gli arroganti han fede
D' aver fatto gran cosa; e che n' avviene
Poscia di lor?... Le immagini de' numi
Sorgeano maestose, e ad una scossa
Di tremuoto crollâr. Dopo molt' anni
Fur di novo squagliate. Ogni lavoro
Della terra non è (sia pur lodato
Quanto esser voglia) che sciupio di tempo.
L' onda è ben più giovevole alla vita!
Nel grembo dell' eterne acque ti porta
Proteo delfin.

(*Si trasforma.*)

Compiuto ! Ivi t' aspetta
La miglior delle sorti. Ecco sul dorso
Ti prendo e sposo all' oceàn.

TALETE.

Seconda
Quel nobile desio che lo trasporta
A farti conseguir da' suoi principî
La crëazion. Nell' opra usar t' è duopo
Rapidità. Disponviti ! Guidato
Da norme inviolabili, immortali,
Tu colà passerai per mille e mille
Forme; e pria di vestir sostanza umana
Tempo lungo n' andrà.
(L' omoncolo sale in groppa a Proteo delfino.)

PROTEO.

Spirtal, vien meco
Per quest' umida ampiezza, e della vita,
Libero ne' tuoi moti, in lungo, in largo
Vi gioirai. Ma guardati soltanto
Dal levar le tue brame a più sublime
Grado. Diventi un uomo? Ell' è finita
Con te.

TALETE.

Distinguo. E bello a te non pare
L' essere un valent' uom del tempo suo?

PROTEO.

Del tuo conio, son teco: un uom che possa

Oltre il rogo durar. Pur fra la turba
Pallida degli spirti, o buon Talete,
Da secoli io ti veggo andar vagando.

SIRENE
(sulle rupi).

Quai nugolette
Fanno alla luna sì ricca cinta?
Amorosette
Colombe sono, che qui la dia
Pàfide invia.
La luce è vinta
Dal lor candore.
Teneri augelli cari al suo core!
La festa è piena.
Gioia compiuta, gioia serena.

NEREO
(avanzandosi a Talete).

Aerea visïon questo corteggio
Della luna saria per un notturno
Pellegrin. Ma noi spirti altro concetto
(L' unico giusto) ne facciam. Colombe
Son esse, ed accompagnano la conca
Su cui la figlia mia discorre i flutti.
Singolari, mirabili, volanti
Già noti al tempo antico.

TALETE.

Estimo io pure

Ottimo ciò che piace alla saggezza
Di questo vecchio. Un nido ascoso e queto,
In cui vivo si guardi e intemerato
Delle cose divine il sentimento.

I PSILLI E I MARSI

(in groppa di tori, di vitelli e d' arieti marini).

Noi che abitiam le fosse
Profonde ed i romiti
Specchi di Cipro; noi non atterriti
Da Nettuno in furor, nè dalle scosse
Di Saïsmoso;
Sventolati dall' ali
Di zeffiri immortali
E, come in dì remoti
L' uom già solea,
Raccolti in un gioir silenzïoso,
A noi sol noti,
Guidiam la biga della Cipria dea.
E mentre un dolce mormorio diffonde
La notte per l' amabile tessuto
Del mar senz' onde,
Portiamo alla novella
Progenie il fior, la bella
Fra le belle. Fratelli
Noi tutti agili e snelli,
Nè dell' Aquila abbiam, nè dell' alato
Lion, nè della Croce e della Luna
Paura alcuna.

Nè ci desta terror quanto ha dimora
Là sopra, e in elevato
Scanno s' asside,
Movesi, fuga, uccide
Con perpetua vicenda, a terra getta
Città, nè cosa di quaggiù rispetta.
Ma noi, noi la signora
Guidiam che tien l' altezza
Della bellezza.

SIRENE.

O Nereidi, venite! venite!
Voi selvagge, complesse, robuste,
Ma per questo non manco gradite,
Ma per questo non manco venuste.
E voi Doridi leggiadre,
Presentate a Galatea
La sembianza della madre
Nel contegno d' una dea.
Ma tuttavia
Grazia vi sia
Che quella uguali
Delle mortali.

DORIDI
(in coro passando innanzi a Nereo sopra i delfini).

A noi l' ombra e il lume ad una
Dona, o Luna!
Ma da' tutti a questo fiore

Di garzoni i raggi tuoi;
Perchè noi,
Supplicando, gli amorosi
Nostri sposi
Presentiamo al genitore.
(*A Nereo.*)
Son giovinetti che noi redenti
Da' fiotti abbiamo; poscia, a' tepenti
Raggi, adagiati
Su molli strati
Di giunco e musco. Tornati in vita
Per opra nostra, denno con baci
Dolci, tenaci
Manifestarne riconoscenza.
Deh, la presenza
Di questi cari ti sia gradita!

NEREO.

Doppio è l'acquisto e d'alto encomio degno:
Alla pietà congiungere il diletto.

DORIDI.

Or se quest'opra, padre, t'è grata,
La ben mertata
Gioia n'assenti. Danne che stretti
Al caldo amplesso
De' nostri eterni, giovani petti,
Farsi immortali sia lor concesso.

NEREO.

Ben v'è dato gioir di questa bella

Presa, e veder mutato in uom maturo
L' adolescente. A me però si nega
Quanto darvi potria l' Egioco solo.
L' onda che or v' alza, or china, un fisso loco
Non permette all' amor. Poi che l' affetto
D' illudervi cessò, li riportate
Soavemente sul terreno asciutto.

DORIDI.

Bei giovinetti, cari ci siete,
Ma separarvi da noi dovete.
Che ci legasse
Perpetua fede
Sperammo, ahi lasse!
Ma dagli Eterni non si concede.

I GARZONI.

Se noi blanditi,
Noi di nocchieri figliuoli arditi,
Sempre in tal guisa da voi saremo,
Qual più ridente
Sorte futura, sorte presente
Sperar potremo?

(Galatea s' avanza sopra un carro di madreperla.)

NEREO.

Sei tu, diletta mia!

GALATEA.

Qual gioia! Oh padre!..
Fermatevi, delfini! Ah, quello sguardo
M' incatena!

NEREO.

Passâr! già van perduti
Nel subbuglio dell' onde.... A lor che monta
L' occulto moto del paterno core?.......
Mi prendessero seco!... E pur mi bea
Solo uno sguardo e mi compensa un lungo
Anno d' angoscie.

TALETE.

Oh gioia! Oh gioia! Oh gioia!
L' estasi mi rapisce! Il Bello, il Vero
M' empiono il cor! Dall' acqua esce ogni cosa,
D' ogni cosa è custode! A noi consenti,
Oceàn, l' opra tua. Se tu vapori
Non mandassi in eterno, o ricchi fonti
Scaturir non facessi, o sinuosi
Fiumi di qua, di là tu non gittassi,
Nè gonfiassi torrenti, oh che sarebbe
Del monte? che del piano? e che del mondo?
Tu serbi ognor freschissima la vita.

ECO.

(Cori che si propagano in suoni circolati.)

Sgorga da te freschissima la vita.

NEREO.

Fluttuando si scostano, nè l' occhio
Li giunge più. L'innumerevol turba,
Conforme ai riti della festa, in larghi
Circoli si rannoda. Ancor discerno
Galatea sulla conca. A mezzo il folto

Della gran moltitudine sfavilla
Come un astro. La cara in quel tumulto
Lucentissima appar; serena sempre,
Sempre vera e vicina ancor che lungi.

HOMUNCULUS.

Cose schiara il mio fanale
Ineffabili stupende
Nelle fresche acque del mare.

PROTEO.

E in quell' umido vitale
La tua lampada risplende,
Con un suon che non ha pare.

NEREO.

Ma qual novo mistero agli occhi nostri
Fra quelle schiere si palesa? Un foco
Splende intorno alla conca ed alle piante
Di Galatea: potente ora fiammeggia,
Or amabile, or dolce; a tal che mosso
Lo diresti da un palpito d' amore.

TALETE.

L' omoncolo è colui che traviato
Da Proteo fu. Son quei d' un sentimento
Non domabile i segni, e ne preveggo
Gemiti di dolore ed una fine
Sventurata. Tra poco al luminoso
Trono della tua figlia urta e si spezza.....
Arde già, folgoreggia e si dissolve !.....

SIRENE.

Qual fiamma prodigiosa irradia i flutti?
Luccican tutti
Nel frangersi che fanno, e n' escon mille
Vivissime scintille;
Tal che nell' aere una tremola, vaga
Serenità s' innalza e si propaga. —
Lungo il sentiero
Notturno ardono i corpi; e s' incorona
Tutto d' un' ignea zona:
Così la fonte d' ogni cosa, Amore,
Regni signore.

Gloria al mare e gloria all' onda,
Che di fiamma si circonda.
Gloria all' acqua e gloria al foco,
Forze effuse in ogni loco!
Gloria al novo e strano evento
Che ne appare in tal momento!

TUTTI IN CORO.

Gloria a quante aurette care
Van lambendo il queto mare!
Gloria agli antri, ed ai latenti
Lor misteri! E gloria eterna
Al poter degli elementi
Che la terra e il ciel governa.

ATTO TERZO.

L' atto terzo della seconda parte della tragedia è una delle più splendide manifestazioni dell' ingegno del Goethe; è la prova migliore della sua vasta coltura letteraria, e dello squisito buon gusto che lo mette in cima a tutti i poeti della Germania, per quello che sia purità, eleganza, semplicità nelle forme. L' episodio dell' Elena, accennato già a più riprese nelle scene precedenti, e circonfuso finora di quel vago trascendentalismo che aleggia lievemente, per così dire, su tutto il poema drammatico, qui brilla di luce tersa e si svolge come fosse una parte essenzialissima del componimento. L' autore ha terminato poc' anzi la notte classica di Santa Valburga, e ripigliando il filo del dramma lo riattacca alle fantasticherie di quella notte; sicchè non apparisce chiaro mai dove termini il sogno e dove ricominci la tragedia, nè perchè mai con arditissimo volo attraverso i secoli il poeta ci riconduce in Sparta al palazzo di Menelao. Il Goethe diventa in questa scena un continuatore di Omero, e con Omero lotta per efficacia e splendore d' immagini, per bellezza inarrivabile di stile, e per quel sapore tutto greco che non stuona punto con gli altri stili, i quali s' intrecciano e armonicamente si confondono nelle altre parti. Elena ritorna alla casa maritale dopo le fortunose vicende di quella terribile guerra, ma un presentimento misterioso, una inquietudine incessante la molesta, e pur troppo non s' ingannava. Una sozza Forcide è a guardia della casa, e ne impedisce l' entrata alla regina e alle sue ancelle, con parole di cupa minaccia e con l' annunzio d' una terribile vendetta

dell' ingannato marito. Per sfuggire la quale Elena si dispone ad andare in cerca d' un novello Paride che la difenda e la consoli; e in ciò forse l' autore non solo ebbe in mira di contentare l' insaziabile brama di Fausto cercatore smanioso dell' antica bellezza, ma di dare una pennellata satirica alle donne della tempra di Elena: quasi volesse dimostrare la verità di quel dettato che fra noi suona così:

> Donna baciata non perde ventura,
> Anzi rinnova come fa la luna.

E qui nuovamente si dispiegano tutte le pompe e il lusso della nuova poesia. Il terrore della morte, predetta dalla Forcide a Elena e al Coro atterrito, persuade loro a cercare un rifugio nell' incantato castello di Fausto, castello ricco di tutte le magnificenze che una fervida e poetica fantasia, siccome quella del Goethe, era capace d' immaginare. Le donzelle lascive, affascinate dal dilettoso spettacolo, cacciano già in bando la memoria dei trascorsi pericoli, e già alla vista dei garzoncelli ricciuti e morbidi che dispongono il trono regale, fantasticano nuove voluttà, piaceri nuovi. L' innamorato Fausto si avanza, e lo circondano tutte le dovizie di cui potea compiacersi un potente Cavaliere del medio evo. Egli depone ai piedi della leggiadra regina tutti i suoi omaggi, e le si offre amante fervoroso, servo fedele, vassallo obbediente. Ben tenta l' incauto Menelao di rinnovare le sanguinose prove, per le quali Troia andò distrutta; ma le soprannaturali falangi, che obbediscono al cenno di Fausto, sbaragliano in breve ora l' esercito nemico. Nulla più fa ostacolo agli amorosi trasporti del moderno Paride, e la coppia gentile, vagamente perduta nei dolci misteri dell' amore, mena la vita fra i gaudi d' un' esistenza che non ha l' uguale.

Il poeta finge che dalle incantate nozze di Elena e di Fausto sia nato Euforione, simbolo della poesia moderna, che con ardito innesto si ricongiunge all' antica. È giovanetto ancora ed inesperto, ma baldo, procace e turbolento, talchè i genitori tremano ad ogni passo per lui, dubitando che le

giovanili forze non vengano a mancargli nei voli ardimentosi a cui si avventura.

Gli ammonimenti del padre, le tenere preghiere della madre non lo rattengono, e lanciatosi nello spazio sconosciuto, vi sfavilla d'una luce che sembra immortale, poi svanisce rapidamente come cometa verso il cielo. Un canto funebre del Coro intesse l'affettuosa e mesta elegia alla memoria del giovanetto immaturamente rapito, nel quale può credersi che il Goethe abbia voluto raffigurare la nobile immagine di Giorgio Byron. Morto Euforione, la dolente Elena abbraccia per l'ultima volta Fausto, ed ella pure svanisce. Le sue vesti, che simboleggiano le vesti della greca bellezza, tramutate in nebbia, ravvolgono e sollevano Fausto nelle serene regioni dello spazio. Rotti così gl'incantesimi, dopo un poetico vaneggiare del Coro, la vecchia Forcide depone la maschera, e si rivela per Mefistofele.

ELENA.

Di rimpetto al palazzo di Menelao a Sparta.

ELENA *s' avanza seguita da un Coro di prigioniere troiane.* PANTALIDE *corifea.*

ELENA.

Quell' Elena, quell' io vituperata
Tanto, e tanto ammirata, or or ne vegno
Dal lido attinto a pena, ed ebbra ancora
Pel forte fluttuar della marina,
Che, d' Euro colla forza e col favore
Di Pòseido, dai frigi ai campi argivi
Sullo spumante suo dorso ne trasse.
Laggiù col fior de' suoi guerrieri esulta
Menelao del ritorno. — Or tu m' accogli
Qual ospite gradita, o casa eccelsa,
Che Tindaro mio padre a sè costrusse
Qui vicina al pendio, quand' ei dal colle
Ritornò di Minerva; e mentre in essa
Crescea con Clitennestra in una cara
Fratellanza, ed allegra fanciulletta,

Con Castore io giocava e con Polluce,
Nobilmente arredata, oltre le case
Tutte di Sparta, la mantenne. Salve,
O dagli enei battenti augusta porta!
Schiuderti ospitalmente agli stranieri
T' era caro in quel tempo, e fu cagione
Che il real Menelao, da me trascelto
Fra molti eroi, splendesse alle mie ciglia
Bello nella beltà di fidanzato.
Or di nuovo ti schiudi, acciò ch' io possa
Fedelmente adempir, come a consorte
S' addice, il cenno del regal mio sposo.
Fa' ch' io ti varchi, e dietro a me rimanga
Quanto finor di torbido, d' arcano
Mi circondò. Dal giorno in cui mi tolsi
Coll' animo sereno a queste mura
Per visitar, secondo il santo rito,
Di Venere il delubro, ove fui presa
Da quel troiano rubator, gran cose
Successero, che grato e lungo tema
Sono altrui di racconti: oh, ma sgradito
Per gli orecchi di quella, onde si muta,
Diffondendosi, il vero in una fola!

CORO.

Sdegnar, donna sublime,
Non dèi la somma d' ogni ben. Concessa
La maggior delle sorti
Solo a te fu: la gloria

Della bellezza che ogni gloria eccede.
Preceduto è l'eroe dalla sua fama,
Ond'è superbo e lieto;
Ma l'uom più duro e pervicace inchina
L'animo alla beltà cui tutto cede.

ELENA.

Non più. Col mio signor fin qui solcai;
E vêr la sua città, secondo il cenno
Che mi diè, lo precessi. Il suo pensiero
Però mi è nube. Come sposa io vegno?
Vegno come reina, o come un'ostia
Devota al suo dolore, ai lunghi affanni
Che gli Achei tollerâr? Son io riscossa,
O captiva? Lo ignoro. A me gli Eterni
Dubbia fama sortìr, dubbio destino,
Perigliosi compagni alla bellezza,
Che fino in queste soglie in minacciosa,
Truce sembianza al mio fianco si stanno.
Pur sul concavo legno assai di rado
Mi guardava il marito, e mai parola
Consolatrice gli sfuggia dal labbro.
Di contro mi sedea quasi funeste
Cose volgendo, e giunti dell'Eurota
Alla baja profonda, a pena i rostri
De' primi abeti salutâr la sponda,
Menelao mi parlò, quasi ispirato
Dal nume: « i miei guerrieri in ordinanza
Qui scendono dai legni, e la rassegna

Sul lido io ne farò. Ma tu precedi!
Precedi, e dell' Eurota ognor radendo
Le fruttifere sponde, i tuoi corsieri
Guida pei verdeggianti, umidi prati,
Finchè tu giunga al piano ove costrutta
Lacedemone fu sopra ubertosa
Vasta pianura, coronata in giro
Da tetri colli. Entrar nella turrita
Regia casa dovrai, chiamar le ancelle
Che vi ho lasciate, e insiem l'antica e saggia
Custode. Essa i tesori in copia grande
Ti mostrerà che Tindaro tuo padre
V' ha pria raccolti, e sempre in pace e in guerra
Accresciuti da me. Le cose tutte
In pieno assetto ci vedrai, chè tale
Del prence è il privilegio. Allor ch' ei torna,
Fedelmente ritrova al propio loco
Tutto come lasciò: l' arbitrio i servi
Non han di rimutarvi alcuna cosa. »

CORO.

Nei cospicui tesori ognor cresciuti
Conforta il guardo e il petto;
Però che l' ornamento
Delle catene e il fregio
De' serti in un superbo
Ozio là stanno, e vanto
Menan di sè. Tu vanne e li disfida.
Levarsi in armi

Subito li vedrai. Con gioia io voglio
La battaglia mirar tra la bellezza,
L' oro e le gemme.

ELENA.

La voce del signor così seguia:
« Allorchè, come l' ordine prescrive,
Avrai la casa visitata, piglia
Tripodi quanti vuoi, quanti ne credi
Bisognar; piglia inoltre i differenti
Vasi che denno aver sotto la mano
Per compiere l' offerta i sacerdoti:
Il vagello, le pàtere, il tagliere.
L' acqua più tersa della sacra fonte
Colmi l' idrie maggiori; aride legne,
Facili ad avvampar, tu quindi appresta,
E fa' poi che non manchi un ben tagliente
Cultro. Libera poi dell' altre cose
A te lascio la cura. » E favellando
Al partir mi stringea. Però qual vita
Immolar divisasse agl' immortali
D' Olimpo abitatori, il mio signore
Cenno alcun non mi fe': la cosa è grave;
Io però non la curo, ed abbandono
Tutto agli Dei che guidano a quel fine
Che lor sembra il migliore: a noi mortali
Forza è chinar la fronte o buono o tristo
Che lo crediam. Più volte il sacerdote,
Consacrando, levò sul terricurvo

Tauro la scure, ma ferir la sacra
Vittima gli impedì l' avvicinarsi
Del nemico o la man di qualche Dio.

CORO.

L' avvenir tu lo ignori.
Coraggiosa, o reina, inoltra il passo.
Il bene e il male all' uomo
Giunge inatteso;
Nè fede egli vi dà se pur gli viene
Vaticinato. In fiamme
Troja n' andò. La morte,
E morte inonorata, innanzi agli occhi
Ci stette, e pur siam qui compagne e liete
Ancelle tue. Nel cielo il vivo lampo
Veggiam del sole, e in terra
Quanto v' ha di più bello:
Te reina veggiamo! Oh noi felici!

ELENA.

Sia pur come si voglia. Ad ogni evento
Debbo senz' altro indugio il limitare
Del regio tetto penetrar: del tetto
Che gran tempo negato, e desiato
Gran tempo, e quasi, per follie, perduto,
Levasi ancora agli occhi miei; ma il come
Non so. Più non mi portano le piante
Su quell' alto scaglion come nel tempo
Che d' un salto animoso io l' ascendea.

CORO.

Allontanate, o suore,
Meste captive,
Da voi gli affanni. Il bene
Colla donna sovrana,
Con Elena partite!
Tarda, egli è vero, ai lari
Della casa paterna oggi ritorna,
Ma con più fermo piede,
E la gioia nel core a lor s'appressa.
Lodate i sacri numi
Del felice ritorno
Alla terra natìa mallevadori.
S'alza l'uomo redento,
Come sull'ale, ai gioghi
Irti del monte, intanto
Che l'uom prigione indarno
Tende agli spaldi
Del suo carcere il braccio, e si consuma
In desio doloroso.
Ma prese un Dio quest'esule lontana,
E qui dalle ruine
D'Ilio la riportò; qui nell'antico
Tetto paterno
Rabbellito di novo,
Perchè dopo dolori,
Dopo gioie ineffabili, le torni
Vivo al pensiero

Della sua prima giovinezza il tempo.

PANTALIDE.

Or lasciate del canto i dilettosi
Tramiti, e rivolgete a quelle porte
Lo sguardo vostro. Ah sorelle! sorelle!
Che mai vegg'io? Non riede a noi commossa,
E con passo affrettato, Elena forse?...
Gran reina, che fu? che mai ti accadde
In queste soglie di funesto in vece
Del saluto de' tuoi? Tu non lo ascondi:
Hai sul volto il dispetto, ed in conflitto
La maraviglia collo sdegno.

ELENA.

(commossa nell' uscire lascia aperta la porta).

È sfregio
Alla figlia di Giove una paura
Vulgar. La blanda, fuggitiva mano
Del timor non la offende o sfiora appena.
Ma lo spavento che dal grembo irruppe
Delle tènebre antiche, in mille forme
(Come ardente vapor dalle infocate
Viscere del Vulcano) impetuoso,
Terribile sobbalza, e fin commove
L' animo degli eroi. Così l' ingresso
Oggi mi designâr le päurose
Deità dello Stige in quella casa;
Perchè poi, come un ospite cacciato,

Io dovessi fuggir dalle paterne
Soglie che tanto sospirai, che tanto
Lieta passai! Ma no! tornata al vivo
Lume ne sono; e voi, potenze arcane,
Quali pur siate, dilungar d'un passo
Non mi saprete. Un sacrificio io voglio
Tentar. Purificata allor la casa,
Il sovrano non pur, ma la sovrana
Saluteran le consacrate fiamme
Del domestico lare.

CORIFEA.

Alle tue schiave,
Che ti fan cerchio riverente, oh svela
Quanto ti avvenne!

ELENA.

I vostri occhi medesmi
Ciò ch'io vidi vedran, pur che non abbia
L'antica notte nel grembo profondo
L'imago sua di subito ingoiata.
Ma perchè lo sappiate alla parola
Quanto mi avvenne affiderò. Pensosa
Del dover che m'incombe io procedea
Pel vestibolo oscuro a grave passo,
E stupìa del silenzio che regnava
Negli anditi deserti. Alcun rumore
D'un andar, d'un venire affaccendato
Non feriami l'orecchio, o pressa alcuna
Di famigli lo sguardo, e nè fantesca

Nè massaià di casa ad incontrarmi
Venìa; nessuna di costor, che pure
Salutano cortesi ogni straniero.
Ora nell' accostarmi al focolare
Veggo, presso un avanzo ancor tepente
Di ceneri, seder sul pavimento
Una figura femminil, velata
E di gran forme; nè parea dormente,
Ma fissa in un pensier. La credo ancella
Posta forse colà dal circospetto
Marito mio. Con voce imperïosa
Io l' eccito al lavor; ma tutta chiusa
Nelle sue vesti, immota al suol rimane.
Pure alle mie minaccie alfin si scote,
E quasi ripulsar dal focolare
E dalla soglia mi volesse, un braccio
Solleva; corrucciata indi mi scosto,
E salgo in fretta la marmorea scala
Che al ben guarnito talamo conduce,
Cui vicina è la stanza ove raccolti
Sono i tesori. Ma colei d' un tratto
Spiccasi dal terreno, e con impero
Serrandomi la via, mi si presenta
Nella gigante sua scarna figura,
Cogli occhi torvi, infossati, sanguigni:
Fantasma singolar che vista e senno
Turba egualmente.... Ma la voce io spreco,
Perocchè la parola invan si prova

Di tracciar quelle forme.... Oh, ma guardate!
Ella stessa ne viene. Anche alla luce
Osa mostrarsi! Insin che il re non giunga,
Son io qui la signora. Apollo, amico
Della bellezza, o manda all'orco, o doma
Questi delle tenèbre orrendi figli.

(*La Forcide appare sulla soglia della porta.*)

CORO.

Sorvissi a grandi cose,
Benchè giovanilmente i miei capelli
Scendano inanellati alle mie tempie.
Molto di spaventoso
Vid'io: la guerra
Funesta e del cadente Ilio la notte.
Di mezzo ai polverosi
Vortici, e di guerrieri
Incalzanti al subbuglio il grido intesi
Terribile de' Numi,
Ed ulular pel campo
Vêr la cerchia mural la ferrea voce
Della Discordia.
Stavano ancor le mura
Di Troia. Oh, ma la vampa
Rapida già correa di tetto in tetto!
E pel soffio d'ingenita procella,
Da questa a quella parte
Sospinta e dilatata,
Sulla notturna

Città cubava.
Mentre io fuggia, traverso
L'incendio e le sue mille
Lingue di foco,
Mirai le corrucciate
Immagini de' numi
Avanzar formidabili nell'ira;
Strane forme mirai, di smisurata
Grandezza, gemebonde e vagolanti
Entro i foschi vapori illuminati
Dal fulgor della fiamma.
Vidi? o lo spirto
Dalle angosce travolto a me dipinse
Tanto scompiglio?
Dir non saprei. Ma certo
Veggo or cogli occhi
Quella orribile cosa, e fin la mano
La toccherebbe,
Se ribrezzo e terror non la frenasse.
Qual sei delle figliuole
Di Forco? A questa razza
Somigli. Una tu sei
Di quelle forse
Che nacquero canute,
Che solo un occhio e solo
Un dente in tre sorelle
Posseggono, ed a muta
Sel danno e sel ridanno?

Osi tu, furia,
Porti vicino alla beltà? mostrarti
Fino al conoscitore occhio del sole?
Ma vieni pur, non guarda
Quel Dio l'abbominosa
Deformità: dall'ombre
La raggiante pupilla ognor ritorce.
Ma noi mortali
Pur troppo un infelice
Fato condanna
A soffrir l'insoffribile tormento
Che dànno le sembianze
Deformi agli occhi
Del Bello innamorati.
Dunque, tu che ne affronti
Con tale audacia,
Tuonar dall' odïato
Labbro delle felici
Figlie de' numi ascolta
L'imprecar, la minaccia.

LA FORCIDE.

Antico è il detto, nondimen n'è sempre
Sublime il senso e vero. Insiem non vanno
La Pudicizia e la Beltà, nè mai
Mano a man tu le vedi il verde calle
Passeggiar della terra. Odio tenace
Pose in lor la radice, e questa a quella
(Per qualunque sentier le due nemiche

S' abbattano) le spalle ognor converte ;
Poscia affrettano entrambe il lor cammino,
Mesta la Pudicizia, e petulante
La Beltà, fin che l' orco e l'una e l' altra
Nel suo buio avviluppi, ove già vinte
Non sian dalla vecchiezza. E voi, sfacciate,
Che l'orgoglio stranier fin qui portaste,
Simili io trovo a stridulo, villano
Sciame di gru, che in fitta e lunga riga
Su noi trasvola, e lo stridio dall' alto
Ne invia; tal che costretto è il vïandante,
Mentre passa tranquillo, a levar gli occhi
E riguardar: se non che il lor viaggio
Seguon gli augelli, ed egli il suo. Lo stesso
Sarà di noi. Ma dite, or via! chi siete
Voi dunque che di Menadi furenti,
Che d'ebbre alla sembianza in questa sede
Del re tumultuate? Or via, chi siete
Dunque voi che latrate alla custode,
Come cagne alla luna? E sognereste
Forse che siami novo a qual genia
Di donne appartenete? Un nido in guerra
Covato e fra gli strepiti cresciuto
Della battaglia siete voi! rimpasto
Di lascivie, sedotte e seduttrici,
Che fiaccate al guerriero e al cittadino
In un tempo il vigor. Vi si direbbe,
Veggendovi aggruppate in questa guisa,

Uno stuol di locuste a noi piovuto
Per devastarne i verdi cólti. Voi
Consumatrici delle altrui fatiche,
Voraci arpie delle sustanze, e merce
Compra, venduta, commutata in fiera.

ELENA.

Chi le serve riprende alla presenza
Della signora, temerario, i dritti
Della casa le usurpa. A lei soltanto
Spetta il lodarle o il gastigarle. Paga
De' servigi son io che mi prestaro
Quando stretta d'assedio e travagliata
Fu la gente troiana e cadde e giacque.
Nè men paga ne fui nel doloroso
Vagar che insiem facemmo, iniquo gioco
Dell' avversa fortuna, ancor che l' uomo
Non pensi nel dolor che a se medesmo;
E qua pur dalle mie liete seguaci
Lo stesso attendo. Interroga la donna
Come serva la fante, e non chi sia.
Però chiudi la bocca e non produrre
Oltre l' insulto. Hai tu la regia casa
Fin qui ben custodita? esercitato
L' ufficio di padrona? A grande onore
Ciò ti varrà. Ma viene ora ella stessa,
E ritrarre ti dèi, perchè non abbi
Gastigo anzi che premio.

LA FORCIDE.

Il far minaccie
Ai famigli di casa è un alto dritto
Che la sposa del re, da' numi amato,
Per lungo e saggio reggimento acquista.
E tu che giungi conosciuta, e il grado
Di reina ne assumi e di signora
Novellamente, il freno rallentato
Da molt' anni ripiglia, ed assoluta
Arbitra, prendi il libero possesso
Dei tesori e di noi; ma da costoro
Me, d'età la più vecchia, innanzi tratto
Proteggi; da costor che presso al cigno
Della stupenda tua beltà son oche
Spennacchiate e ciancere.

CORIFEA.

Oh come orrenda
È l' orridezza alla beltà vicina!

LA FORCIDE.

Come vicina alla prudenza è sciocca
La sciocchezza!

(*Da questo punto ciascheduna parla da sola, uscendo dal Coro.*)

PRIMA DEL CORO.

Dell' Erebo tuo padre,
Della Notte tua madre a noi racconta.

LA FORCIDE.

Tu parlami di Scilla, a te cugina
Germana.

SECONDA DEL CORO.

Oh, più d' un mostro inerpicando
Su l' albero n' andò della tua razza!

LA FORCIDE.

E tu cerca nell' orco i tuoi parenti.

TERZA DEL CORO.

Per te giovani troppo e troppo belli
Gli abitanti vi son.

LA FORCIDE.

Va'! cortigiana
Fatti al vecchio Tiresia.

QUARTA DEL CORO.

È pronipote
Tua la nudrice d' Orïon.

LA FORCIDE.

Le arpie
T' allevâr, mi figuro, in una fogna.

QUINTA DEL CORO.

Di che mai quel tuo scheletro hai pasciuto,
Che il nudristi sì ben?

LA FORCIDE.

Non già col sangue,
Di che tanto se' ghiotta.

SESTA DEL CORO.

E tu, tu fame
Non hai che di cadaveri, fetente
Cadavere tu stessa.

LA FORCIDE.

Hai del vampiro
Nella tua bocca temeraria i denti.

CORIFEA.

Chiuderei quella tua, sol ch' io dicessi
Chi sei.

LA FORCIDE.

Noma te pria: sarà l' enimma
Sciolto così.

ELENA.

Fra voi non già sdegnata,
Ma dolente ne vegno, e vi comando
Di cessar questa lite invereconda.
Non v' ha nulla al signor di più nocivo
Ché la ruggine occulta alimentata
Nel cor di chi lo serve: a lui non torna
Mai coll' opra compiuta, armonïoso,
Rapido l' eco del suo cenno: un rombo
Di voci rïottose lo circonda,
Lo assorda, a tal che confuso, smarrito
Invano egli rampogna, invan minaccia.
Nè questo è tutto. Imagini infelici,
Spaventosi fantasmi il vostro abbietto
Garrir mi risvegliò: Così sgomenta,
Così oppressa ne son, che tratta io stessa
All' Erebo mi sento, ancor che prema
Il paterno terren. Che mai la mente
Mi travolge così? Memorie o sogno?

Fui ciò tutto io medesma, o tale or sono?
O sarò tale in avvenir? Di quanti
Son guastatori di città lo spettro?
Il terror? Voi, fanciulle, abbrividite;
Ma tu, grave già d'anni, e nella tua
Fredda calma rimasta, una parola
Sensata alfin mi volgi.

LA FORCIDE.

A chi ricorda
Le varie gioie che gustò per lunghi
Anni, il favor de' numi altro non pare
In ultimo che sogno. E tu ben fosti
Senza misura favorita. In tutto
Il tuo corso vital non hai trovato
Che bollenti amatori ad ogni impresa
Perigliosa avventati. Arse Tesèo
Di te lascivamente, il gran Tesèo
Bellissimo di forme e come Alcide
Gagliardo.

ELENA.

Mi rapì bilustre appena,
E mi chiuse in Afidno, un forte arnese
Dell' Attica.

LA FORCIDE.

Da Castore e Polluce
Poi liberata, un folto eletto stuolo
D' eroi ti corteggiò.

ELENA.

Ma sol Patròclo,
Imagine d' Achille, ebbe fra tutti,
Volentier lo confesso, il mio segreto
Favor.

LA FORCIDE.

Pure il voler del padre tuo
T' ha fidanzata a Menelao, l' audace
Navigatore, e guardïan de' Lari
Domestici.

ELENA.

La figlia e in un del regno
Il governo gli diè. Di questo imene
Fu germoglio Ermïon.

LA FORCIDE.

Quand' egli a Creta
N' andò per conquistarne arditamente
Il retaggio, un leggiadro ospite apparve
Nella tua solitudine.

ELENA.

Che vai
Rammentandomi tu di quella mesta
Mia vedovanza, origine infelice
Di mie tante sventure?

LA FORCIDE.

A me di Creta
Libera figlia, e carcere e servaggio
Quella impresa fruttò.

ELENA.

Te nondimeno
Pose qui Menelao qual guardïana,
E molto t' affidò: reggia e tesori
Dal suo coraggio guadagnati.

LA FORCIDE.

E quella
E questi hai tu lasciato, alla turrita
Troia conversa, e piena il cor de' gaudii
Inesausti d' amore.

ELENA.

A che mi parli
Di gaudii tu? Dolori e poi dolori
Si aggravâr sul mio capo e sul mio petto
In cumulo infinito.

LA FORCIDE.

Ed apparisti
Doppía imagine in Ilio ed in Egitto
Come fu detto.

ELENA.

Accrescermi ti giova
Lo sconcerto del senno? Anche in quest' ora
Dir non so chi mi sia.

LA FORCIDE.

Fu pur narrato
Che il figliol di Pelèo, fuggendo i regni
Desolati dell' ombre, in caldo amplesso
Si confuse con te; con te che amata

Dai primi anni egli avea, sebben la legge
Del destin gliel vietasse.

ELENA.

Al suo fantasma,
Io pur fantasma, mi congiunsi. Un sogno
Fu quello, e lo dicean le voci istesse....
Svengo ed a me medesma ombra divento.

(Cade fra le braccia del Semicoro.)

CORO.

Ah taci! ah taci!
Tu dall' occhio maligno e dalla lingua
Calunniatrice!
Da quell' abbominata
Tua bocca, a cui rimaso altro che un dente
Non è, da quella
Tua schifosa vorago uscir col soffio
Cosa buona potrebbe?
L' iniquo, occulto,
Sotto larva di probo,
La rabbia della lupa
Sotto il vello dell' agna,
Cosa orrenda m' è più che del trifauce
Veltro le sanne.
Noi qui stiamo affannose, e ne chieggiamo
E donde e come e quando un cotal mostro
D' iniquità ci piovve.
Però che in vece
Di volgerne conforti,

Di spargere con noi consolatrici
Parole intinte
Nella dolce obblïosa onda di Lete,
Tu sommovi il passato, e più del bene
V' indaghi il male,
E non sol del presente
Ottenebri la luce,
Ma il lampo oscuri
Pur della speme che il futuro indora.
Ah taci! ah taci!
Rimanga ancor, rimanga
L' anima della donna
Regal, presso a fuggirne,
Nelle più belle membra
Che mai la luce irradïò del sole.
(Elena riprende i sensi e si mette di nuovo fra loro.)

LA FORCIDE.

O sol di questo giorno, esci da' tuoi
Trascorrenti vapori! Ancor velato
Tu ne rapisci: regna ora ed abbaglia
Nel tuo pieno splendor. Come si volge
L' universo ver te, tu stesso il vedi,
Soave occhio del dì. Vituperata
Son io perchè deforme, e pur conosco
La beltà.

ELENA.

Vacillando io mi divido
Dal deserto che intorno mi cingea

Mentre il senno era chiuso. Ora al riposo
Vorrei darmi di novo, affaticate
Così l' ossa mi sento! Ah! ma conviensi
Alla sposa d' un re, conviensi a tutti
Gli uomini alzar lo spirto, ed a qualunque
Mal ne minaccia opporre animo invitto.

LA FORCIDE.

Or innanzi ci stai nella grandezza,
Nella beltà. Quel tuo nobile sguardo
Dice a noi che comandi. Or ben! lo esprimi
Questo comando.

ELENA.

Si ripari al tempo
Perduto indegnamente in quest' audace
Contesa. Vanne, e il sagrificio appresta
Come il re me lo impose.

LA FORCIDE.

È tutto in punto
Già nella casa: e calici e mannaia
Bene affilata e tripode e lustrale
Acqua ed incenso. Tutto! Or tu mi accenna
La vittima.

ELENA.

Accennata il re mio sposo
Non l' ha.

LA FORCIDE.

Non l' ha? Miserrima parola!

ELENA.

Di che ti affanni?

LA FORCIDE.

Oimè! Ne sei tu stessa
La vittima, o reina.

ELENA.

Io?...

LA FORCIDE.

Queste ancora.

CORO.

Oh sventura! oh dolore!

LA FORCIDE.

Il capo tuo
Cadrà sotto la scure.

ELENA.

Orribil cosa!
Ma presaga io ne fui.

LA FORCIDE.

Nè scampo io veggo.

CORO.

E noi, noi? Che ci attende?

LA FORCIDE.

Alla reina
Nobil morte è decreta: impese voi,
L'una appresso dell'altra, a quella trave
Che puntella il comignolo del tetto,

Come augei nella ragna avviluppati,
Vi torcerete.

(Elena e il Coro attoniti e silenziosi.)

Spettri! Uguali a forme
Esterrefatte, state lì. Terrore
Il partirvi dal giorno, ancor che vostro
Non sia, vi dà. Le crëature umane,
Fantasmi come voi, non ponno anch'esse
Spiccarsi volentier dal luminoso
Raggio del sole; ma nessun per l'uomo
Prega, nessun dal termine lo scampa!
Tutti i nati lo sanno, e pur son pochi
Che vi piegano il capo. — Oh sì, perdute
Siete voi! dunque all'opra.

(Batte le mani, ed entrano de' pigmei mascherati e solleciti d'eseguire i comandi.)

Esci, o ritonda
Bruna ciurmaglia, e balza qui, chè molto
Da guastar troverai. Largo all'altare
Dall'auree corna! La lucida scure
Stia sull'orlo d'argento, e colme d'acqua
L'anfore sièno per lavar le negre
Macchie del sangue, che dovranno il suolo
Contaminar: ne copra un ricco panno
La polve, acciò la vittima vi pieghi
Regalmente il ginocchio, e con decoro,
Benchè mozza del capo, avvolta in lini
E sepolta ella sia.

CORIFEA.

Sta la reina
Meditando in disparte, e pari all' erba
Falciata, le donzelle impäurite
Chinano i capi; a me, la più provetta
Di lor, come il mio sacro obbligo impone,
Conviensi, o vecchia, interrogarti. Esperta,
Saggia se' tu, nè sembri a noi nemica,
Benchè da queste giovani insensate
Sconosciuta ed offesa. Or dimmi, un varco
Che ne salvi conosci?

LA FORCIDE.

Il varco è schiuso;
Sta nel solo voler della regina
Salvar se stessa e tutte voi; ma vuolsi
Fermo e ratto consiglio.

CORIFEA.

O fra le Parche
Tu la più veneranda! O la più saggia
Fra le Sibille! Or chiuse innanzi tratto
Tien le forbici d' oro: indi la luce
E lo scampo ne addita. A noi già pare
Sentir la membra dilicate al vento
Ondular fieramente ed agitarsi;
E ben più caro ne sarìa nel ballo
Moverle, e riposarle indi sul petto
Dell' amante.

ELENA.

Lasciamle al lor terrore.
Accorata son io, non già sgomenta.
Pur se nota ti fosse alcuna via
Di salute, con grato animo accolta
Verrà, però che spesso all' uom prudente
Rïesce ciò che non fattibil cosa
Sembra ad altrui. T' è nota? A noi l' accenna.

CORO.

Parla! e subito subito, ne mostra
Come sottrarne a quell' orribil nodo,
A quel monil fra tutti il più molesto,
Che, lasse! il collo ne minaccia. Parne
Cinta aver già la strozza e soffocato
L' anelito, se tu, tu Rea, sublime
Madre de' Numi, non n' aiuti.

LA FORCIDE.

Orecchio
Pazïente darete al mio racconto?
Lo udirete in silenzio, ancor che lungo
E venturoso?

CORO.

Pazïenza quanta
Ne vorrai. Mentre udiam, noi siamo in vita.

LA FORCIDE.

Chi ben guarda la casa, il proprio avere
Conserva, e ne cementa il muro e il tetto,
Schermendoli dal nembo e dalla pioggia,

Lunghi conduce e consolati i giorni;
Ma chi del sacro focolar la soglia
Varca con piè leggero, il loco antico,
Reduce, troverà; però mutata,
Se non guasta, ogni cosa.

ELENA.

A che ci canti
Questa sentenza che sappiam? Ma dirne
Non volevi una storia? Ingrati casi
Non rimestar.

LA FORCIDE.

Rimprovero, o regina,
Già la storia non è. — Di mare in mare
Corse predando Menelao; costiere,
Isole invase ed espilò: ritorno
Fe' poi con gran bottino, e lo depose
Tutto là dentro. Consumò due lustri
All' assedio di Troia, e il tempo ignoro
Che tornando egli spese. Or come stanno
Nella casa di Tindaro le cose?
Come nel regno suo?

ELENA.

La maldicenza
Incarnata hai così, che se non biasmi,
Tu non sai mover lingua.

LA FORCIDE.

Anni altrettanti
Derelitta restò quella boscosa

Valle che dietro a Sparta in alto poggia
Verso la plaga boreal; da tergo
Il Taïgete; ed indi, allegro fiume,
Devolvesi l' Eurota, e giù trabalza:
Poi fra' canneti delle nostre valli
Discorre, e nudre i cigni vostri. In quella
Selvaggia solitudine si pose
Tacitamente una razza animosa
Venuta a noi dalle cimerie grotte,
Ed una forte, inaccessibil rôcca
Ella vi costruì, da cui molesta,
Come a grado gli torni, e genti e terre.

ELENA.

Tanto ella fe'? Possibile non parmi.

LA FORCIDE.

Corron forse vent' anni, e n' ebbe il tempo.

ELENA.

Hanno un capo costor? Son masnadieri
Stretti in lega?

LA FORCIDE.

Nol sono. Un d' essi è il capo,
E benchè mi nuocesse, io non mi posso
Lagnar di lui. Potea senza contrasto
Pigliarsi ogni mia cosa, e pur contento
Stette a pochi presenti, a cui dà nome
Non di tributi, ma di offerte.

ELENA.

E quale

L' aspetto suo?

LA FORCIDE.

Gradevole, o regina,
Secondo il mio veder. Vivace e gaio,
Di maschie, elette forme, ed assennato,
Come son pochi fra gli Argivi. Han grido
Di barbari color, però presumo
Che un sol non ve ne sia così crudele,
Da potersi agguagliare a molti eroi,
Che veri antropofàghi innanzi a Troia
Si palesâr. Nel grande animo suo
Tranquilla io mi riposo, e a lui m' affido.
E la sua rôcca? lo stupor degli occhi!
Altro che gli abituri un dì costrutti
Bene o mal dagli antichi avoli nostri,
Con mera arte ciclopica carcando
La rozza pietra sulla pietra rozza!
Ordine, legge, simmetria, la mano
Colà si dier. Contemplane l' esterno!
Salda, commessa, e come acciar lucente,
S' alza al ciel quella rôcca. Inerpicarvi?
Follia! Dalla vertigine sei côlto
Sol che vi pensi. Spazïose corti
Nell' interno, ed in giro architetture
Varie ad ogni uso accomodate; enormi
E minute colonne, ed archi e vôlte
E trafori ed altane e gallerie,
Che libero ed aperto offrono agli occhi

Quanto è fuor, quanto è dentro; e stemmi aggiungi.

CORO.

Che sono?

LA FORCIDE.

Ajace già portar solea
Serpi aggruppati nello scudo, e voi
Lo vedeste. Simboliche figure
I sette a Tebe vi recaro anch' essi.
Questi avea nella targa un ciel notturno
Cogli astri e colla luna, e quegli un brando,
Una diva, una face, od una scala,
Formidabili emblemi, e minacciosi
Alle buone città. Così vi porta,
Fin dal tempo degli avi, il nostro eletto
Stuolo di prodi, immagini conformi
Distinte a più colori; ed or leoni,
Or aquile vedresti, or zampe, or rostri,
Or corna, or ali, o rose, o lunghe code
Di pavone, o nastriere azzurre, brune,
Rosse, o d' oro o d' argento: e questi varii
Simboli stanno appesi in lunga fila
Nell' aule mäestose, e vaste quasi
Come il mondo. — Danzar là sì potreste
Quanto vi piace!

CORO.

Oh dinne! e danzatori
Ve ne son?

LA FORCIDE.

Numerosi ed eccellenti!
Biondi, ricciuti giovinetti, olezzo
Di gioventù. Sol Paride tal era,
Allor ch'egli si fece alla regina
Troppo vicino.

ELENA.

Non uscir di via,
Vecchia! La tua parola ultima dimmi!

LA FORCIDE.

Dirla a te spetta. Un *sì* chiaro, solenne
Dalle tue labbra, e cinta immantinente
Da quel castello ti vedrai.

CORO.

Pronuncia
Questa breve parola, e te, noi tutte
Salva in un tempo.

ELENA.

E che? Ma deggio io dunque
Temer di Menelao? così crudele
Sarìa da farmi oltraggio?

LA FORCIDE.

Obblii lo strazio
Di Deifobo tuo, fratello a Pari,
Morto in battaglia? Di colui che t'ebbe
Vedova dopo tante ed ostinate
Prove? Il re Menelao troncò gli orecchi,
Troncò il naso a Deifobo, nè pago

Rimase a quello strazio. Orribil cosa
Parea!

ELENA.

Per mia cagion fe' Menelao
Di colui tale strazio.

LA FORCIDE.

E per cagione
Di colui, Menelao farà lo stesso,
Credilo, a te. Non soffre esser divisa
Mai la bellezza, e l' uom che posseduta
L' ebbe intera, o regina, anzi che farne
Parte, la strugge e maledice.

(Suono lontano di trombe. Il Coro n' è atterrito.)

E come
L' acuto squillo delle trombe offende,
Lacera orecchi, e visceri rintrona,
Così la gelosia nel cor dell' uomo,
Che quanto ha posseduto, e poi rapito
Gli fu, mai non dimentica.

CORO.

Non odi
Le trombe? Il lampeggiar delle lucenti
Armi non vedi?

LA FORCIDE.

Ben venuto il regio
Mio signor! D' ogni cosa avrà contezza
Piena da me.

CORO.

Ma noi?

LA FORCIDE.

Voi la sua morte
Prima vedrete, e nella sua la vostra.
Scampo non v' ha.

ELENA.

Pensai ciò che mi spetta
A tentar. Che d' un demone lo spirto
Parli in te, troppo io sento; e temo assai
Che il bene in mal tu volga. E nondimeno
Ti seguirò. Quant' altro a far mi resti
Già non ignoro; ma nel cor profondo
Della reina rimarrà segreto,
Buio a ciascun. Vegliarda! a noi precedi.

IL CASTELLO INCANTATO.

CORO.

Oh come liete
Ne porta il piè veloce!
La morte a tergo; a fronte
L' inaccessibil muro,
Che noi, come la rôcca
D' Ilio, protegge.
Rôcca per vile inganno alfin caduta!
(Sorge e si dilata una nebbia involgendo il fondo e il proscenio.)
Ma che? ma che, sorelle?
Guardatevi d' attorno! Il sol pur ora
Non risplendea?
Nebbie a nebbie s' aggruppano salenti
Dal sacro Eurota.
Già l' amabile riva, incoronata
Di giuncheti, s' invola agli occhi nostri;
Ed anche i cigni, i liberi, gentili
Superbi augelli
Che vi guazzano insiem piacevolmente,

Oimè, più non li veggo!
Ma pur, ma pure
N'odo le strida.
Strida roche, lontane, annunciatrici
Di morte!.... Ah, forse a noi,
Più del promesso scampo,
D'eccidio annunciatrici!....
A noi nel bianco flessuoso collo
Non dissimili a' cigni: ed ahi! presaghe
Anche alla donna nostra,
Generata dal cigno.... Oh noi perdute,
Perdute noi! Di tenebre l'intero
Spazio si vela.... Nè veggiamo ancora?
Che fu? Son passi i nostri?
Od immobili noi strisciamo il suolo?....
Nulla tu scerni? Ermete
Non è forse colui che ne precede?
Lo scettro d'oro
Luccicar tu non vedi, e farne cenno
Imperïoso di tornar nel grembo
Dell'Ades, buio,
Tristo soggiorno,
Vuoto e pieno in eterno
D'impalpabili spettri?
Sì, d'improvvisa cecità s'avvolge
L'aere, e il grigio vapor non lascia un varco
Solo alla luce. In quelle mura il guardo
Cozza e rimbalza. È questa

Una reggia o una tomba? È spaventosa,
Sia l' una o l' altra. Ah, sorelle, sorelle,
Prigioniere siam noi! più che nol fummo
Mai, siam qui prigioniere!

Corte interna del Castello circondata da ricchi e fantastici edifici, secondo l' architettura del medio evo.

CORIFEA.

O sceme, o stolte,
O vere femminette, eterno gioco
Della varia fortuna, ed incapaci
Di tollerar con animo conforme
La contraria non men che la benigna!
Questa a quella disdice e quella a questa
Con perpetua gazzarra; e nel dolore
Come nel gaudio sulla nota istessa
Ululate e ridete. Or date un fine!
E riverenti e tacite attendete
Ciò che voglia dispor di sè, di noi
La regal nostra donna.

ELENA.

Ove t' ascondi,
Pitonessa?... Sia tale od altro il nome
Che ti si dà, rivèlati! apparisci
Da queste volte tenebrose! O forse
N' hai tu, per annunciarne al portentoso

Signor del loco, precedute? Amica
Ne sarà l'accoglienza? Un grato core
Ti mostrerò.... Ma tosto a lui mi guida!
Fine io sospiro al mio vagar! sospiro
Pace!

CORIFEA.

Indarno, o reina, il guardo giri.
Sparve il laido fantasma, o forse ascoso
Sta laggiù nella nebbia, onde ricinte
Qui, non so come, senza mover passo,
Noi d'un tratto giugnemmo. O forse anch'essa
Dubbia per gl'intricati labirinti
Di questa rôcca, che stupor ne ispira
Colla sua varia simetria, s'aggira,
Rintracciando il Signor perchè ti accoglia
Qual conviensi a regina.... Oh, ma non vedi
La turba che si move, e tutti occùpa
Balconi, ànditi, soglie? Un agitarsi
Precipitoso è d'accoglienza egregia
Non fallace argomento.

CORO.

Il cor mi s'apre!
Mira l'atto gentil, lo studïato
Passo con cui la giovine, leggiadra
Schiera s'avanza, e l'ordinata fila
Contegnosa ravvia! Qual disciplina
Istruir potè mai così per tempo
Quel bellissimo stuol di giovinetti?

Ed or che prima ammirerò? L' incesso
Pien d' eleganza? o la chioma ricciuta
Circa un viso abbagliante? o quelle care
Guance come la pèsca imporporate,
E di molle lanuggine vestite
Come la pèsca? Volentier di morso
Vi darei, ma del farlo io raccapriccio.
Novo il caso non è che poi schifosa
Cenere (orribil cosa!) empia la bocca.
Ma già la bella gioventù s' accosta.
Che recan essi? I gradi
Del trono, il seggio,
L' origliero, il tappeto e le cortine.
Tutto l' addobbo
Del padiglion. Ma vedi! egli già s' apre
Sul capo alla regina
Tessendole di nubi una ghirlanda.
Ella già monta
Invitata sul trono e vi s' asside.
Fatevi innanzi! Ad uno
Ad un solennemente
Salite i gradi, e vi schierate! Oh degna,
Tre volte degna,
Benedetta accoglienza!

(Le cose dal Coro cantate, di mano in mano succedono.)

(Dopo che i fanciulli e gli scudieri in lunga fila calarono, FAUSTO *apparisce al sommo della scala, vestito pomposamente da Cavaliere del medio evo, e lento e dignitoso discende.)*

CORIFEA

(contemplandolo con attenzione).

Se gli Eterni a quest' uom, come talvolta
Sogliono, non prestâr per tempo breve
La stupenda figura, il portamento
Sublime e quell' amabile sembianza,
Male uscirgli non denno opre ed imprese,
Sia nella guerra esizïal coll' uomo,
Sia nella mite colla donna. In vero
Preferibile a' molti io lo ritrovo
Che già tanto apprezzai, che maraviglia
Tanta mi diêr. — D' un tardo e grave passo,
Che rispetto comanda, a noi venirne
Veggo il Signor. Regina, a lui ti volgi!

FAUSTO

(avanzandosi con un prigioniero incatenato al fianco).

In càmbio d' un festevole saluto,
Quale a te si dovea, d' un rispettoso
Accoglimento, io porto al tuo cospetto
Questo mio schiavo incatenato. Il grave
Fallo da lui commesso uscir mi fece
Dal mio dover. — Ti prostra innanzi a questa
Donna sublime, e tutta a lei confessa
La colpa tua. — Regina! è l' uom costui
Dallo sguardo aquilin, ch' io posi a scolta

Sulla torre elevata, acciò gli spazi
Della terra e del cielo attento esplori,
Ed avverta di là ciò che si muova
Dalla cerchia de' colli, onde si cigne
La rôcca, giù nella valle profonda,
Sieno gruppi d' armento o di guerrieri;
Giacchè vegliam sui primi, ed ai secondi
Moviamo incontro... Ed oggi, oh negligenza!
Tu vieni e non ti annuncia; ed è mancata
La solenne, onorevole accoglienza
Ad ospite sì grande! Il suo delitto
Lo condanna alla morte, e steso a terra
Nel proprio sangue già saria. Tu sola
Però, come t' aggrada, in queste soglie
Puoi punire od assolvere.

ELENA.

Per alta
Che sia la dignità di cui mi vesti:
Di giudice, m' intendo, e di sovrana;
Nè ciò fosse, o Signor, com' io presumo,
Altro che prova, il primo e sacro officio
Vo' di giudice empire, e le discolpe
Del tuo servo ascoltar. Favella dunque!

LINCEO TORRIERE.

Lascia ch' io m' inginocchi,
Lascia ch' io sbrami gli occhi!
Lascia ch' io muoia o viva!
Però che un' ostia sono

Devoto a questa diva
Del ciel mirabil dono.
Spiava in orïente
L' aurora omai nascente;
Quand' ecco alle mie ciglia
Volte a meriggio, il sole
Sorgendo... oh meraviglia!
Raggiar più che non suole.
Tosto voltai la fronte
Colà, nè valle o monte,
Nè terra o ciel miraro
Più gli occhi miei; ma solo,
Solo a colei drizzaro
L' innamorato volo.
Lince d' un faggio in vetta
Che la sua preda aspetta,
Pupilla ha men serena
Di me. Ma, come scosso
Da grave sonno, a pena
Soffrir la luce or posso.
Che fu di me?... Le mura,
Gli spaldi un' ombra oscura
Copria... Venian vapori,
Spariano... e repentina,
Raggiante usciane fuori
Questa beltà divina.
Per le pupille al core
Mi piovve il suo splendore....

Oimè ! l' abbagliatrice
Virtù di quel sembiante
Confusa ha l' infelice
Mia vista in un istante !
Ed, ahi, l' incarco mio
Di mente allor m' uscìo,
Nè t' annunciai col suono!...
Ora il Signor minaccia;
Ma spero il suo perdono.
Beltà gli sdegni allaccia.

ELENA

Il mal che cagionai punir non oso.
Lassa me! Qual miserrimo destino
Mi perseguita mai! Dovunque io vada
Porto nel cor dell' uomo uno scompiglio
Tale che più di sè, che più di cosa
Degna non cura. Or sedotta, or rapita,
Or contrastata dagli eroi, da' numi,
Da' semidei.... che più? fin da' demòni,
Errai di qua di là. Semplice, il mondo
Turbai, duplice più; sotto un diverso
Triplo, quàdruplo aspetto or meco io porto
Mali su mali accumulati. Ah, lascia
Libero questo buono! Alcuna infamia
No, non ricada su colui che vinto
Fu dagli dei.

FAUSTO.

Regina! al vinto unita,

Veggo con istupor la vincitrice;
La corda che ferisce e l' uom ferito.
Dardi a dardi succedono, e segnale
V' è fatto il petto mio. Fischiar li sento
Circa il castello e nello spazio. Oh dunque
Che son io divenuto? A me tu fai
Ribellanti d' un tratto i più fedeli,
Mal sicura la rôcca; e già sospetto
Che l' esercito mio non obbedisca
Se non la vincitrice invitta donna.
Or ben, che mi rimane? Offrir me stesso,
Regina, a te! me stesso offrirti e quanto
Nel mio delirio posseder credea.
Lascia che steso a' piedi tuoi, saluti
Te, con libera fede, a mia sovrana!
Te, cui trono e possesso, a pena entrasti,
Cessero ossequïosi ogni lor dritto.

LINCEO

(con un cofano, e seguìto da uomini che ne portano degli altri).

Carco di gemme qui son di novo,
  Pure uno sguardo mèndico a te.
  Ti miro, e nudo, nudo mi trovo,
  Ma ricco insieme più d' ogni re.
Che m' era innanzi? che son, che sono
  Ora? Mel chieggo, nè dir lo so.
  D' un occhio acuto che valmi il dono?
  De' tuoi la luce me lo abbagliò. —
Dall' orïente noi siam venuti,

Preda l' occaso fu del valor;
Popoli sparsi che conosciuti
Da un capo all' altro non son fra lor.
L' un cadde, e l' altro ci stette a fronte,
Non seppe il terzo d' asta ferir.
Dietro a ciascuno ne venne un monte;
Non osservati mille perîr.
Di terra in terra precipitosi
Seguimmo il nostro fiero cammin.
'Dov' io la sera, qual sire, imposi,
Rapîr, rubaro gli altri il mattin.
Diviser tosto le fatte prede.
Una fanciulla questi ghermì,
Un tauro quegli dal fermo piede;
Non un destriero da lor fuggì!
Ma di più rari, nobili oggetti
Me prese invece potente amor.
M' erano quelli vili ed abbietti;
L' arida paglia stimai miglior.
Sol di tesori mi posi in traccia,
Dal mio guidato sguardo fatal;
Tutto traspare, tutto s' affaccia
Alla mia vista, come in cristal.
Più ch' io medesmo non fea concetto,
D' oro, di gemme raccolsi un mar.
Ma lo smeraldo sul tuo bel petto
Degno è soltanto di verdeggiar.
La goccia solo della conchiglia

D' ornarti è degna l' orecchio e il crin,
Perchè la rosa che t' invermiglia
Impallidisce, vince il rubin.
Così, gran donna, de' ragunati
Tesori il fiore metto al tuo piè.
Mèsse cruenta di trionfati
Popoli è quella che dono a te.
Molte son l' urne che qui ti reco;
Ma pur non poche serbate io n' ho.
Se mi consenti ch' io venga teco
Cófani e stipi te n' empirò:
Perchè potenza, perchè ricchezza,
Perchè intelletto, perchè virtù
Chinârsi al trono della bellezza
Tosto che ascesa vi fosti tu.
Delle dovizie, che in ben guardate
Arche contenni, ti faccio don.
Di pregio immenso l' ho giudicate;
Ora io m' avveggo che un nulla son.
Tutto han perduto qual fior reciso
Sotto la falce del mietitor.
Oh, d' un tuo sguardo, d' un tuo sorriso
Tornale al primo loro valor!

FAUSTO.

Porta altrove il tuo carco audacemente
Conquistato da te! lo porta altrove
Senza compenso e senza biasmo. È suo

Quanto asconde il castello. Ad una ad una
Questa cosa o quest' altra alla sovrana
Proferir non si dee. Vanne, e tesoro
Su tesoro, con ordine, ammonticchia,
E l' immago sublime a lei presenta
D' una ricchezza non ancor veduta.
Fa, come il ciel se nulla nube il vela,
Scintillar queste vôlte, e vi componi
Di vita inanimata un paradiso.
Tappeti e poi tappeti a fior trapunti
Svolgi innanzi a' suoi passi. Un molle suolo
Calchi il suo piede, e agli occhi suoi risplenda
Quella luce vivissima che ponno
Fisar, non abbagliati, i soli Eterni.

LINCEO.

Lieve cosa ingiunge il sire;
Lieve al servo è l' obbedire.
Beni e vita
Son devoti alla grandezza
Di quest' unica bellezza.
Raddolcita
L' oste è tutta, ed ogni spada
Muta sta nella guaina.
Scema, agghiada
Fino al Sol questa divina
Luce il raggio;
Vuoto è il mondo al suo paraggio.

ELENA
(a Fausto).

Favellarti io vorrei; ma qui ne vieni,
Qui vicino al mio fianco. Il vacuo seggio
Chiede il signore che assicuri il mio.

FAUSTO.

Acconsentimi pria che genuflesso
L' omaggio, inclita donna, io ti consacri
Della mia fede e sull' augusta mano
Che mi leva al tuo seggio un bacio imprima.
Del regno tuo, cui termine non chiude,
Parti meco il governo, e in un m' avrai
Servo, custode, adorator.

ELENA.

Prodigî
Vari io veggo ed ascolto. Uno stupore
Mi prende, e molto interrogar vorrei,
Molto udir; ma chiarirmi innanzi tratto
Del perchè così nova ed in un tempo
Così grata mi mormori la voce
Di quell' uom. Si marita il suono al suono,
Nè mi giunge all' orecchio una parola
Che tosto una seconda amabilmente
Non blandisca la prima.

FAUSTO.

Oh, se già grato
L' idïoma de' nostri a te susurra,
Quanto più, ne son certo, il canto loro

Ti piacerà! L' orecchio e il cor del pari
N' avrai, fin nelle fibre intime, tocco.
Ma facciamne la prova e persuasa
Più ne sarai. N' attrae l' avvicendato
Colloquio a ciò.

ELENA.

Parlarti anch' io potrei
In guisa così bella?

FAUSTO.

Pur che venga dal cor la tua favella.
Se il cor d' affetto abbonda
Cerchisi intorno a sè....

ELENA.

Chi gli risponda.

FAUSTO.

L' anima più non guarda indietro, avanti....
Vivon sol nel presente....

ELENA.

I cuori amanti.

FAUSTO.

Tesoro e ben supremo! Or chi potria
Dargli stabilità?....

ELENA.

La mano mia.

CORO.

Chi mai la regal donna
Biasmar potria se tanto
Cortese al sire del castel si mostra?

Noi, confessarlo è forza,
Prigioniere siam tutte,
Come il fummo sovente
Dopo la miserabile caduta
Di Troia e l' affannoso
Nostro pellegrinar. Le donne avvezze
Agli amplessi dell' uomo
Non scelgono, ma sono
Conoscitrici: e come ai pastorelli
Dall' aureo crin, concedono ai velluti
Bruni satiri forse un caro dritto
Sulle turgide membra.
E più d' accosto
Seggono già. Sull' uno,
L' altro s' appoggia; all' omero s' appressa
L' omero, s' avvicina
Il ginocchio al ginocchio, e, nella mano
Stretta la man, si cullano sul molle
Guancial del trono.
De' suoi gaudi segreti
Nulla agli occhi del volgo
La maestà nasconde.

ELENA.

Sì lunge e pur sì presso mi sento a chi desio
Che ripeto con gioia « Qui son io! qui son io! »

FAUSTO.

Respiro a pena, il suono della mia voce è fioco,
Tremante... Un sogno è questo! sparîro il giorno e il loco?

ELENA.

Vissuta esser mi pare, ma tuttavia rinata
Fedele all'uomo ignoto, d'un nodo a lui legata.

FAUSTO.

Non indagar l'arcano di quest' unico evento.
Un obbligo è la vita, fosse pur d'un momento.

LA FORCIDE
(entra con impeto).

Sillabate voi qui sull' alfabeto
Dell' amor; ne sfiorate il sentimento,
Sol d' inezie curanti
Nell' obblioso e lento
Ozio, caro agli amanti;
Come se queto
Tutto qui fosse. È questa
L' ora da ciò? Ma dite!
Nè ruggir la tempesta,
Nè le trombe squillar voi non sentite?
Già la ruina
Ne sta vicina!
Con un' onda di popolo s' avanza
Menelao.... V' apprestate ad una fiera
Battaglia! Cinto
Da numerosa, vincitrice schiera
L' eroe qui move. Vinto
Sarai, dilacerato
Come lo sventurato
Deìfobo; e ben cara

Pagar ti converrà la tracotanza
Del corteggiar le donne.
Pria queste schiave (abbietta
Merce che veste gonne)
Penzoleran, poi subito sull' ara
Per la sovrana calerà l' accétta.

FAUSTO.

Sturbatrice impudente! Entra costei
Portandoci lo schifo. Io negli stessi
Perigli un insensato impeto abborro.
Quando annuncia sventure si deforma
Pur de' messi il più bello; e tu, figura
Laidissima, tripudi allor che porti,
Come sempre tu fai, qualche novella
Dolorosa. Ma falla a questa volta
La tua speranza, e d' un vuoto respiro
L' aria commovi. Non è rischio alcuno
Qui; ma se fosse, pueril minaccia
Saria, non altro.

(Segnali. Esplosioni dalla torre. Trombe, timballi, musica marziale. Transita un esercito imponente.)

Oh no! veder di colpo
Tu dei la indivisibile falange
Degli eroi qui raccolta. Il forte solo,
Che sa farsi alla donna usbergo e scudo,
Merta il premio divin de' suoi favori.

(ai capitani, che uscendo dalla colonna si avanzano)

Voi con temprato e freddo ardir securo

Fate il trionfo, o giovani rampolli
Del suolo boreale e d' oriente
Florida possa. — Nell' acciar rinchiuso,
Dall' acciar, come turbine, ravvolto,
L' esercito fatal, che regni e regni
Ruppe, atterrò, s' avanza, e il suol vacilla;
Passa, e rintuona dietro lui. — Di Pilo
Noi la riva afferriamo, e il cavaliero
Nestore non è più! L' antica lega
De' piccioli monarchi è dalle nostre
Libere schiere dissoluta. — Al mare,
Ributtate ora voi da queste mura
Menelao! Vaghi, espili e tenda agguati!
Tale è la voglia sua, tale il destino.
Che duci io vi saluti ha la reina
Di Sparta ingiunto. A' piedi suoi ponete
La valle e il monte. Il regno a voi rimanga.—
La baia di Corinto a te commetto
Germano! Alza bastite e le rafforza
Di valli e di ripari. A te l' Acaia
Dalle cento voragini confido,
Goto! Ad Ellade vada il popol Franco;
Il Sassone a Messène, ed il Normanno
Vi purghi il mare, e grandeggiar vi faccia
L' Argòlide. — Così nel proprio tetto
Ciascun farà soggiorno e le sue forze
Al di fuor volgerà, come gli giovi,
Solo a Sparta vassallo, antica sede

Della regina; e paga e lieta in core
Ella sarà veggendovi signori
D' una terra felice, a cui non manchi
Bene alcun della vita; e voi chiedete
Riverenti da lei che nel possesso
Vi affermi e ve ne assenta il dritto e il lume.

(Fausto discende. I Capi gli fanno cerchio e gli si accostano per averne i comandi.)

CORO.

Chi possedcr la bella
Fra le belle pretende, innanzi tutto
Armisi di prudenza.
Ben la lusinga
Conquistar gli potrà ciò che la terra
Chiude in sè di più caro,
Ma la conquista non sarà tranquilla.
Lo scaltro adulatore
Coll' arte a sè l' adesca, o gliela invola
L' audace rapitor. Di schermo a tempo
Dunque provegga! — Io lodo
Ed esalto per questo il prence nostro
Su tutti. Egli prudente
Non men che prode
Stringe caute alleanze; a tal che i forti
N' obbediscano i cenni,
Non senza utile proprio.
Così riconoscenza han dal Signore,
E partecipi son della sua fama.

Ed or chi mai ritorre
Saprebbe il fatto acquisto
A tal gagliardo possessor? Nessuno.
Spetta a lui solo; e noi
Gliel consentiam per doppia
Ragion; perchè qui dentro
La sua preda cerchiò di salde mura,
E fuor d' un poderoso
Esercito la cinse.

FAUSTO.

Gli averi a tai concessi
(Un fertile paese a ciascun d'essi)
Son magnifici tutti.... E te, dall'onda
Che ti circonda,
Penisola baciata,
Guardar sapranno a gara;
Te, bella e cara
Terra, che di colline una catena
All' ultimo granito
D'Europa hanno legata.
Oh, sia per infinito
Tempo la sorte a' tuoi figli serena,
Terra or vassalla della mia regina!
Ella spirò bambina
L' aure tue miti, allor che dell' Eurota
(Miracol novo
Di beltà!) fra' canneti uscì dall' ovo;
E gli occhi aperse, e quelli

Abbagliò della madre e dei fratelli. —
Torna or tuo questo suolo, e de' suoi doni
Più cari offre a te sola umile omaggio,
Reina! Al mondo, che ti spetta, ah poni
La patria in cima!
La culla, ove la prima
Volta del giorno ti sorrise il raggio!
E soffri ancor che vesta
I suoi gioghi montani un freddo Sole.
Pur che sull' ardua cresta
Faccia uno stelo germinar natura,
Vedrai la vil pastura
Cercar le capriole.....
Sgorgan le fonti, e divallano i rivi;
Pascoli, valli e clivi
Verdeggiano, e l' armento,
Ricco di folta lana
Miri sparso vagar sopra una piana
Superficie da cento
Collinette intercisa. — Ad uno ad uno
Con passo moderato,
Con occhio circospetto,
Rasentano i giovenchi il dirupato
Margine de' burroni. Un facil tetto
Però danno a ciascuno
Le tante arcate e cupe
Caverne della rupe.
E Pan n' è la tutela e il guardïano.

Le Ninfe della vita
Si fan delle spelonche una romita
Fresca, ombrosa dimora; e per l' arcano
Desio che a più sublime
Regïon lo sospinge,
L' albero eleva le ramose cime,
E col vicin si stringe.
Foresta annosa!
La quercia irta s' estolle,
Ma capricciosa
Torce le braccia,
E queste a quelle allaccia.
Svelto e rimondo,
E di soave e molle
Succo ripieno
Levasi invece dal natio terreno
L' acero, e scherza col suo proprio pondo.
Ma dove è più tranquilla
L' ombra, maternamente
Un rivolo tepente
Di latte all' agna ed al fanciul zampilla.
Il frutto indi lontano
Non è vivanda che dispensa il piano,
E grondano le cave
Piante d' un mel soave.
Passa il bene in retaggio, e rasserena
La guancia e il labbro: piena
E perenne letizia in ogni core!

In ogni volto il fiore
Della salute! Il tenero bambino
Così sotto una pura
Luce di ciel comincia il suo cammino
Verso l' età matura.
Attoniti, perplessi
Noi chieggiam se mortali o dei son essi.
E forme di pastore
Prese Apollo medesmo, e quel più vago
Di lor ne ritraea la diva immago.
Perchè dov' usi
Natura oprar nel suo puro vigore,
Tutti adeguansi i mondi, e van confusi.

(Siede vicino ad Elena.)

Tale avvenne di noi. — Per sempre un velo
Tendasi sul passato, e tu del cielo
Stirpe ti senti. Al mondo
Primitivo appartieni; e chiusa in questa
Rôcca, o gran donna, non verrai. Ci resta
Non lungi dalla tua Sparta natale,
Un giovine, giocondo
Soggiorno ancora: un' Arcadia immortale!
Tratta dalla speranza
Promettitrice d' un destin più lieto,
Alla beata stanza
Tu riparasti. Il trono
Si muti in un mirteto;
E liberi da cure

Diamci alle pure
Arcadiche dolcezze in abbandono.

(*L' intera scena si cangia. Lunga prospettiva di grotte ombreggiate e protette da pergole. Bosco folto che si estende circolare fino alle rupi. Fausto ed Elena non vi appariscono più. Il Coro dorme adagiato qua e là.*)

FORCIDE.

Non so quanto già sia che le fanciulle
Dormano; e se veduto abbiano in sogno
Ciò che limpido apparve agli occhi miei,
Parimenti non so. Per questo io voglio
Destarle. Che stupor le giovinette
Non coglierà! Voi pure, o miei barbogi,
Laggiù sedenti, stupirete; voi
Che di tanto miracolo la glossa
Lungamente aspettate. — Olà! sorgete!
Ravviatevi il crine, e non mi fate
Quell' occhiolino sonnacchioso! Attente,
Dico!

CORO.

Parla! Raccontaci il prodigio
Che pur dianzi seguì. Più volentieri
Ascoltiam quelle cose, a cui nessuna
Fede prestiam; di que' massi l' aspetto
Noia troppa ci dà.

FORCIDE

Ma che! le ciglia
Schiudete a pena, e già l' uggia vi prende!

Dunque udite! In questi antri, in queste grotte,
Sotto questi fogliami asilo e schermo
Fur dati al Signor nostro ed alla nostra
Donna: cose gradite ad una coppia
Idilliaca d' amanti.

CORO.

In quelle tane?

FORCIDE.

Separati dal mondo hanno me sola
Chiamata per dimestici servigi.
Onorata di ciò, non mi scostai
Dal fianco loro; ma, discreta ancella,
D' altre cose occupata, ora per questo,
Or per quel loco m' aggirava in traccia
Di radici, di muschi e di cortecce,
Onde m' è nota la virtù. Soletti
Rimaneano così.

CORO.

Tu parli in modo
Quasi fosse là dentro un mondo intero;
Foreste, praterie, ruscelli e laghi.
Che favola c' intessi?

FORCIDE.

Oh, senza pari
Mirabile ignoranza! In quegli spechi
Sono profondità non esplorate.
Sala a sale succede, e reggia a reggie.
Questo io notai, passandovi in pensiero. —

Quando un riso echeggiò per quegli spazi
Cavernosi. Mi volgo, ed un fanciullo
Veggo balzar dal grembo della donna
Nelle braccia dell' uomo, e poi dal padre
Alla madre di novo ; ed or carezze
Miste a dolci rampogne, or celie, or giochi
E grida e scherzi d' un amor deliro
M' assordano a vicenda. — Un Genio nudo,
Ma senz' ali però, non altrimenti
D' un Fauno dirozzato, ecco sul fermo
Terren saltella ; e, quasi a lui risponda,
Quel terren lo rimbalza e spinge in alto;
Tal che dopo tre salti al cielo arriva
Della grotta. La madre in grande angustia
Gli grida : « Salta a senno tuo, ma voli
Non tentar ! ti si vietano. » — Lo avverte,
Cauto il padre del pari : « È nella terra
Quella virtù che in alto ti solleva;
Col pollice la sfiora e come Antèo,
Che già nacque da lei, ringagliardita
Sentirai la persona. » E il fanciulletto
Or su questo s' avventa, or su quel greppo,
E dall' uno trapassa all' altro sporto
Della rupe, e l' immagine presenta
D' un pallon che buttato e ributtato
Venga dai giocatori. Il bimbo alfine
Dispar, tutto d' un colpo, entro l' aperto
D' una cupa voragine, e perduto

Già noi lo giudichiam. La madre in pianti
Si strugge, il padre la consola. Afflitta
Nelle spalle io mi stringo.... ed ecco appare
Di novo il fanciullin. (Meraviglioso
Apparimento!) Occulti in quell' abisso
Stavan forse tesori? Egli s' è cinto
D' una veste leggiadra e di bei fiori
Tutta sparsa. Gli ondeggiano, pendenti
Dal braccio e intorno al sen, bandelle e nastri.
Splende nella sua mano un' aurea lira,
Come a piccolo Febo, e lieto all' orlo
Di quel vano s' accosta e lieto il varca.
Noi stupiti restiam. La madre e il padre
S' abbracciano l' un l' altro ebbri di gioia.
Ma che balena del fanciul sul capo?
Malagevole il dirlo! Un serto d' oro?
Una fiammella di virtù spirtale?
Si move egli così, così s' atteggia
Come garzon che annuncisi maestro
Futuro d' ogni bello, e cui già scorra
Per le vene e per l' ossa il canto eterno.
E tal l' udrete voi di nova, immensa
Maraviglia comprese.

CORO.

Osi prodigio
Questo appellar, figliuola
Di Creta? A te la saggia
Parola de' poeti

Dunque mai non sonò? di Jonia mai,
Mai d' Ellade le antiche
Leggende udisti?
Quella nostra di numi,
D' eroi ricchezza avita?
Quant' ora avviene
È sol la dolorosa
Eco d' un tempo
Che di vestigi eterni
Gli avi nostri segnaro. Il tuo racconto
Comparar non si può colla menzogna
Gentil, non manco
Credibile del vero,
Che di Ermete cantò. — Lui vigoroso
Come leggiadro
Neonato lattante
Le cianciere custodi avvilupparo,
Secondo un fatuo errore,
Di fasce porporine, e dentro a tersa
Zana di molle piuma
Posâr. Ma quanto bello
Forte il fanciul, ne svincola con arte
Le flessuose membra,
E vuota egli vi lascia
La porpora molesta
Che tenealo prigion, pari alla chiusa
Farfalla che si spoglia
Della rude crisalide, e dispiega

Per l'etere, inondato
Dalla luce del sol, festosa il volo.
E l'agile bambino
Provò con questo
Perfido tratto che il demonio egli era
De' bindoli, de' ladri e della trista
Genia de' barattieri;
Nè già tardò di farlo,
Con fine arguzia, manifesto. A Marte
Rubò tosto la spada,
A Nettuno il tridente, a Febo l'arco
E le saette, ad Èfesto le force,
Ed a Giove medesmo, il padre suo,
Tolto avrebbe la folgore, se tema
Nol tenea della fiamma.
In lotta con Amor, vittorïoso
Rimase, e lo atterrò. Fin del suo cinto
Spogliò Ciprigna,
Mentre la vaga dea lo carezzava.

(Esce dalla spelonca suono d' arpa dolce e melodioso. Tutti vi attendono, e poco stante ne sono vivamente commossi, e la sinfonia continua fino alla pausa indicata.)

FORCIDE.

Udite voi parole
Di tenero lamento?
Che se ne porti il vento
De' vostri dei le fole!
Sparita è la chimera

Di quella fatua schiera.
Nessuno or più v' intende,
Nessun di voi si cura;
A più sublime altura
L' ali il pensier distende.
Ciò che dal cor vien fuori,
Non altro, entra ne' cuori.
(S' avvicina alla grotta.)

CORO.

Se te, schifosa forma,
Quel suon così commove,
Su noi, su noi, che nuove
Tutte vi siam, qual orma
Lasciar non debbe? In pianto
Ci scioglierà quel canto.
Mai più dall' oriente
Non faccia il sol ritorno
Pur che nel core il giorno
Ci splenda eternamente.
La voluttà v' è chiusa
Che il mondo a noi ricusa.

ELENA, FAUSTO, EUFORIONE

(vestito come lo ha descritto la Forcide).

EUFORIONE.

Non v' è di trastullo
Se in nota io vi canto

D' allegro fanciullo?
La gioia nel seno
Non battevi intanto
Che danze io qui meno?

ELENA.

Delle terrene
Dolcezze il fiore
Spunta a due cori che annodi amore.
Ma questo bene
Cresce, raddoppia
Se in tre si muta la bella coppia.

FAUSTO.

Nulla più manca. Son tuo; sei mia.
Esser diverso forse potria?

CORO.

Dalla soave immagine
Di questo fanciulletto
Piove su lor di secoli
E secoli il diletto.
Oh come, oh come io godo
Di tal beato nodo!

EUFORIONE.

Lasciate ch' io salti,
Lasciate ch' io balli!
Ch' io vaghi per gli alti
Più liberi calli;
Potente è la vampa
Che m' agita, avvampa.

FAUSTO.

Modera, modera,
Caro, quell' impeto!
Bada, deh bada
Che tu non cada!
Se non ti freni,
Tu n' avveleni.

EUFORIONE.

Più strisciar qui non vogl' io;
Liberate il braccio mio,
Le mie ciocche, le mie vesti....
Panni miei non son già questi?

ELENA.

Pensa, oh pensa
Cui pertieni!
Alla immensa
Doglia nostra, se distrutti
Da te fossero que' beni
Preziosi, il cui possesso
Conquistato abbiam noi tutti,
Io, tuo padre, e tu, tu stesso!

CORO.

Se mal non veggo, temo che sia
Turbata in breve quest' armonia.

ELENA E FAUSTO.

Calma per noi,
Tristi parenti,

Questi bollenti
Trasporti tuoi.
Nella pianura
Si mena, o figlio,
Vita secura
D' ogni periglio.

EUFORIONE.

Pel vostro solo
Piacere io smetto.

(*Si caccia fra il coro delle fanciulle e le costringe a danzare.*)

Or m' intrometto
Fra questo vago
Giovane stuolo.
Dite! lo svago
Del suon, del ballo
Non è già un fallo?

ELENA.

No! de le belle
Mie buone ancelle
Con temperanza
Guída la danza.

FAUSTO.

Qui finito
Fosse almanco
Questo gioco, che m' ha stanco,
Fastidito.

CORO.

Se le braccia tu muovi amabilmente,

Se lasci del lucente
Crine ondular le anella,
Se lambi a volo
Coll' agil piede il suolo,
Se la persona bella,
Con noi danzando pieghi,
Hai tocco il segno tuo, perchè d'amore,
Caro fanciullo, il core
Di tutte noi tu leghi.

(Pausa.)

EUFORIONE.

Damme pulite
Dal piede snello,
Ad un novello
Gioco venite!
Io sono arciere,
Voi siete fere.

CORO.

Se tutte noi,
Fanciullo amabile,
Pigliar tu vuoi,
Non ti dar noia;
Lasciarci prendere
Da te n' è gioia.

EUFORIONE.

Fra boschi e sassi
Dietro i miei passi!

A me non piace
Quel che s' acquista
Con tutta pace.
L' ardua conquista,
Quella è la sola
Che mi consola.

ELENA E FAUSTO.

Oimè, qual petulanza!
Che si tempri il fanciul non ho speranza.
Non pare un suon di caccia
Che tutta faccia
Risentir la convalle e la foresta?
Oh che furia, oh che grida, oh che tempesta!

PARTE DEL CORO

(*entra*).

N' è già precorso!
Ei ne sprezza, ei n' irride. Or dell' intera
Timida schiera
Non trae che la men saggia,
Che la selvaggia
Dietro il suo corso.

EUFORIONE

(*tirandosi dietro una fanciulla*).

Questa acerba piccioletta
Meco io porto.
A partir sarà costretta,
Benchè schiva, il mio diporto.

M' è pur dolce e cara cosa
Il baciarmi la ritrosa,
L' abbracciarmela a piacere!
E con questo
Farle un atto manifesto
Di potenza e di volere!

FANCIULLA.

Lasciami! In questa spoglia
È spirto, è core, è lena.
La tua, la nostra voglia
Son pari, e chi le infrena?
Io tua prigion? Travedi!
Troppo al tuo braccio credi.
Tien saldo, ed io per gioco,
Folle che sei, t' affoco.

(Avvampa e splende in aria.)

Perchè ristai?
Con me sull' ali
Per l' aer sali,
Scendi ne' ciechi
Profondi spechi.
La mèta ambìta
Che t' è smarrita
Trova, se sai.

EUFORIONE

(scuotendo da sè le ultime fiamme).

Qui dirupi, qui ruine,
Qui boscaglie senza fine.

Che far debbo in questa chiusa?
Baldo, giovine io mi sento;
Muggon l' onde e fischia il vento.
Da lontano una confusa
Languid' eco a me ne arriva....
Fossi io pur su quella riva!

(Egli s' inerpica ognor più su per le rocce elevate.)

ELENA, FAUSTO E CORO.

Agguagliar le camozze t' aggrada?
Ci spaventa il pensier che tu cada.

EUFORIONE.

Più sempre in alto montar degg' io,
Movere in giro
Non circoscritto lo sguardo mio!...
Dove or m' aggiro?...
Per mezzo all' isole
Del suol di Pèlope;
Terra che pare
Sposarsi al mare.

CORO.

Nelle foreste, sui dirupati
Gioghi, o fanciullo, mai non t' acqueti?
Dunque discendi! Cerchiam vigneti,
Vigneti all' orlo delle colline.
Fichi cerchiamo, pomi dorati.
Potessi alfine
Lieto, tranquillo fermar le piante
Su quel terreno

Che chiude in seno
Delizie tante!

EUFORIONE.

Voi della pace sognate il Sole.
Sogni chi vuole!
Guerra è soltanto
La gran parola, *Vittoria* il canto!

CORO.

Chi nella pace brama la guerra
Più non isperi dolcezze in terra.

EUFORIONE.

Questo suolo nudrì più d' un figlio
Che correa di periglio in periglio;
E con anima libera, ardita
Combattea, non curando la vita.
E quell' ombre che spande l' inganno
La sua mente abbuiata non hanno.
Oh, l' esempio sia d' utile ai forti
Battaglieri e fortuna v' apporti!

CORO.

Guardate in alto! Com' è salito!
Come riluce, così vestito
Per la vittoria, di piastra e maglia!
Nè scema agli occhi per quanto saglia.

EUFORIONE.

Non vallo, non muro
Ma petto securo;
È questo lo schermo

Di tutti il più fermo.
Armi lievi indur dovete
Se volete
Che stranier non v' assoggetti.
Nuove Amazzoni saranno
Le fanciulle, e i fanciulletti
Quali eroi combatteranno.

CORO.

La sacra Poesia nel cielo ascende;
V' ascende ognora,
E come il più gentile astro vi splende.
Pur da noi non si parte, e l' armonia
Che c' innamora
Sempre ne invia.

EUFORIONE.

Non vi appare un fànciul, ma tutto in punto
Un giovine guerriero
Ai forti, ai prodi, ai liberi congiunto.
Già nell' animo suo fe' le sue prove.
Su! su! moviam là dove
S' apre alla gloria un nobile sentiero.

ELENA E FAUSTO.

Le soglie a pena
Tocche hai tu della vita;
A pena a noi largita
Viene un' ora serena,
Che già non temi
Salir da quell' altezza,

Vertigine degli occhi, ove tu siedi,
Agli ultimi, supremi
Miserabili spazi? Oh che! Non vedi
Le lagrime de' tuoi?...
Nulla per te siam noi?
Sogno e non più quel santo
Nodo che brami infranto?

EUFORIONE

Non udite tonar sulla marina?
L'eco che dalla valle a lui risponde?...
Nella polve e sull' onde
Schiere che stan cozzando!
Scempio, dolor, ruina!
E del comando
La voce è *Morte!...* Oscuro
Vi parlo ancor? L'intendermi v' è duro?

ELENA, FAUSTO E CORO.

Oh spavento! oh terror! Ma dunque è *Morte*
La voce del comando?

EUFORIONE.

Ed io lontano
Veder ciò debbo?... Oh no! Che la mia mano
Sia del cimento e del valor consorte.

I PRECEDENTI.

Tristi noi! Qual periglio e quale orgoglio!
Avversità fatale!

EUFORIONE.

Ma..... non vedete?

Mi spuntan l'ale:...
Laggiù! laggiù!.... Lo voglio,
Lo debbo. Il volo mio non rattenete.

(Si libra nell'aria: per un tratto le sue vesti lo sostengono: il suo corpo è raggiante, ed una striscia di fuoco splende sulla sua traccia.)

CORO.

Icaro!... Oh questo è troppo!

(Un bel giovane cade a' piedi di Fausto e di Elena. Credesi raffigurare in esso una sembianza nota, ma la parte corporea subito sparisce; l'aurcola ascende, come una cometa, nel cielo. Veste, mantello e lira giacciono in terra.)

ELENA E FAUSTO.

Al gaudio oh quanto
Dolor succede!

EUFORIONE

(voce dal profondo).

Oh madre! In questo buio
Regno non mi lasciar deserto e solo!

(Pausa.)

CORO.

(Canto funebre.)

Solo no! Sia qualunque il tuo soggiorno,
Noi d'averti, crediam, riconosciuto;
Nè cor da te si parte, ancor che il giorno
Per te sia muto.
E fin che ne rimanga un suon di pianto
Te noi lamenterem, della tua sorte
Invidïosi; te grande nel canto,
Nell'opra forte.

Nato a' gaudi terreni, e di gentile
Stirpe e d' immensa vigoria fornito,
Ti sei per te medesmo, o giovanile
Fiore, appassito!

Anima che senti l' altrui dolore,
Sguardo che penetrò nell' universo,
Fascino della donna e creatore
Novo di verso.

Ma tratto dal bollor della tua mente,
Spontaneo nell' agguato, oimè, cadesti!
Ed hai leggi, costumi audacemente
Rotti, calpesti!

Se non che l' alto spirto ad un più degno
Termine alfine ti levò. Bramasti
La maggior delle glorie, e l' arduo segno
Non ne toccasti.

E toccarlo chi può?... Nessun risponde!
Ahi! si vela il destin, se nei peggiori
Tempi il popolo sanguina e nasconde
I suoi dolori.

Ma stornate il pensier che v' addolora
Con novelle armonie. Quella felice
Terra che le produsse ad altre ancora
Sarà nudrice.

(Pausa universale. La musica cessa.)

ELENA

(a Fausto).

Ah, si avvera in me pur quel detto antico:

Che la prospera sorte e la bellezza
Non son legate che di tenue filo!
Il nodo della vita e dell' amore
Parimenti è spezzato; ed alla vita
Ed all' amore, dolorando, io volgo
L' estremo vale, e per l' estrema volta
Nel tuo braccio io mi getto. — Or me col figlio,
Persèfone, ricevi.

(Abbraccia Fausto. La persona sparisce, e restano in mano a Fausto la veste e il velo.)

FORCIDE

(a Fausto).

Avvinghia il poco
Che di lei ti riman. Che non ti sfugga,
Bada, la veste! I dèmoni ne stanno
Ghermendo i lembi, e volentier nel mondo
Laggiù trar la vorrebbero. Tien saldo!
Se la veste non è la dea perduta,
Divina è nondimeno; e d' un favore
Sublime, inestimabile t' è larga,
E sollevati in alto. Oltre le basse
Vulgarità nell' etere più terso,
Elevato da lei, rapidamente,
Fin che la tenga, tu verrai. — Lontani,
Ben lontani di qui, ci rivedremo.

(Le vesti di Elena si trasformano in nubi, circondano Fausto, lo levano in aria e con lui spariscono.)

FORCIDE

(alza da terra l' abito, il mantello e la lira d' Euforione, s' accosta al proscenio e, mostrando tutto questo, parla così:)

Sempre un buon ritrovato! È ver, la fiamma
Se ne andò; tuttavia non me ne accoro,
No da vero, pel mondo. E' v' è di troppo
Qui da poterne consacrar poeti,
E fondarne mestieri o camerille
D' invidia; e se lo spirito non posso
Prestarne, almen ne presterò la veste.

(Siede sul proscenio appiè d' una colonna.)

PANTALIDE.

Sollecite, o fanciulle! Eccoci sciolte
Dagl' incantesmi, dalle viete, uggiose,
Chimeriche pastoie, in cui ne strinse
La tessalica landra e da quel tuono
Pur di confusi, assordanti susurri
Che strazio degli orecchi, e peggio assai
Dell' interno ci fêr. Su via! scendiamo
Nell' Ade! Con solenne e grave passo
Già v' entrò la reina, ed i vestigi
Seguir ne denno le fedeli ancelle.
Noi della Investigabile sul trono
Laggiù la rivedrem.

CORO.

Che le reine
Trovino d' acconciarsi in ogni loco,
La cosa è nota.

Congiunte alteramente a' loro eguali,
Con Persèfone strette,
Tengono pur nell' Ade un alto grado.
Ma noi, noi serve, in fondo
A prati d' asfodillo e tra filari
Lunghi, noiosi
Di pioppi e d' infecondi
Salci, che gioja gusterem? La gioja
De' vipistrelli: pigolar, dolerci
Con ingrato fantastico lamento.

CORIFEA.

Chi d' un nome onorato al bello acquisto
Non aspiri, nè mai d' elette imprese
Senta in cor la vaghezza, agli elementi
Rudi appartien. — Movetevi! Mi punge
Desio della reina. Il merto solo
Non è che guardi dall' obblio, la fede
Ne guarda anch' essa.

(*Esce.*)

TUTTE.

Ridonate al lampo
Del giorno siamo noi,
Ma persone non più: ben lo sentiamo,
Ben lo sappiam. Nell' Ade
Non torneremo. Esercita l' eterna
Viva natura
Su noi, spirtali essenze,
Quel pieno dritto che teniam su lei.

UNA PARTE DEL CORO.

Nel tremolìo, nel murmure leggiero
Di mille piante lusinghiam le fonti
Della vita a salir dalle profonde
Radici ai rami, e gli ondeggianti crini
Con foglie or n'abbelliamo ed or con fiori,
Per un aereo e libero rigoglio.
Se cade un frutto, una turba giuliva
D'uomini e gregge accorre, urta, s'affretta
A ghermirlo, a gustarlo; e intorno a noi,
Come alle prime deità, si curva.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Sul lucente cristal di queste alpestri
Liscie pareti, in dolci onde soffuse,
Noi strisciam lievemente, ed ogni suono,
Sia garrito d'augelli o sia bisbiglio
Di canneti, origliàm; che se la voce
Spaventosa di Pane a noi si volge,
Tosto vi rispondiam con doppio, trino
Dècuplo orribil grido.

UNA TERZA PARTE.

E noi, sorelle
Di più mobile tempra, insiem co' rivi
Sollecito corriam; perchè n'alletta
De' ricchi, digradanti, ameni colli
La lontananza. A valle ognor converse
Ed ognor più profonde, in sinuosi
Meandri ora inaffiamo i parchi e i prati,

Ora i giardini che fan cerchio al tetto.
Torreggiando colà sulla campagna
Lo addita la salente agile vetta
Di que' cipressi che si van nell' acque,
Lungo il margo, specchiando.

UNA QUARTA PARTE.

A vostro senno
Rigiratevi pure. A noi pe' clivi
D' arbori folti serpeggiar diletta
Con allegro susurro, ove il vigneto
Verdeggia, e dalla prima all' ultim' ora
Del giorno l' amoroso ardente zelo
E il dubbio evento del cultor vedervi:
Del cultor che vi tronca e che vi lega,
O che biche v' innalza or colla marra,
Or colla vanga, e volge ad ogni nume
La sua preghiera, e primamente al Sole.
Bacco, quel molle dio, de' suoi devoti
Non si curando, all' ombra d' una pianta
O nell' antro s' adagia, e si trastulla
Con alcun Fauno giovinetto. E quanto
All' ebbrezza è mestier de' sogni suoi
Serbano in ogni tempo a dritta a manca
Della fresca spelonca, anfore e vasi.
Pur de' numi il favore e d' Elio in prima,
Coll' aria, colla piova e colla vampa
La vendemmia ammoncella. Ove tranquillo
Oprava il vignaiol, la vite or nasce,

E stormire e sfrondar di tralcio in tralcio
Sentesi ne' frascati. Il secchio geme,
Stride la corba, e la brenta tentenna.
Sul dorso al portatore. Ognun s' affretta
Verso il tino gigante alla robusta
Danza de' pigiatori, ove la sacra
Copia dell' uve con audacia è pesta.
Sprizza, spuma, si mescola, si squaglia
Il grappolo succoso; e de' giocondi
Cròtali il suono col fragor del bronzo
Già percote gli orecchi. Uscito alfine
Da' suoi misteri è Dïonigi; guida,
Dell' un sesso e dell' altro, una famiglia
Di capripedi il nume, e di Sileno
L' orecchiuto animal ne va per mezzo
Non corretto da briglia. Alcun ritegno
Non vi mette il pudor: dall' unghie fesse
Rotto è il costume, ogni mente stravolta,
Ogni udito confuso ed assordato.
Garagollando al calice di piglio
Dan Satiri briachi, e capi e ventri
Pieni ne son. Qualcuno ancor si regge,
Ma v' accresce il tumulto. Al novo mosto
Cava si dà votando il vecchio tino.

(Cade il sipario. La Forcide sul proscenio sorge in forma gigantesca, si leva il coturno, la maschera, il velo, e si manifesta per Mefistofele a far l' epilogo e il commento dell' atto, se per avventura ne abbisognasse.)

ATTO QUARTO.

Nell' Atto quarto l' Autore ci riconduce negli Stati dell' Imperatore. La rimembranza delle cose vedute ha lasciato Fausto in preda a nuovi e inusitati pensieri, quando Mefistofele, che torna più che mai giulivo ai comandi del compagno suo, gli annunzia come l' Imperatore viva in travaglio grandissimo per avere il regno in preda alla più spaventosa anarchia. Le città s' erano rivolte contro le città, i feudi battagliavano coi feudi, popolani e nobili si azzuffavano; perfino i Vescovi tenzonavano col Capitolo e con le parrocchie. Fausto sente pietà del misero Imperatore ridotto a così tristi partiti, e perchè il bisogno d' aiuti è grande, e i pericoli minacciano ed incalzano sempre di più, Mefistofele si ripromette, per forza d' incantesimi, fare salvo l' Imperatore, e rendergli prospere le sorti della guerra.

Ed eccoci nel campo della battaglia, dove la diabolica potenza di Mefistofele ha radunato gli spiriti, perchè combattano a prò dell' Imperatore. Già le schiere rimaste fedeli piegavano sgominate dall' urto dei nemici, già il Pseudo-imperatore vagheggiava vicino il trionfo; ma l' opera alacre di Fausto e di Mefistofele, a cui giova chiamare in soccorso le formidabili legioni dell' Inferno, fa mutar faccia alle cose, e la vittoria arride alle bandiere del legittimo Sovrano. Tornano obbedienti i vassalli; la pace si restaura nelle provincie turbate; senonchè il principe, sobillato dall' astuto Arcive-

scovo, si pente d'avere accettato l'aiuto delle forze infernali, e provvede alla timida coscienza con larghi donativi di territori smisurati alla Chiesa. Così il poeta, dopo averci maravigliati con lo spettacolo di tanta varietà di eventi, chiude il quarto Atto con una finissima satira della ingordigia sacerdotale.

LA BATTAGLIA.

Montagna elevata. Gioghi enormi acuminati. S'accosta una nuvola, si appoggia ad un macigno sporgente, e si divide.

FAUSTO
(*n' esce*).

Collo sguardo abbassato a quel deserto
Steso sotto ai miei pie', pensoso attinsi
La punta estrema delle roccie, e 'l carro
Nebuloso lasciai che lieve lieve
Terra e mar sorvolando, a' dì sereni
Mi trasportò. La nugola si scosta
Lenta, non però sciolta, e come un globo
Verso la plaga orïental si volge.
Stupito il ciglio mio ne segue il corso.
Mobile come il flutto in altra forma
La nube or si rimuta, e par che voglia
Modellarsi in figura. Io non traveggo!
Composta in dignitoso atteggiamento
Posa sovra guanciali, irradïati
Dalla luce del sole, un'alta donna
Di membra gigantesche e di sembianza

Divina. Ella somiglia a Giuno, a Leda,
Ad Elena. Ed oh come agli occhi miei
In amorosa maestà risplende!....
Oimè! già si confonde. Informe e vasta
Si drizza all'orïente, e là si affisa,
Pari a monte lontan di nevi eterne
Vestito, e si fa speglio al gran pensiero
Delle età che fuggîro. Ed or, qual bianca,
Lucida striscia di vapor mi viene
Mollemente a lambir la fronte e il petto?
E poi leggera fluttuando, al cielo
Poggia ognor più sublime e raggruppata
Tutta in se stessa? Giovanil fantasma,
Ben supremo e rimpianto ancor m'illudi?
Sgorga il tesoro del mio verde aprile
Dai recessi del cor.... Su rosei vanni
Mi ti accosti di novo, alba d'amore;
E mi fai risentir di quel primiero
Rapido sguardo la virtù, compresa
Forse a pena da me, ma che nel chiuso
Del pensier custodita ogni altro bene
Del suo lume soverchia. Alla bellezza
Dell'anima conforme, in cielo or sale
Quella immagine cara, e pel gran vano
Non mutata nè spersa ella s'immerge,
Portandosi di me la miglior parte.

(Uno stivale che fa sette leghe ad un passo. Un altro gli corre dietro. Gli stivali partono in fretta.)

MEFISTOFELE.

Poffar! questo si chiama andar di trotto!....
Ma di'! qual fantasia ti piovve in capo?.
Calar fra tai dirupi e tali orrendi
Burroni? Novi non mi son, quantunque
Spostati: in altro tempo erano il fondo
Del baratro infernal.

FAUSTO.

Tu ricominci
A sciorinar le tue pazze leggende,
Di che mai non se' privo.

MEFISTOFELE.

Allor che piacque
A Dio nostro Signor (nè le cagioni
Sconosciute mi son) di trabalzarci
Dall'aere nel profondo ultimo abisso,
Ove un centrale inestinguibil foco
Se medesmo consuma, ad una luce
Vivida troppo e in una assai contorta,
Scomoda posa ci trovammo. In tutta
La diabolica ciurma una gran tosse,
Un profluvio d'umori in men che il dico
Da cima a fondo si destò. L'inferno
Fu di subito pieno ed ammorbato
D'un vapor solforoso, acre, fetente.
Il puzzo che ne uscì non tel figuri;
Talchè per fitta e solida che fosse
La crosta della terra, orribilmente

Conquassata ne fu. Poi capovolta
Noi v'abbiamo ogni cosa; ed ora è vetta
Ciò che dianzi era valle. Indi processe
La dottrina infallibile che l'Alto
Cangia nel Basso; e noi, per tal riverso,
Trafugar ci potemmo alla bollente
Schiavitù dell'abisso e nei sereni
Liberi spazj penetrar: mistero
Troppo evidente e ben guardato. Aperto
Verrà dopo alcun tempo al germe umano.[1]

FAUSTO.

(*Ephes.*, VI, 12.)

Il cumulo de' monti in un solenne
Silenzio giace agli occhi miei, nè chieggo
Come e perchè. La sferica figura
Prese il globo terren quando se stessa
La natura compose, e rupe a rupe,
Monte a monte appoggiò; poi le colline
Pose così che con dolce pendio
Dovessero calar nelle profonde
Valli, ove tutto germina e verdeggia.
Nè d'uopo la natura ha di scompigli
Per esser lieta.

MEFISTOFELE.

A tuo modo ne pensi

[1] Il Göthe, propugnatore del sistema geologico nettuniano di Weber, si ride per bocca di Mefistofele, di quello del Burch, che sostiene l'elevazione del suolo oceanico in montagne.

E ne ragioni; e lucida la cosá
Quanto il giorno ti par; ma sa ben altro
Chi la vide e notò. Presente io fui
Quando l'abisso, tuttavia bollente
Giù nell'ultime cave, un mar di fiamme,
Gonfiandosi, eruttava, e sui graniti
Il martel di Molocco in guisa orrenda
Picchiando, massi di squarciate rupi
Fea lontani sbalzar; tal che la terra
Irta ancora ti appar di quelle enormi
Macerie. Ma chi dir la causa arcana
Di tale e tanta esplosïon potria?
Pel filosofo è notte. È qua la roccia,
Chi la smove di qua? Noi lungamente
V'abbiam senza costrutto almanaccato.
Ma compreso l'ha ben l'ingenuo e rozzo
Popolo che sviar dal suo concetto
Mai non si lascia; perocchè matura
È per lui la saggezza. Un tal prodigio
Molto onora Satano; e il mio devoto
Pellegrin, sulle grucce della Fede,
Visita il Ponte, visita la Pietra
Del diavolo.

FAUSTO.

Però non poco importa
Il veder come il diavolo contempli
La natura.

MEFISTOFELE.

Calerne a me dovrebbe?
Sia pur com'esser voglia. Un punto è questo
D'onore. Io v'era testimonio; e gente
Siam noi capace d'operar gran cose:
Violenze, tumulti e pazze imprese.
N'hai sugli occhi una prova. E perchè tondo
Ti parli alfin: la superficie nostra
Ti garba o no? Di qui, non circoscritto
Da termini, hai veduto i regni e tutte
Le grandezze del mondo.

(Matth., 4.)

Or ben! quantunque
Di tempra incontentabile, non hai
Provato a quella vista alcun desìo?

FAUSTO.

Sì; d'alcunchè di grande ebbi vaghezza.
Indovina se sai.

MEFISTOFELE.

Gli è presto fatto.
Cercármi una metropoli io vorrei
Con fondachi nel core al nutrimento
De'borghesi, viottoli a sghimbescio,
Comigni aguzzi, piccoli mercati,
Carbon, rape, cipolle, e spacci e banchi
Di beccajo, ove stanza e ghiotto pasto
Di grassa e buona carne abbian le mosche;
Ove senz'alcun dubbio in ogni tempo

Lezzo siavi e faccenda. E dopo questo,
Per darle una magnifica apparenza,
Vie larghe e larghe piazze, e poi sobborghi
A perdita di vista, e senza impacci
Di porte e di cancelli. E là spassarmi
Nel fragoroso rotolar de'carri,
Nell'urtarsi a vicenda e nell'eterno
Correr di su, di giù della confusa
Moltitudine; e sempre, o ch'io cavalchi
O ch'io mi faccia carreggiar, levarmi
Di mezzo alla marmaglia ossequïato
Da migliaja di capi.

FAUSTO.

Io pago a questo
Per fermo non sarei! Mi gusterebbe
Ben più vedervi un popolo operoso
Crescere, alimentarsi ed istruirsi.
Farsi, insomma, civile a proprio senno...
Finalmente ribelle.

MEFISTOFELE.

Indi un castello
Magnifico a mio gusto in loco ameno
Costruire io vorrei per mio diporto,
E boschi e poggi e campi egregiamente
A giardino dispor. Vïali e mura
Vellutate di verde; ombrie condotte
Con simetrico studio, e cascatelle
Che vadano all'ingiù di greppo in greppo;

Getti poi d'ogni sorta, e se ne vegga
Salir nell'aere mäestosi, e sprizzi
Frangersi gorgogliando in vaporose
Minuzie. Edificarmi alfin vorrei
Delle fidate e comode casette,
Ove con belle donne ore infinite
Passar beatamente in una cara
Dimestichezza. E donne io ti ripeto!
Perchè quando di belle è l'argomento
Sempre io parlo in plurale, e ciò sia detto
Una volta per tutte.

FAUSTO.

Udite il novo
Tristo Sardanapàlo!

MEFISTOFELE.

È chi la mèta
Cui tu miri indovina? Oh certo audace,
Sublime! E dacchè tanto ti levasti
Presso la luna, ti saria frullato
Forse d'entrarvi?

FAUSTO.

No da vero! In questo
Nostro globo terreno è spazio ancora
Per grandi imprese. Alcuna opra stupenda
Vi si debbe compir. Le forze io sento
D'un'animosa attività.

MEFISTOFELE.

La gloria

Tu vuoi? Si vede ben come ne vieni
Dalle eroine.

FAUSTO.

Signoria, possesso
Amo acquistar. La gloria è vano suono,
L'opra tutto.

MEFISTOFELE.

Poeti ad ogni modo
Manderanno il tuo nome alle future
Genti, e colla follia rinfiammeranno
La follia.

FAUSTO.

Tutto questo è tenebroso
Per te. Ma che ne sai di quanto all'uomo
Desiabile sia? La tua natura
Aspra, amara, malevola potrebbe
Comprenderne i bisogni?

MEFISTOFELE.

Or ben! sia fatta
La voglia tua. Confidami fin dove
Giungano i tuoi capricci.

FAUSTO.

Era il mio sguardo
Converso al mar: gonfiarsi e torreggiando
Soverchiar se medesmo io lo vedea,
Poscia appianarsi ed inondar le spiagge
Circonfuse. Di sdegno il cor m'accese,
Come sempre irritar la petulanza
Suole il libero spirto apprezzatore

Di tutti i dritti, e, commovendo il sangue,
In un disgusto tormentoso il getta.
Caso il credetti, ed aguzzai le ciglia.
L'onda ancor retrocesse, e con orgoglio
Si scostò dalla mèta omai raggiunta.
L'ora poi venne che il perfido gioco
Ricominciò.

MEFISTOFELE.

Per me quel gioco è antico.
Già da infiniti secoli m'è noto.

FAUSTO

(segue con accento appassionato).

Va l'onda insinuandosi per mille
Foci, e sterile porta in ogni dove
Sterilità: s'ingrossa, alza, contorce,
Superando il confin delle arenose
Sponde, e quasi da forza intima spinta
Questa a quella s'accalca, e senza nulla
Fecondar si ritrae. Ciò mi tormenta,
Mi dispera. Poter che non ha scopo
D'indomito elemento! E qui vorrebbe
Farsi lo spirto mio di sè più grande,
Qui, qui lottar, qui vincere la prova.
Ma fattibile è ciò? Benchè sì fiera,
L'onda si curva ad ogni umile altura;
Sia pur superba come sa, non avvi
Scoglio basso così che più superbo
Non le sorga di contro, o piccol seno

Che a sè di forza non la tiri. E tosto
Disegno su disegno accumulai
Nella mia mente. Il gaudio a te procaccia,
Dicea fra me, di togliere all'impero
Del mar le sponde, e ributtato in alto
Impedir che la vasta umida cerchia
Di confini ei travarchi. A poco a poco
Ponderar seppi tutto. Ecco il mio voto;
Osa tu secondarlo.

(Lontano strepito di tamburi e d'istrumenti marziali alle spalle degli spettatori.)

MEFISTOFELE.

Affar da nulla!...
Romor lontano di tamburi ascolti?

FAUSTO.

Già di novo la guerra! Al savio è ingrato
Questo suon.

MEFISTOFELE.

Guerra o pace, il savio cerca
Far suo prò d'ogni evento; osserva e nota
Quanto possa giovargli. È giunta, o Fausto,
L'occasïon: l'afferra!

FAUSTO.

Indovinelli
Risparmiami. Che far? Con brevi e chiari
Detti rispondi.

MEFISTOFELE.

Il buono imperadore

In angustia or si trova; io ciò riseppi
Nel mio pellegrinaggio. Egli, t'è noto,
Mentre noi lo svagammo, e fra le mani
Cascargli io feci un nugolo di false
Ricchezze, il mondo tutto era per lui.
Entrò quasi fanciullo alla corona,
E da falsi argomenti ei fu convinto
Potersi rannodar due fili opposti,
Ed esser bella e desiabil cosa
Godersela e regnar.

FAUSTO.

Massiccio errore!
L'uom che nacque allo scettro il solo bene
Dee ripor nel comando: ha pieno il petto
D'un'alta volontà; ma che si voglia
Non indaga verun: ciò che bisbiglia
Ad orecchi fedeli ha pronto effetto,
E n'han tutti stupor. Per questo è sempre
Il più grande, il più degno. I godimenti
Fan l'uom vulgare.

MEFISTOFELE.

Il caso è qui diverso.
Goduto egli ha, goduto, ed in qual modo!
Ma cadde, in questo mezzo, il suo reame
Nell'anarchia. Qua piccoli, là grandi
Vennero a zuffa. Le città, le ville
Contro le ville e le città. La plebe
Coi patrizj in conflitto, e fin lo stesso

Vescovo col Capitolo alle prese,
Colla parrocchia! Nè per via rincontri
Che di faccie nemiche. Uccisïoni,
Assassinj ne' templi, e sulle porte
Malmenati i mercanti, i pellegrini,
E l'audacia in ciascuno a tal cresciuta,
Che dire: « Io mi difendo » era lo stesso
Che dire: « Io vivo. » Di buon trotto andava
Nondimen la faccenda.

FAUSTO.

Andava, e poi
Zoppicò, cadde, e si rizzò di novo;
Ma finì con un tomo, ed a rifascio
Tutto per terra rotolò.

MEFISTOFELE.

Lamento
Di tale stato non potea levarsi.
Valer ciascun credea, volea ciascuno.
Per savio e pieno capo anche il più vuoto
Passava. Alfin la cosa ai più prudenti
Parve troppa follìa; tal che s'alzaro
Tutti, e parlaro con vigor: « Sovrano
È soltanto colui che ne provvede
Di riposo, ma darcelo nè vuole,
Nè sa l'imperador. D'un altro adunque
Facciam la scelta, ed avviviam l'impero.
E mentre il novo eletto a noi procaccia
La sicurtà, leghiam d'un fermo nodo,

Nel mondo ricomposto, alla giustizia
La pace. »

FAUSTO.

Un puzzo che mi sa di prete
Viemmi alle nari.

MEFISTOFELE.

E preti eranvi pure.
Vogliosi di guardar la ben pasciuta
Pancia, parte vivissima v' han presa
Meglio degli altri. Scoppiò la rivolta,
Fu consacrata. Or ben l'imperadore,
Già da noi consolato, alla battaglia,
Ultima forse, si cimenta e move
Coll'oste qua.

FAUSTO.

Men duole! Egli sì buono!
Sì franco!

MEFISTOFELE.

Andiam! veggiamo un po' da costo.
Dee chi vive sperar. Pur che levarlo
Potessimo da qui, da questa valle!
Pur che vinca la prova ora e per sempre
Salvo sarà; ma nube a tutti è il come
Cadano i dadi. Vincitor che sia
I vassalli verran.

(Salgono sulla montagna intermedia ed osservano la disposizione dell' esercito giù nella valle. Un romor di tamburi e d'istrumenti guerreschi si leva dal basso.)

Bene appostati

Veggo gl'Imperïali. Uniamci a loro,
E certa è la vittoria.

FAUSTO.

Illusïoni,
Malie, vuote apparenze; e fuor di questo
Nulla mi aspetto.

MEFISTOFELE.

Strategìa, ti dico,
Per trionfar. Pensando al tuo proposto,
Rafforza di magnanimi concetti,
Fausto, la mente. Impero e soglio al buono
Principe noi salviamo. A lui t'inchini,
E, come feudo, in guiderdon n'acquisti
Una plaga infinita.

FAUSTO.

Ardite imprese
Conducesti a buon fine: una battaglia
Vinci per giunta.

MEFISTOFELE.

Io no! Tu, tu che sei
Capitan dell'esercito, la vinci!

FAUSTO.

Degno, affè, ne sarei! Pigliar lo scettro
Senza punto conoscere il comando?

MEFISTOFELE.

Che ci pensi il Consiglio. Io ti mallevo
Pel capitan. Fiutai da lunga pezza
Il mal disegno di tal guerra, e tosto

Colla potenza elementar dell' uomo
E con quella del monte un mio ne feci.
Fortunato colui che insiem le accozza!

FAUSTO.

Ma che veggo laggiù? Chi son gli armati?
Hai suscitato il popolo dell'alpe?

MEFISTOFELE.

No; come Piero Squenzo ho dalla feccia
Spressa la quintessenza.[1]

(I tre valorosi s'avanzano.)

(Sam., II, 23, 8.)

A questa volta
Ne vengono i miei bravi: assai diversi
Di età fra lor, di veste e d'armatura
Qui son. Nè già trovar con tai compagni
Mal ti saprai.

(Ad Spectatores.)

D'usberghi e di celate
Fa suo svago ogni bimbo a questi lumi
Di luna, ed allegorici paltoni,
Come son questi tre, piacervi, io penso,
Dovrebbero assai più.

RAUFEBOLD

(giovane armato alla leggera, e con abito screziato a vari colori).

Se alcun negli occhi

[1] P. Squenz, nella *notte d' estate* dello Shakspeare, leva da tutto il popolo d' Atene tre mariuoli, come i soli degni di rappresentare la commedia di *Piramo e Tisbe:* così Mefistofele, cerne i tre valorosi dalla feccia degli altri. DÜNZER.

Mi fissi, un pugno io subito gli aggiusto
Alla mascella, e pe' capelli acciuffo
Il poltron che mi fugga.

HABEBALD

(*uomo fatto, ben armato e vestito riccamente*).

Affari vuoti,
Mere baje son queste e sciupagiorni.
Solleciti soltanto a far bottino
Siate voi! D'altre cose interrogate
Poscia a bell'agio.

HALTEFÊST

(*vecchio, in grave armatura, senza mantello.*)

E poco a noi profitta
Questo pure. Un gran bene in breve tempo
Vien dissipato, e il fiume della vita
Mormorando sel porta. È per da vero
Buona cosa il pigliar, però migliore
Il custodir. Man libera al barbogio,
E più nessun ti ruberà. [1]

(*Scendono insieme nella valle.*)

[1] Queste tre figure allegoriche significano i tre rozzi elementi della guerra. *Raufebold* l'attacco furioso, indisciplinato; *Habebald* la cupidigia del bottino; *Haltefest* la ferma resistenza.

DÜNZER.

Sulla parte frontale della montagna strepito di tamburi e di musica marziale che si leva dalla valle. Viene spiegata la tenda imperiale.

IMPERATORE, GENERALISSIMO, TRABANTI.

GENERALISSIMO.

Consiglio
Parmi savio ognor più l'aver raccolta
Ogni nostra bandiera in questa valle
Favorevole a noi. La scelta, io spero,
Ne gioverà.

IMPERADORE.

Vedrem come le cose
Si metteranno. Tuttavia m'affligge
Questa specie di fuga e di ritratta.

GENERALISSIMO.

Volgi, principe, il guardo alla diritta.
Nessun dell'arte marzïale esperto
Mal pago si diria d'un tal terreno;
Rupi non troppo erette, e nondimanco
Non facili a montar; tal che dannose
Riescono a' nemici, utili a' nostri
Mezzo occulti in quel pian che sale e scende
Come il mareggio, e dove i cavalieri
Non ponno avventurarsi.

IMPERADORE.

Io qui non trovo

Che da lodar. Faranno il braccio e il core
Le prove loro.

GENERALISSIMO.

Vedi tu nel largo
Là di quel prato spazioso i tuoi
Con quale ardor s'accingono alla pugna?
Spandono un mar di tremoli baleni
L'aste alzate nell'aere, e dalla luce
Solar ferite traverso i vapori
Del mattin. La tetragona falange
Qual onda oscura si commove. A mille
Sono i prodi colà di generose
Opre infiammati. Or puoi di tutto il campo
Conoscere le forze: esse, n'ho fede,
Le avverse sperderan.

IMPERADORE.

Quest' è la prima
Volta ch'io godo di sì bello aspetto.
Per due tal oste mi varrà.

GENERALISSIMO.

Del manco
Lato nulla io ti dico. Eroici petti
Difendono la roccia; e quel macigno,
D'armi or gremito e luminoso, il varco
Molto importante della gola occùpa.
Io preveggo che là nella cruenta
Lotta si romperan le malaccorte
Schiere avversarie.

IMPERADORE.

Di laggiù que' falsi
Collegati ne vengono. Di zio,
Di fratel, di cugino il caro nome
Mi davano color, mentre cresciuti
D'ora in ora in orgoglio, in arroganza,
Al mio scettro potere, al soglio mio
Reverenza scemavano. Partiti
Poscia fra loro, ossequïosi al trono
Si fêr; ma s'appaciaro, ed or ribelli
Volgono in me le spade. È ver, tentenna
La folla tutta via, però rapita
Vien dal torrente impetuoso.

GENERALISSIMO.

Un uomo,
Fedele esplorator, dalla montagna
Scende a corsa vêr noi: che male uscita
Non gli sia quella impresa!

PRIMO MESSO.

A noi con arte
Suttil, sagace
Per questa e quellá parte
Fu dato insinuarne; a dir verace
Però ne avemmo un debole vantaggio.
Ti prestano parecchi un puro omaggio,
E fedelì ti son non poche schiere.
Ma noi del resto
Non vedemmo, o Signore, in tutto questo

Altro che mere
Scuse all'ignavia, minacce, scompigli
E fermenti di popolo e perigli.

IMPERADORE.

Sensi di gratitudine e d' affetto
Di dovere, di onor son novi al tutto
Per l' egoista, e cura altra nol tocca
Che di se stesso. Oh come? e non pensate
Che voi pure arderan, tosto che piena
Sia la misura, le medesme fiamme
Ch' ardono il tetto del vicino?

GENERALISSIMO.

Il messo
Secondo or vien. Discende a lento passo,
E gli trema ogni membro affaticato
Dal correre.

SECONDO MESSO.

Contenti
Vedemmo, a prima giunta, un affollato
Premer di genti.
Ed ecco un novo imperador s'avanza,
Non atteso, vêr noi. Per la prescritta
Via sul fiorente prato
Quella gran moltitudine si gitta,
Seguendo, alla sembianza
Di vil lanuto armento,
Le bugiarde bandiere effuse al vento.

IMPERADORE.

Dall' anti-imperador che qui s' avanza
Utile a me ne vien. La prima volta
Conoscere mi fa ch' io sono il vero.
L' armi indossai qual semplice soldato,
Ma per ben altro generoso intento
Vestito oggi ne son! Nello splendore
Delle tante mie feste, ancor che grande,
Nulla fuor del cimento a me fallia.
Giochi cavallereschi ognun di voi
Mi consigliava, e il cor sentia balzarmi
Sospirando tornei. Se dissuasa
Non mi aveste la guerra, or nella luce
Degli eroi splenderei. Da che specchiato
Io mi sono laggiù nella potenza
Del foco, in me s' impresse il sentimento
Della mia libertà. Co' suoi terrori
Quell' elemento m' assalì; non era
Che illusïon, ma illusïon sublime.
Di trionfo e di gloria avea confusi
Sogni sognato. Or quanto indegnamente
Neglessi, imprendo.

(Gli araldi sono accomiatati e spediti a sfidare l' anti-imperadore.)

FAUSTO

(in tutto punto colla visiera a mezzo abbassata. I tre valorosi armati vestiti come sopra).

Noi vegnam, nè biasmo

Temiamo. Utile è ognor la previdenza,
Benchè non chiesta dal bisogno. Ignoto
Non t'è, Signor, che il popolo del monte
Medita ed assimilia, e l'idïoma
Studia della natura e del granito.
Gli Spirti che da lungo ordine d'anni
Lasciaro il pian, devoti alla montagna
Più che dianzi ora son. Ne' laberinti
Cavernosi e nel ricco e prezïoso
Vapor che sorge da' metalli, assidua,
Tacita è l'opra loro; e sempre intesi
A scernere, a indagar, poi le divise
Parti ad unir. Desio di cose nuove
Solo e sempre li accende. Essi col lieve
Dito delle Virtù, che dalla legge
Natural son disciolte, a trasparenti
Forme dan vita, e nel cristal che fascia
La gran vôlta, celeste e nell'eterno
Silenzio suo rivelano gli eventi
Del mondo che n'è sopra.

IMPERADORE.

Intendo e credo.
Ma dimmi, o valoroso, a che giovarmi
Tutto questo dovrebbe?

FAUSTO.

Il Negromante
Di Norcia, quel Sabino, è rispettoso
E fedel servo tuo. Fu minacciato

Costui d' una terribile sventura.
I fasci crepitavano, la fiamma
Le sue lingue aguzzava, e d' ognintorno
L' arida pira lo cignea spalmata
Di pece e di bitume. Ad uomo, a dio,
A demonio verun non era dato
Salvarlo. Rotte le catene ardenti,
Sire, n' hai tu. Sul Tebro il caso avvenne.
D' alta riconoscenza a te congiunto,
Sempre ogni passo tuo con amoroso
Zelo egli segue: interroga le stelle
Per te, per te l' inferno, e ingiunse a noi,
Come la cura che vicina al core
Più si tenea, di starti, o Sire, al fianco.
Stragrandi sono le Virtù del monte.
Quanto può la natura ivi dimostra
In una piena libertà: l' ottusa
Mente de' Sacerdoti a tai prodigi
Nome dà di magìa.

IMPERADORE.

Ne' dì festivi,
Quando noi salutiamo i convitati
Che vengono a goder con viso allegro
Delle nostre allegrie, vederli amiamo
Correre, urtarsi ed affollar più sempre
Lo spazio della sala. Oh, ma più caro
Fra tutti il valoroso esser ci debbe,
Che ne vien soccorrevole nell' ora

Mattinal grave di vicini eventi;
Perocchè le bilance del destino
Stan sospese su lei. Pure in quest' ora
Solenne, il pugno impazïente all' elsa
Non vi corra, o gagliardi, ed onorate
L' istante, in cui d' armati immensa turba
Per me si muove e contro me. Signore
L' uomo è di sè. Chi vuol corona e soglio
Degno sen mostri; e noi con queste mani
Lo spettro caccerem nel morto regno,
Sbucato ad avversarne; il tracotante
Che il nostro nome imperïal s' impone,
Ed arbitro del regno e condottiero
Della milizia e principe de' Grandi
Non arrossa appellarsi.

FAUSTO.

Oh no! per quanto
Glorïosa ti sia la grande impresa
Compir, bello non è che vi cimenti
La tua sacra persona. Adorno forse
Di cimier non è l' elmo e di criniera?
Schermo è pure a quel capo, onde ci viene
L' ardir. Ma che mai valgono le membra
Prive del capo? Se dormente inerti,
Se ferito ferite, e similmente
Se risanato risanate. Il braccio
Può senza indugio del suo forte dritto
Giovarsi; alza lo scudo, ed alle tempie

Si fa pronto riparo, e conscio il ferro
Del suo dover, ne svia di forza i colpi
E vi risponde. Il piè, del buon successo
Partecipe, calpesta all' abbattuto
Avversario la nuca.

IMPERADORE.

È l' ira mia!
Vorrei prostrarlo in guisa tal! vorrei
Farmi di quel superbo uno sgabello!

ARALDI

(ritornano).

Poca fede e poco onore
V' ottennemmo, o mio Signore.
Farsi beffe ebber coraggio
Del tuo nobile messaggio:
« Dileguato è il vostro sire
Pari a vano
Mormorio d' eco lontano.
Se ne torna alla memoria,
Gli è per dire:
— Egli fu, — come la storia. »

FAUSTO.

Ecco pieno il desio de' più valenti,
Che stan saldi e fedeli alla tua destra.
Si avvicina il nemico, ed animosi
Lo attendono i tuoi prodi. Orsù! comanda
La mossa. Favorevole è il momento.

IMPERADORE.

Dal comando io mi smetto.

(Al Generalissimo.)

Alle tue mani
L' officio, prence, ne confido.

GENERALISSIMO.

Avanzi
Dunque l' ala diritta. In questo punto
La sinistra avversaria s' affatica
La vetta a guadagnar; ma pria che il passo
Ultimo muova, cederà, respinta
Dal provato valor della tua forte
Gioventù.

FAUSTO.

Sire! Consentir ti piaccia
Che costui, questo prode, alle tue file
S' incorpori, s' aggreghi, e insiem con esse
Vi possa esercitar là disperata
Vigoria del suo braccio.

(Accenna a destra.)

RAUFEBOLD.

Un che mi guardi
Più voltar non si può che colla doppia
Mandibola spezzata: un che le spalle
Mi dia, sente la testa, il collo, il ciuffo
Cader giù penzoloni. Or se col brando,
Se colla mazza tempestar sapranno
Le tue genti com' io, gli uni sugli altri

Cascheranno a ridosso i tuoi nemici
Nel lor sangue affogati.

(Exit.)

GENERALISSIMO.

Avanzi a passo
La colonna centrale, e circospetta
Con ogni forza l' inimico affronti.
Alquanto sulla destra il suo disegno
Di battaglia guastâr l' esacerbate
Nostre colonne.

FAUSTO

(addita l' uomo di mezzo).

A questo ancor si volga
La tua parola.

HABEBALD

(facendosi innanzi).

Accoppisi la sete
Del bottino all' ardir nelle bandiere
Imperïali, e posta ad ogni freccia
Sia per segnal la bella e ricca tenda
Dell' antimperadore. A lungo in trono
Pavoneggiarsi non potrà. Mi faccio
Capitan della schiera.

ELIBEUTE

(vivandiera, lisciandolo).

Ancor che moglie
Io non gli sia, non toglie
Che sopra i dami tutti

Caro me l' abbia. Frutti
Questi son che l' autunno a noi matura.
La donna allor che piglia è furïosa,
Spietata allor che fura.
Pur che si vinca è lecita ogni cosa.

(Partono tutt' e due.)

GENERALISSIMO.

Come noi prevedémmo, è sulla manca
Nostra lo sforzo de' nemici. Opporsi
Petto a petto dovrà perchè ne sia
L' impeto ributtato, e in lor potere
Non cada il passo della rupe.

FAUSTO

(accennando a sinistra).

Osserva
Questo pure, o Signor. Che il forte ai forti
Si mescoli non nuoce.

HALTEFEST

(s' avanza).

Alcun pensiero
Non ti dia l' ala manca. Un palmo solo,
Dove io son, non si cede; e quanto il vecchio
Fra le branche si tien, non glielo strappa
Folgore alcuna.

(Parte.)

MEFISTOFELE

(cala dai gioghi della montagna).

Avvalla or gli occhi, e mira

Quanti da quella stretta alpestre gola
Sbucano e van serrando ogni sentiero!
D' elmi, d' usberghi, di spade, di scudi
Tutti armati coloro, una muraglia
Alle spalle ci fan.

(Piano agl' iniziati.)

Nessun mi chiegga
Onde siano venuti. Io non restai
Le mani in mano. Ho sgomberé d' arnesi
Le sale tutte. A piedi ed a cavallo
Ritti stavano là come padroni
Fossero ancora della terra: un tempo
Re furo, imperatori e cavalieri;
Gusci or son di lumaca. Un qualche spettro
Vi s' è chiuso però, chiamando a vita
L' evo medio di novo. Or sia qualunque
Lo spirito infernal che vi s' intani,
N' uscirà questa volta un buon effetto.

(Forte.)

Uditene il preludio, il suon de' ferri
Cozzanti insiem! Vedetene sull' aste
Tremolar più d' un cencio impazïente
Di spirar l' aria fresca. Ecco un antico
Popolo in punto che a lotta novella
Brama venir.

(Terribile squillo di trombe dall' alto. Confusione notevole nell' esercito nemico.)

Già bujo è l' orizzonte;

Sol di qua, sol di là qualche fiammella
Misteriosa e d' un lume vermiglio
D' alti eventi presaga. Omai sanguigne
Luccican l' armi, e vanno insiem confusi
Aer, boschi, dirupi e tutto il cielo.

MEFISTOFELE.

L' ala destra tien fermo. Io però scerno
Raubaldo a mezzo torreggiarvi, il fiero
Gigante. A modo suo speditamente
Vi s' affatica.

IMPERADORE.

Alzarsi io vidi un braccio
Testè, dieci or combattere ne scerno.
Questo è fuor di natura.

FAUSTO.

Inteso, o Sire,
Non hai di quegli strappi nebulosi,
Che van lungo le sicule costiere
Spesso ondeggiando? Visïon bizzarra
A mezz' aria sospesa, ed in vapori
Strani riflessa che nel vivo lume
Del dì chiara ne appare; e noi veggiamo
Città che vanno e vengono, salenti
Ora, ed or discendenti; e ciò secondo
Che sia rotta dall' etere l' immago.

IMPERADORE.

Qual sospetto però! Mandar baleni
Le cuspidi vegg' io dell' elevate

Picche, e scintille vagolar sull'aste
Della nostra falange. A me ciò sembra
Cosa troppo spirtal.

FAUSTO.

Perdono, o Sire!
Di spirtali nature, omai perdute,
Son vestigi coloro; un' apparenza
Dei Diòscuri sono, a cui si volge,
Pregando, ogni nocchiero; e qui l' estrema
Possa han raccolta.

IMPERADORE.

Or dinne: a chi deggiamo
Che miracolo tale abbia natura
Operato per noi?

MEFISTOFELE.

Che cerchi, o Sire?
A nessun tu lo dei fuor che alla mano
Di colui, di quel nobile maestro
Che si chiude nel petto il tuo destino.
Tocco profondamente alla minaccia
De' tuoi nemici, il grato animo suo
Salvo ti vuol, dovesse anche la vita
Lasciarvi.

IMPERADORE.

Eran festanti a me d' attorno;
Mi guidavano in pompa. Alcuna cosa
Fui pure a lor. Di farne amai la prova;
E senza lungo meditar trovai

Bello il ridar l'aperta aria del cielo
Al canuto vegliardo. Ho quindi al Clero
Guasto un caro diporto, e il suo favore
Naturalmente ne perdei. Dovrebbe,
Dopo anni tanti, la mercè venirmi
Dell'opra buona?

FAUSTO.

Il franco e generoso
Beneficio ti frutta un'ampia mèsse.
Leva, o Sire, lo sguardo! Egli ne manda,
Credo, un segnale. Osserva, e piana tosto
Parrà la cosa.

IMPERADORE.

Un'aquila nel cielo
Spiega il gran volo, ed un grifon la insegue
Minaccioso, feroce.

FAUSTO.

Attendi! È questo
Favorevole indicio. Augel sognato,
Sire, è il grifon. Ma può la sua natura
Tanto dimenticar da cimentarsi
Con un'aquila vera?

IMPERADORE.

Or l'uno e l'altro
Si vanno a lente, spazïose rote
Guatando..... Ecco di colpo i fieri augelli
L'un sull'altro si gettano, bramosi
Di squarciarsi a vicenda il collo e il petto.

FAUSTO.

Or nota come il misero grifone
Spennacchiato, arruffato altro che danno
Dalla zuffa non colga, e rabbassata
La coda leonina, in giù ruini
Fra' vertici del bosco e vi sparisca!

IMPERADORE.

Così possa avvenir di quel ribaldo:
L'augurio accetto.

MEFISTOFELE
(volto a diritta).

A' nostri impetuosi
Frequenti assalti l'avversario alfine
È costretto a piegar. Con dubbia sorte
Combattendo, si volge alla sua destra,
E porta alla sinistra, ov'ha la forza
Maggior, grande scombuglio. I tuoi, raggiunti
In acuta falange, ecco avanzarsi,
E sul nemico indebolito fianco
Piombar come la folgore. Conformi
A sconvolti marosi or le due posse
S'accozzano confuse in doppia lotta.
Nulla di più stupendo!... È nostra, è nostra
La vittoria!

IMPERADORE
(volgendosi a sinistra. A Fausto).

Tranquillo ancor non sono.
Mira! Male appostati i nostri io trovo.

Più non vola una pietra. A' bassi clivi
Salirono i nemici, e giù dagli alti
Scesero i nostri... Il vedi? Ognor s'accosta
La gran massa nemica, e forse il varco
V'ha guadagnato. Qual sarà la chiusa
Di questo assalto scellerato? È vana
Qui l'arte vostra.

(Pausa.)

MEFISTOFELE.

I corbi miei venirne
Veggo. Qual nova recheran? Non buona,
Temo.

IMPERADORE.

Ma che sperar da questi augelli
Malaugurati? A noi le negre vele
Drizzano dall'ardor della battaglia.

MEFISTOFELE

(ai Corvi).

Venite qui! soffiatemi all'orecchio.
Colui che proteggete ancor perduto
Non è, cugini miei, perchè l'avviso
Vostro è sensato.

FAUSTO

(all'Imperadore).

Inteso, oh certo! avrai
Di colombe narrar che da lontano
Tornano al loro nido, al posto loro.
Simile e nondimeno assai diverso,

Sire, è il caso. Di pace apportatrici
Son le colombe, i corbi apportatori
Di guerra.

MEFISTOFELE.

Ci si annuncia un aspro evento.
Guarda là! malagevole è la posta
De' nostri prodi sulla roccia. Prese
Le alture più vicine hán gli avversari.
Se forzano il passaggio, a mal partito
Saremmo noi.

IMPERADORE.

Tradito alfin mi veggo!
Teso un laccio mi avete; ed or ch'io sento
Strozzarmi, abbrividisco.

MEFISTOFELE.

Ardir! Le cose
Disperate non sono. Arte si vuole,
Tolleranza, o Signore, in quest'inciampo
Supremo. Sulla fin di consueto
S'intricano gli stami. I miei fedeli
Messi son qui. Comanda, acciò ch'io possa
Comandar.

GENERALISSIMO

(si avvicina all'Imperadore).

M'accorai da quel momento
Che ti legasti con tal uom. Fortuna
Durabile non vien da queste infami
Fattucchierie. Non so come alla pugna

Dar altra piega. Il fine abbia da loro
Giacchè n'ebbe il principio. Io qui depongo
Il baston del comando.

IMPERADORE.

Oh no! per tempi
Men foschi il serba, chè miglior fortuna
Ne potrebbe recar. Mi fan ribrezzo
Questi esosi messaggi e questa sua
Corvina intrinsichezza.

(A Mefistofele.)

A te lo scettro
Confidar non ardisco: un uom da tanto,
Parmi, non sei. Ma libero comanda
E ne cava d'impaccio. Avvegna poscia
Ciò che debba avvenir.

(Entra col Generalissimo nella tenda.)

MEFISTOFELE.

Che trar quel legno
Dalle peste lo sappia? A noi ben poco
Giovar potria. V'è dentro una figura
Come di croce.

FAUSTO.

Che si fa?

MEFISTOFELE.

Già fatto!
Su, su, miei negri messi! il vol drizzate
Al gran lago del monte. Il mio saluto
Gracchiate ivi alle Ondine, e la preghiera

Fate lor d'una immagine di flutto.
Ogni arte femminil, che con fatica
Svela il senno dell'uomo, ad esse è nota;
E sanno così ben della sustanza
Le apparenze imitar che giura ognuno
Veder la verità.

(*Pausa.*)

FAUSTO.

Che i nostri augelli
Abbiano dolcemente accarezzate
Le damine dell'onda è manifesto.
Comincia in alto a gorgogliar. Dal sasso
Arido scaturisce una sorgente
Impetuosa. La battaglia è vinta.

MEFISTOFELE.

Mirabile accoglienza a quel saluto!
Gli animi più sicuri e più feroci
Ne son confusi.

FAUSTO.

Il rivo omai s'unisce
Strepitando a più rivi, e doppio il flutto
Sgorga dai fessi della rupe. Adocchia
Quel torrentel dall'iride dipinto!
Vela, da pria quïeto, il liscio spazzo
Della roccia, poi mormora e trabocca
Da questa e quella parte; alfin si getta
Di balza in balza nella valle. Opporsi
Qual intrepido petto a rabbia tanta

Potria? Tutto avviluppa e via trasporta
Ne' suoi gorghi la piena. Io pur ne sento
Terror.

MEFISTOFELE.

Nulla vegg' io. Può sol gli umani
Occhi abbagliar la maschera d' un fiume.
Si dilettano i miei di quel riverso
Prodigioso. Diroccia e s' accavalla
L' onda voluminosa e trasparente.
Sognano d' affogarvi i forsennati
Benchè premano il suol, benchè dal petto
Traggano liberissimo il respiro;
E col far di chi nuota a pazza fuga
Tutti quanti si danno. — Universale
Confusïon!

(*Ai corvi che tornano.*)

Lodarmi al gran maestro
Vo', cugini, di voi; pur se vi gusta
Mettere a prova magistral voi stessi,
All' ardente fornace andar v' è d' uopo
Dove il popol pigmeo metalli e pietre
Picchia e fa scintillar, non faticato
Mai dal lavoro. Empitegli di lunghe
Ciance gli orecchi, e ne chiedete un foco
Che risplenda, che brilli e razzi avventi.
Un foco tal che fingersi non possa
Per fantasia. Baleni a gran distanza,
Stelle che dall' altissimo de' cieli

Cadano fino al suol colla veloce
Ala degli occhi, in ogni estiva notte
Ben veder possiam noi; ma trovar lampi
Tra secchi sterpi, e sull'umida terra
Astri guizzanti, non direi che sia
Troppo agevole cosa. Or voi dovete,
Senza darvi gran pena, il popol nano
Pregar, poi comandargli.

(I corvi partono, e succede quanto loro è imposto.)

In buja notte
Ravvolgere il nemico, abbindolarne
D'incertezza i pensieri, i movimenti,
Fatue vampe destargli in ogni loco,
E con subita luce abbarbagliarlo,
Affè trovato singolar! Ma vuolsi
Per giunta un tal fragor che lo spavento
D'ognintorno propaghi,

FAUSTO.

I vuoti usberghi,
Tratti fuor dalle sale e dai sepolcri
All'aer vivo, gagliardia di novo
Presero, e me ne giunge un prolungato
Mormorio, sgretolio. Maraviglioso,
Bugiardo suon!

MEFISTOFELE.

Benissimo! più freno
Che li tenga non v'è. Già già si leva
D'armi cavalleresche insiem cozzanti

Un discorde fragor come ne' cari
Tempi che fur. Manopole, schiniere,
De' Guelfi e Ghibellini il piato eterno
Rinfrescano, mostrando in bieca guisa
L'eredato pensier d'un astio antico
Che giammai non si placa: al fin de' fini
Nulla v'ha, per mia fe', che dia più ghiotto
Tributo di sciagure all' orgie nostre
Che la discordia cittadina. — Un tuono
Spaventoso, diabolico si spande
Giù giù per la vallea.

(Tumulto marziale nell' orchestra, che poi si trasmuta in allegra, guerriera sinfonia.)

TENDA DELL' ANTIMPERADORE.

Trono. Apparato pomposo.

HABEBALD, EILEBEUTE.

EILEBEUTE.

Però noi siamo
Qui giunti i primi.

HABEBALD.

E il corbo ha vol men ratto
Del nostro piè.

EILEBEUTE.

Qual mucchio di tesori!
Non so ben, non so bene ov'io cominci,
Ov'io finisca.

HABEBALD.

Tutto quanto il loco
N'è pieno zeppo; nè saprei qual cosa
Debbo ghermir.

EILEBEUTE.

M'adagierei pur bene
Su quel tappeto! Il mio covo è sovente
Misero assai.

HABEBALD.

Qui pende una ferrata
Mazza. Da lungo tempo è il mio sospiro
Un' arma come questa.

EILEBEUTE.

Ed io sognai
D'alcunchè somigliante a questo manto
Di color rosso e ricamato in oro.

HABEBALD

(impugna la mazza di ferro).

È cosa agevolissima. Mi spaccio
Con quest' arma dell' uomo, e tiro innanzi.
Tu graffiato hai già molto, e pur nel sacco
Nulla hai messo di buono. Al loco suo
Lascia il ciarpame, e càrcati sul dosso
Un di questi forzieri; ha dentro il soldo
Per l' esercito; il ventre è gonfio d' oro.

EILEBEUTE.

Un peso indiavolato; alzar nol posso,
Non che portar.

HABEBALD.

Su via ti curva! Io stesso
Tel porrò sulla groppa.

EILEBEUTE.

Oimè, la schiena!
Me la sento fiaccar da questo peso.

(La cassetta gli cade e si apre.)

HABEBALD.

Un monte d'or... Raggruzzola, ti spiccia!

EILEBEUTE

(si china a terra).

Ne rimpinza il giubbon con quanta fretta
Più sai. Carpito quanto basta almanco
Ne avrem.

HABEBALD.

Falla finita e te la svigna.

(Si leva.)

Ahi, bucata è la tasca! O vada o stia,
Tu semini tesori.

TRABANTI IMPERIALI.

In questo sacro
Loco che fate voi? Gli artigli osate
Porre al tesoro imperïal?

HABEBALD.

La vita
Si risica a vil prezzo, ed or si piglia
La nostra parte di bottino. È d'uso
Ciò nel campo nemico, e siam soldati.

TRABANTI.

Ma qui d'uso non è. Soldati e ladri
Voi siete; e chi si accosta alla persona
Del nostro imperador soldato onesto
Debb' essere e non ladro.

HABEBALD.

Oh, la sappiamo

L'onestà vostra! il suo nome è *balzello!*
Siete tutti d'un conio, e la parola
Del mestiero è: *pagate!*

(*Ad Eilebeute.*)

Or batti il tacco
Colla tua preda. Accetti ospiti, il vedi,
Qui non siam.

(*Exeunt.*)

PRIMO TRABANTE.

Dimmi un po', perchè non dargli
Subito una ceffata all'impudente
Mariuol?

SECONDO TRABANTE.

Non saprei. Mancar la forza
Mi sentia. Del fantasima coloro
Troppo m'aveano.

TERZO TRABANTE.

A me torbidi gli occhi
Si fêr di botto; mi percosse un lampo,
Nè più dritto io vedea.

QUARTO TRABANTE.

Spiegar la cosa
Non so. Da mane a sera, afa, calore
Angoscioso, opprimente. Un si reggea,
Cascava un altro, e nel tempo medesmo
Si tentennava e si feria. Riverso
Era un capo nemico ad ogni colpo;
Vedevam tremolarci innanzi al ciglio

Come un vel di vapori, e nell'orecchio
Sentivamo un bisbiglio, un fischio, un rombo,
E via via di tal modo. Or qui noi siamo,
Ma noi stessi ignoriam come ciò fosse.

(L' Imperadore s' avanza seguito da quattro principi. I Trabanti si allontanano.)

IMPERADORE.

Sia pur come si voglia, i vincitori
Siam noi. Pel raso piano a scompigliata
Fuga dansi i nemici. Il soglio vuoto
E tappezzato (seduttor tesoro!)
Tutto ingombra lo spazio; e noi protetti,
Con pieno onor, da' nostri imperïali
Trabanti, attenderem gli ambasciatori
De' popoli. Novelle assai gioconde
Giungono d' ogni parte. Abbia l' impero,
Sommesso a noi con tale e tanta festa,
Durabil pace; e quando ancor si fosse
Nella battaglia la magia confusa,
Noi pugnammo però col braccio nostro.
Propizio è il caso a chi combatte; un sasso
Precipita dal ciel, sanguigna pioggia
Cade sull' avversario, ed un arcano,
Doloroso, terribile lamento
Mosso dalle spelonche, il cor gli stringe,
Ed a noi lo dilata. Onta, che sempre
Si rinnova al caduto; inni devoti
Al dio che lo protesse il vincitore,

Gloriandosi, intuona, a cui risponde
(Nè mestier v' ha di cenno) ogni altra voce:
Te lodiam, sommo Iddio, da mille e mille
Bocche, ma per supremo atto di grazia
Volgo l' umile sguardo in me medesmo;
Ciò che far non solea. Sia pur che sprechi
Un giovin prence il tempo suo, negli anni
Maturi apprenderà quale importante
Cosa è il momento. La cagione è questa
Ch' io mi stringo con voi; con voi che siete
Quattro senni degnissimi la casa
A governar, la corte e tutto il regno.

(*Al primo.*)

Principe! a te deggiam la sapïente
Disciplina dell' oste e l' ardimento
Nella grand' ora della lotta. Adopra
Così pur nella pace, e come i tempi
Richiederan. Ti eleggo a Maresciallo
Supremo, e il brando alle tue mani affido.

GRAN MARESCIALLO.

La fedel tua milizia affaccendata
Fu sin qui nell' interno; or quando posta
Vegna ai confini dell' impero, e il trono
Ti affermi e ti difenda; a noi concedi,
Sire, che t' imbandiam, tra la gran turba
Concorrente alla festa, un sontuoso
Banchetto nel castel de' tuoi maggiori.
Tolto allor questo brando alla vagina,

Precedere io ti voglio, eterna scorta
Della elevata maestà.

IMPERADORE
(al secondo).

Tu poi,
Che congiungi valore a gentilezza,
Sarai gran Camerlengo; e tale incarco
Agevole non è. Della famiglia
Mia, che da liti e da rancori è guasta,
E male ora mi serve, il capo, o prence,
Sarai. L'esempio tuo rimetta in pregio
L'antica obbedïenza, onde graditi
Al Sovrano, alla corte, ai cortigiani
Tutti i servi si rendano.

GRAN CAMERLENGO.

Gran bene
Ci vien dal secondar l'idea sublime
Del Signor nostro. « Ajuto essere a' buoni,
Nè far danno anche a' rei; mostrarsi aperti
Di fuor come di dentro, e senza frode
Mansueti, pacati. » Allor che gli occhi
Fisi in me, Signor mio, felice io sono.
Ma potria di tal festa un' ombra sola
Mente umana idear? Quando a banchetto
T' assidi, il nappo d' oro io ti presento,
Io ne tengo il manubrio in quei momenti
Consacrati al tripudio, acciò t' infonda,
Come fa del mio cor la tua pupilla,

Vigor sempre novello.

IMPERADORE.

Ancor che troppo
Serio l' animo io senta e d' ogni svago
Ripugnante, sia pur! La gioja anch' essa
È d' eventi felici apportatrice.

(*Al terzo.*)

Te, principe, eleggiamo a grande Scalco;
E la caccia, il pollajo e la cucina
Ti confidiam. Tu scegliere procaccia,
Secondo le stagioni, i favoriti
Miei cibi, e metti in questo ogni tua cura.

GRANDE SCALCO.

Un severo digiuno a me si faccia
L' obbligo più gradito, ov' io potessi
Depor sulla tua mensa un cibo solo
Che sgradir ti dovesse. I servi tutti
Delle auguste cucine a me si denno
Con zelo unir per accostar distanze,
E stagioni affrettar. Te non adesca
Nè primaticcio, nè straniero frutto,
Vanto pomposo de' banchetti; il pasto
Semplice e nutritivo a te sol piace.

IMPERADORE

(*al quarto*).

Poichè d' inevitabili conviti,
Giovine valoroso, è la parola,
In Coppier ti trasformo; or, come tale,
Farai che le mie canove fornite

Sien di vin prelibato e in abbondanza.
Ma tu stesso sii parco, e non lasciarti
Dalla opportuna occasïon condurre
A trasmodar.

GRAN COPPIERE.

La stessa adolescenza,
Signor, pur che fiducia in lei si metta,
Anzi che se ne avvegga età virile
Si fa. Tal io mi trovo a questo grande
Convito. Una credenza imperïale
Mi propongo dispor con vasellami
D' argento e d' or; ma voglio innanzi tratto
Sceglierti d' infra tutti un cristallino
Calice di Vinegia, in cui sta chiusa
Mirabile virtù che dona al vino
Un savor più robusto e insiem ne toglie
L' inebbriante qualità. Ma spesso
Troppo viva fiducia a questi nappi
Magici diamo. Usbergo assai migliore
Troverai, Signor mio, nella tua stessa
Temperanza.

IMPERADORE.

Quant' io pensato e fermo
In quest' ora solenne ho di voi tutti,
Dalla mia bocca che non mente espresso
Vi fu; la nostra imperïal promessa,
Signori, è grande, e vi assicura il dono.
Ma di scritta è mestier, di segnatura

Che il mio dono confermi; ed ecco l' uomo
Da tanto. Egli in buon punto a noi ne viene.

L' ARCIVESCOVO GRAN CANCELLIERE

(s' avanza).

IMPERADORE.

Affidata alla chiave una tettoja
Incrollabile sta per anni ed anni.
Quattro prenci son qui. Con lor pensammo
A ciò che per la casa e per la corte
Potesse abbisognarne; ed or su cinque
S' appoggerà con peso e con vigore
Quanto nel cerchio suo lo Stato abbraccia.
È nostra volontà che tutti illustri
Facciansi per dominio, e colle terre
Di quei che ci lasciâr ne sia l' ampiezza
Oggi ancor rallargata. A voi fedeli
Non poca parte n' assegnamo, e l' alta
Facoltà v' aggiugnam, qualor si mostri
L' occasïon, d' accrescerne i confini
Per acquisto, per cambio e per retaggio.
Oltre a ciò v' accordiamo il privilegio
Pieno d' esercitar non molestati
La signorile autorità sui beni
Che la nostra giustizia a voi concede.
Sentenze decisive, onde nessuno
Querelar si potrà, seduti a scranna
Vi sarà dato proferir. Balzelli
Di più, dritti di transito, di scorta,

D' omaggio a voi cediamo, e monopòli
Di pesca, di miniere e di saline;
Giacchè per dimostrarvi il nostro grato
Animo v' innalziamo al grado primo
Dopo la nostra maestà.

ARCIVESCOVO.

Nel nome,
Sire, di tutti noi riconoscente
Le mani io ti sollevo. Il tuo potere,
Afforzandoci, afforzi.

IMPERADORE.

A maggior grado
Elevarvi è mia mente. Io vivo, e caro
Prolungar m' è la vita a pro del regno.
La serie tuttavia de' miei maggiori
Storna da questo turbine di guerra
Il pensoso mio spirto, ed a non liete
Cose lo volge. Io pure, io pur diviso
Verrò, quando che sia, da'miei soggetti,
Ed eleggermi allora un successore
Sia l' incarico vostro; e poichè cinta
Del serto imperïale abbia la fronte,
Sull' altar lo porrete, e la procella
Che sovverte ogni cosa in questi tempi,
Possa in quelli cessar.

ARCIVESCOVO.

L' orgoglio in petto,
Negli atti l' umiltà, devotamente

Piegano i prenci che son primi in terra
La fronte al tuo cospetto, e fin che i polsi
N' empia il sangue fedel, le membra, o Sire,
Sarem noi che sol mova il tuo volere.

IMPERADORE.

Dunque (e sia questa l' ultima parola)
Quanto noi fino ad ora abbiam deciso
Passi agli anni avvenir per una scritta
Da noi segnata, e lo avvalori. Voi
Ne tenete il dominio intero e franco
Come Sovrani; nondimen con patto
Che diviso non vegna, e quando ancora
Ciò che vi diam s' accresca, erede il primo
De' vostri figli, nella ugual misura,
Ne sia.

ARCIVESCOVO.

Con lieto core a prò del regno
E di noi stenderò su pergamena
Lo statuto solenne. A me ne spetta
La minuta e il suggello; a te, Signore,
Dare all' atto virtù colla tua sacra
Segnatura.

IMPERADORE.

Or licenza a tutti voi
Concediamo, o Signori, acciò possiate
Tranquillamente meditar su questa
Grande giornata.

(I principi temporali partono.)

IMPERADORE ED ARCIVESCOVO.

ARCIVESCOVO
(in tuono patetico).

Il Cancellier si scosta,
Il Vescovo rimàn, perchè la grave
Parola dello spirto ammonitore
Te lo accosta all' orecchio. Il cor paterno,
Signor, per te mi trema.

IMPERADORE.

E che potrebbe
Sgomentar la tua mente in questa lieta
Ora? Favella!

ARCIVESCOVO.

Di dolor profondo
M' è quest' ora cagion! quest' ora, o Sire,
Che legato a Satan d' un empio patto
Veggo il tuo capo consacrato! In soglio
Libero, a quanto pare, è ver, tu siedi;
Ma pur troppo e di Cristo e del beato
Padre a dispetto! Giudicarti il Papa,
Se ne avesse un sentor, rigidamente
Saprebbe, e sterminar l' iniquo impero
Colle folgori sante. Ancor riposto
Nella mente gli sta come nel giorno
Del tuo coronamento, hai sciolti i lacci
[illegible] empio incantator. Con danno espresso

Di tutti i battezzati il primo lampo
Di grazia che mandò la tua corona
Quel reprobo colpì. Picchiar per questo
Ti devi il petto, e del malvagio acquisto
Donar discreta parte al sacro culto.
La gran cinta di colli ov'hai spiegate
Le tende, ove si uniro a darti ajuto
Gli spiriti maligni, ove dischiuse
Hai le facili orecchie all' infernale
Mentitor, tu gli assegna, e in loco sacro,
Pentito, o Sire, la rimuta. Aggiungi
La foresta a ciò tutto e la montagna
Quanto è vasta, le alture ognor vestite
Di pingue pasco per le mandre, i laghi
Ricchi di pesca, e i rivi in copia grande
Che dalle vette giù giù nella valle
Si raccolgono. Alfin la valle istessa,
E quanto in sè contien di praterie,
Di piani e di burroni. Il pentimento
Tu così manifesta, e del perdono
Di Dio non dubitar.

IMPERADORE.

Profondamente
Sgomento io son del mio grave peccato.
I limiti ne segna a tuo talento
Tu stesso.

ARCIVESCOVO.

Il suol profano, ove la colpa

Si consumò, devolgasi a' servigi
Dell' altissimo Iddío. Già già levarsi
Veggo in ispirto una mural, superba
Solida mole. Il coro illuminato
Veggo dal raggio mattutin: la forma
Prendere d' una croce e dilatarsi
L' edificio crescente, e la gran nave
Già lata ed alta al gaudio de' fedeli
Che varcano, compunti, il mäestoso
Vestibulo. Pel monte e per la valle
L' invito primo della squilla echeggia;
Scampanio delle torri al ciel salenti.
Il peccator v' accorre, ed a novella
Vita rinasce. Oh possa, oh possa, il giorno
(E remoto non sia) che inaugurata
Vegna la Casa del Signor, tu stesso
Accorrervi! Saria la tua presenza
L' ornamento più bello.

IMPERADORE.

Or ben, quest' opra
Faccia al mondo palese il mio devoto
Sentimento non pur, ma la mia voglia
Di laudar Dio Signore e di purgarmi
Da' peccati. Ora basti. Io già mi sento
L' anima alzarsi!

ARCIVESCOVO.

A me, qual Cancelliere,

Redigere s' aspetta il documento
Nelle debite forme.

IMPERADORE.

Un documento
Formal che metta nel pieno possesso
Delle terre la Chiesa. Allor che steso
Lo avrai, con gioja vi porrò l' augusto
Mio nome.

ARCIVESCOVO.

Al Santuario (è cosa intesa)
Decime, censi, rendite, tributi
Ora e per sempre cederai. Bisogno
V' è di molto denaro al decoroso
Mantenimento, e costa assai l' esatto
Governo suo. Perchè le sante mura
Siano rapidamente edificate
In questo suolo dirupato, è d' uopo
Che dell' oro ci dia, sottratto al ricco
Tuo bottino, o Signore; e (non lo posso
Tacer) mestieri è pur che si traduca
Travi di qui lontane, ardesie, calce,
E simili materie. I popolani
Ne faranno il trasporto, allor che noi
Dal pergamo direm come la Chiesa
Benedica color che dan le braccia
Pe' suoi servigi.

(*Parte.*)

IMPERADORE.

D' un peccato enorme
Macchiato ora mi trovo. In qual veprajo
Strascinar mi lasciai da quel dannato
Popolo di stregoni!

ARCIVESCOVO

(ritorna e s' inchina profondamente).

Hai date in feudo
(Perdonami!) a quell' uom di trista fama
Le spiagge dell' impero. Al bando, o Sire,
Però ne sarà messo, ove pentito
Del dono tuo, non ceda i censi, i dritti,
Ogni rendita alfin di quelle terre,
Senza indugio, alla Chiesa.

IMPERADORE

(con dispetto).

Ancor di suolo
Traccia non vi apparisce, il mar v' è sopra.

ARCIVESCOVO.

A colui che ha diritto e pazïenza,
Non può l' ora mancar. La tua promessa
Sia caparra infallibile.

(Parte.)

IMPERADORE.

Spogliarmi,
Per ultimo, io dovrei d' ogni mio stato.

ATTO QUINTO.

L'unità di tempo non è certamente la regola che il Goethe abbia di più mantenuta nella mirabile tragedia. Il quinto atto della seconda parte, nel quale si riassume tutto il concetto che ravviva l'opera, ci dà lo spettacolo di Fausto divenuto vecchio. Per quali altre vicende egli è passato dopochè ottènne dall'Imperatore, salvato da lui e da Mefistofele, una vasta estensione di terre? Come cercò egli, l'insaziabile ed irrequieto pensatore, di sodisfare l'ardente desio che lo divora, e lo spinge in traccia di cose nuove? Molti anni si succedono nell'intervallo fra il quarto e il quinto atto, e ritroviamo Fausto potente, signore di larghi dominii, domatore valoroso delle forze nemiche della natura, intento a rapire al mare le sterili lande, perchè fecondate dalla mano dell'uomo sieno una fonte di benessere e di prosperità. Pare dunque ch' egli abbia finalmente trovato uno scopo degno di lui e dell'altissimo intelletto che Dio gli ha largito: se non che l'amarissima ricordanza della sua vita, così brutta di errori, di colpe e di delitti, lo martora per modo da non dargli mai pace. Egli è convinto che l'intelligenza umana non può trapassare audace i confini che furono segnati al suo volo: egli scorge che l'attività dello spirito ha qui sulla terra un campo assai largo, senza ch' egli si affanni nella vana ricerca dei misteri della natura. Ma a troppo caro prezzo Fausto ha pagato la conoscenza di questa profonda verità, perchè egli possa essere tranquillo e sereno. Accoglie con indifferenza e con oscura fronte le mercanzie, che da terre lontane gli trasportano le sue navi per crescergli ricchezza e potenza: non si entusiasma nello spettacolo delle foreste, dei prati, dei villaggi sorti per opera sua su quelle dune flagellate per innanzi dall'onda del mare; e fissando continuamente l'occhio sulla

bruna casetta e sul modesto taglieto che non gli appartengono, ne desidera il possesso come di cosa preziosa, e non ha tregua mai fintantochè le fiamme non hanno distrutto quell'asilo di pace. Nell'incendio muoiono i poveri abitatori di quel tugurio, ed è l'ultimo delitto del formidabile signore. Quattro vecchie fantastiche donne si avanzano nel colmo della notte verso il castello di Fausto, e sono la Fame, il Debito, la Miseria, la Cura. Non v' ha luogo per le prime tre, ma la quarta entra inosservata nel ricchissimo ostello, e non lascerà più Fausto insino alla fossa. È una scena cotesta, che per sobrietà e terribilità di tinte rivaleggia con le più belle pagine dello Shakespeare, ed è come la mossa della catastrofe drammatica della tragedia. Divenuto cieco, il vecchio signore sente nell'anima una luce nuova che gl' irraggia la mente: un ultimo sforzo della volontà lo spinge ad affrettare il compimento di quel disegno che da tanti anni prosegue, e idoleggiando con la fantasia il giorno in cui potrà stare fra libere genti sopra libero terrreno, adempie il voto dell'anima sua e dice al fuggevole momento di arrestarsi. È la sua ultima parola: Fausto muore, e l'anima immortale, rapita dagli angeli in sull'orlo delle spalancate fauci dell'inferno, sale desiosa al cielo, dove lo aspetta fra i cori paradisiaci la bell'anima di Margherita.

La scena dell'ascensione di Fausto si direbbe che l'autore l'ha immaginata, per cancellare tutte le tristi impressioni che si ricevono nel corso della tragedia. Mefistofele è sparito per sempre, sconfitto dagli angeli nella stranissima lotta che succede alla morte del vecchio dottore; e con Mefistofele sparisce l'acuta e mordente ironia, che passeggiò sovrana da un capo all'altro del libro. Siamo in un'altra atmosfera, dove echeggiano armonie dolcissime e inni celestiali, a cui si mesce la commovente preghiera di Margherita che intercede per l'anima del suo diletto. L'amore deriso in terra ottiene così il suo premio nel cielo, e vi aleggia e vi risplende intorno una poesia che può chiamarsi veramente sublime.

FILEMONE E BAUCI.

Aperta campagna.

VIAGGIATORE.

Quelli sì, quelli sono i bruni tigli
Pieni ancor di vigore! Ed io li debbo,
Dopo un sì lungo ramingar, di novo
Qui ritrovar? Quel tetto è pur lo stesso
Che mi accolse e difese allor che l' onda,
Agitata dal turbine, mi spinse
Colà contro le dune. Oh s' io potessi
Benedir que' pietosi ospiti miei!
Quella coppia eccellente, ed al soccorso
Pronta così! Ma troppo erano vecchi
Perchè debba sperar di rivederli
Tuttavia sulla terra!... Ottima gente! —
Picchierò? Chiamerò?... Che Dio vi salvi,
Se pur, cuori ospitali, ancor godete
Di soccorrere altrui!

BAUCI

(*vecchia assai*).

Pian piano, o caro
Stranier! Non risvegliarlo il mio marito.

All' uom vecchio dà lena un lungo sonno,
Perchè possa compir le faticose
Faccende della veglia.

VIAGGIATORE.

Oh, sei tu quella,
Madre, che della mia giovine vita
Tanta cura prendesti, insiem col tuo
Vecchio marito, acciò possa io di novo
Grazie a voi riferir? La Bauci sei
Che desti al labbro mio, già quasi estinto,
Sollecito conforto?

(Viene il marito.)

O Filemone,
Tu che traesti con braccio robusto
Fuor dall' onda sconvolta il mio tesoro!
Al vivace chiaror del vostro foco,
Al rintocco argentin della squilletta
Vostra ascrivere io debbo, anime buone,
Che non avesse quell' orribil caso
Termine sventurato. Ed or lasciate
Ch' esca di qui! L' immensità del mare
Contemplar mi lasciate! inginocchiarmi!
Pregar!... Gonfio è il cor mio....

(S' avvia verso la duna.)

FILEMONE
(a Bauci).

Va' nel giardino,
E la mensa apparecchia ov' è più sparso

Di fiori. Andar, maravigliare il lascia;
Egli non darà fede agli occhi suoi.

(Filemone lo seguita e gli s' accosta.)

Quanto ha fatto di te sì mal governo,
Con impeto selvaggio accumulando
Flutto su flutto, or ecco in un giardino
Trasformato; una imago or qui tu miri
Del paradiso. Io fiacco era dagli anni:
Sovvenir, come un tempo, ai bisognosi
Non potea; ma scemando in me la forza,
Anche il mar dilungossi. Audaci servi
Di prudente signore alzâr ripari,
Fosse scavaro, e tolti all' onde i dritti,
N' usurparo il dominio. I prati ai prati
Succedersi tu vedi, ortaglie, paschi,
Villaggi e boschi. Procediamo, e gli occhi
Di quella vista rasserena. Il sole
Già s' appressa al tramonto. In lontananza
Qualche vela biancheggia, e va cercando,
Pria che il buio la colga, ove ritrarsi
Con sicurtà. Conoscono gli augelli
Il nido loro: e il porto ivi si trova.
Più non discerni la cerulea riga
Del mar che a gran distanza; a manca, a dritta,
E dovunque ti volga, hai fermo suolo
D' abitanti affollato e d' abituri.

NEL GIARDINO.

Seduti a mensa tutti e tre.

BAUCI
(*al forestiero*).

Tu non metti parola? A bocca aperta,
Senza cibo gustar, te ne rimani?

FILEMONE.

Saver d' un tal prodigio egli desia;
Volentier ne discorri, or via lo appaga.

BAUCI.

Ben dicesti, un prodigio! Ancor tranquilla
Oggi non son. Per dritto e buon sentiero
Non andâr già le cose.

FILEMONE.

Oh che! dovremmo
L' Imperadore accagionar, se diede
A colui questa piaggia? Ed un araldo
Nol trombettò passandoci dinanzi?
Dier principio al lavor presso le nostre
Dune: alzâr padiglioni, alzâr capanne;
Ma poi di mezzo al verde un bel palagio.

BAUCI.

Fin che il giorno splendea, senza costrutto

Strepitavano i servi, or colle pale,
Or coi picconi, spesseggiando colpi
Su colpi; ma ne' luoghi ove la notte
Tremolavan fiammelle, al dì seguente
Un argine sorgea. Far sacrifici
Vi doveano color di vite umane,
Perchè nel buio s' udiano lamenti
Di dolore. Correano acque infocate
Verso il mare, ed al nascere del sole
Una doccia apparia. Quell'uomo è un empio;
Il nostro casolar, la selva nostra
Lo infiammano d' invidia; e noi, per quanto
Si comporti colui da borïoso
Vicino, esser deggiamo úmili e queti.

FILEMONE.

Pure un bel poderetto egli n' offerse
Del suo novo terren.

BAUCI.

Non affidarti
Al terreno aquidoso, e tienti fermo
Sull' altura ove stai.

FILEMONE.

Nella chiesetta
Moviamo a contemplar l' estremo sguardo
Del sol che fugge dalla terra; un tocco
Diamo di squilla, e còi ginocchi al suolo,
N' affidiam, supplicando, al nume antico.

ARRIVO DELLA NAVE.

Palazzo. Giardino, lungo e diritto canale.

FAUSTO, *in età decrepita, passeggia impensierito.*

LINCEO TORRIERE
(*parla col portavoce*).

Il sol declina, e gli ultimi navigli
Entran lieti nel porto. Una filuca
Già rompe colla prora il gran canale.
Sventano allegramente i pennoncelli
A diversi colori, e tutti in punto
Gli alberi sono. Il cômito, o Signore,
Felice in te si chiama, e la fortuna
A tempo giusto ti saluta.

(*La piccola campana suona sulla duna.*)

FAUSTO
(*agitato*).

Rombo
Maladetto! L'orecchio, il cor mi fere,
Come un colpo di foco a tradimento.
A fronte interminato è il regno mio;

Alle spalle ho il corruccio, e rammentarmi
Fa questo infame scampanio che franco
Non è quanto io posseggo. Il poco spazio
Da que' tigli ingombrato, e quella bruna
Tettoja, e quella mucida chiesuola
Non sono miei. Se trarmi a lor vicino
Per diporto io volessi, un raccapriccio
L'ombra altrui mi darebbe, e spine agli occhi,
Spine ai piedi!... Foss' io di qui ben lungi!

TORRIERE

(come sopra).

Come gaja veleggia al vespertino
Soffio quella filuca, e come grande
Delle casse a ridosso e delle sacca
Il cumulo si fa nell' accostarsi
Con piacevole corso alla riviera!

(Una magnifica filuca carica di varia e ricca mercanzia, con prodotti di terre lontane.)

MEFISTOFELE E I TRE PREPOTENTI COMPAGNI.

CORO.

La prua col rostro
Tocca la riva:
Gridiamo al nostro
Signore un viva!

(Discendono. La mercanzia viene scaricata sulla riva.)

MEFISTOFELE.

Fatta abbiam buona prova, e sarem paghi

Se ne loda il Signor. Noi con due sole
Navi salpammo, ed approdiam con venti.
Può dal carico nostro argomentarsi
Quali cose operammo utili e grandi.
Franca il libero mar lo spirto umano:
Chi vi sa di prudenza? Audacia vuolsi,
Mano spedita, e nulla più. Si piglia
Un pesce, una galera; e se padrone
Tu sei di tre, la quarta è pur tua preda,
E sventura alla quinta! Ov'è la forza,
Ivi il diritto. Non si chiede il *Come,*
Ma qual cosa si rubi. Io non dovrei
Nulla, nulla di nautica saperne
Se volessi slegar commercio, guerra,
Pirateria; tre cose ognor congiunte.

I TRE COMPAGNI.

Un grazie, un ben venuto,
Un misero saluto
Non ci dà? Pare a lui che di letame
La nave abbiam noi carca,
Che ne guata, per dio, con quella faccia?
Che forse gli dispiaccia
Quanto appagar le brame
Potria di lui non pur, ma d'un monarca?

MEFISTOFELE.

Non v'attendete
Premio maggior di quanto
Preso voi stessi avete.

I TRE COMPAGNI.

Quel fu soltanto
Per cansarne la noja, e parte uguale
Tutti or vogliam.

MEFISTOFELE.

Portate innanzi tratto
Le merci preziose
Lassù nell' alte sale.
Pur ch' ei le accosti, e giri
Uno sguardo su quelle, e tante cose
Partitamente ammiri,
Ne sarà stupefatto.
Non che mostrarsi gretto,
Darà feste alla ciurma, io vel prometto.
Giungeranno diman forzieri d' oro
E d' argento; ed io cura avrò di loro.

(Le mercanzie vengono trasportate.)

(A Fausto.)

Con fronte scura e torvi occhi ricevi
Così grande fortuna? Essa incorona
La tua profonda sapïenza. Il mare
Ti si amica col lido, e navi e scaffe
Volontario ti accoglie, e lor concede
Libero corso. Or puoi dal tuo soggiorno
Cingere colle braccia il mondo intero.
Da questo loco si levò la prima
Casa d' assito, una piccola fossa

Fu qui scavata, ed or balzarvi il remo
Di continuo fa l'acque. Il tuo gran senno
E la cura de' tuoi la terra e l'onda
T' han conquistate, e tu di qui....

FAUSTO.

Dannato
Qui! Ciò che pesa sull' anima mia
Gli è questo appunto. A te, sagace e sperto
Quant' altri mai, nascondermi non voglio.
Sento da mille punte il cor trafitto,
Nè più reggo allo strazio. Arrosso in viso,
Quando io pur ne favello. I due, che stanno
Lassù, denno sgombrar! Per sede mia
Quel tiglieto desio: que' pochi arbusti
Che d' altri son, mi turbano il possesso
Del mondo. Io là vorrei da tutte parti
Volgere gli occhi e riguardar. Vorrei
Fra pianta e pianta torricelle e palchi
Eminenti innalzarvi, aprirvi un largo
Orizzonte, e veder le molte cose
Operate da me; d' un guardo in somma
Misurar la più grande opra concetta
Dalla prudenza e dal pensier dell' uomo:
L' acque fatte conquista ed abituro
Di popoli!... Gli è grave, oh grave assai
Quel sentir che ne manca alcuna cosa
Nella ricchezza! Dal suon della squilla,
Dal vapor del tiglieto un tal ribrezzo

Mi vien, come dal tempio o dalla fossa.
La voglia del potente a queste secche
Si rompe. Invano rïalzar mi provo
L' animo oppresso. Quel bronzo funesto
Suona, ed io fremo.

MEFISTOFELE.

Naturale è troppo
Che da tanto corruccio avvelenata
Ti sia la vita. Come no? Ripugna
Ad ogni orecchio dilicato il rombo
Della campana, e quel *din don* malnato
Che il puro vespertino aere contrista,
Si mesce e si rimesce ad ogni evento,
Dal primo lagno ai funerali, e pare
In quel *din don* la vita un vacuo sogno.

FAUSTO.

Ci turbano contrasto e pervicacia
Il più ricco possesso, e tal molestia
Cupa, fiera ci dan, che d' esser giusti
Stancarne alfin bisogna.

MEFISTOFELE.

A che t' affanni
Tanto di ciò? Non dèi su questo suolo
Piantar delle colonie?

FAUSTO.

Or dunque vanne,
E li caccia di là. Tu già conosci
Quale amena tenuta abbia trascelto

Per sede lor.

MEFISTOFELE.

Si tolgano dal vecchio,
E nel novo si pongano. Intromessi
Vi saran pria che battano palpèbra.
Una bella dimora uscir di mente
Suol far la violenza, e riconcilia.

(Manda un fischio acuto.)

I TRE

(s' avanzano).

MEFISTOFELE.

Venite ad eseguir quanto il Signore
Ne ingiunse. Al novo giorno una gran festa
Si darà per la ciurma.

I TRE.

Egli ne accolse
Male assai. Questo svago è a noi dovuto.

MEFISTOFELE

(agli spettatori).

Siamo alla vigna di Nabotte? Accade
Oggi quanto accaduto è già gran tempo.

(Regum. I, 24.)

L'INCENDIO.

Notte profonda.

LINCEO TORRIERE
(cantando alla vedetta).

Io per veder son nato,
E qui per esplorar m'hanno appostato.
Dalla mia torre io giro
D'ogn'intorno lo sguardo, e il mondo ammiro.
Da presso e da lontano
Domina l'occhio mio, come un sovrano.
Veggo la luna, il sole,
La selva, e saltellar le cavriole.
In ogni cosa io scerno
La beltà che v'impresse il dito eterno.
E pago io son, giocondo
Di me stesso così come del mondo.
Occhi felici! quello
Che in terra o in ciel vedete, oh quanto è bello!

(Pausa.)

Per mio solo piacer non fui levato
Fin qui.... ma quale orror dalla profonda

Tènebra viemmi a spaventar lo sguardo?
Veggo un mar di faville sollevarsi
Da quel bujo tiglieto. Ognor più vasta,
Agitata dal transito del vento,
Imperversa la vampa. Oimè, la casa,
Quell' úmile nascosa capannetta
Che sorge nell' interno, è tutta in fiamme!
Pronto ajuto qui vuolsi, o non v' è scampo.
I due vecchi dabbene e paurosi
Tanto del foco, or vittima ne sono!
Qual orribile evento! Ognor più forte
Si fa l' incendio, e il negro casolare
Come vivida porpora rosseggia.
Potessero que' buoni almen sottrarsi
Alla siepe infernal che li circonda!
Balzano fuor da' rami e dalle foglie
Vivi, lucidi lampi, e tronchi secchi
Splendono come faci, e in un momento
Bruciano e si riversano consunti.
E dovete, occhi miei, di tutto questo
Esser voi spettatori, e lungi tanto
Spingere la veduta?... Ecco già crolla,
Sotto l' incarco de' rami cadenti,
La cappelletta. Sinüose, acute
Fiamme già già s' appiccano alle cime
Ultime delle piante, e con vermiglio
Splendor, fino alle barbe, ardono i ceppi.

(Lunga pausa. Canto.)

Quanto agli sguardi invito
Dianzi facea, coi secoli è sparito.

FAUSTO

(al balcone che guarda le dune).

Qual suon dolente di lassù? Le grida
Giungono intempestive. Il mio torriere
Si va lagnando.... e pur mi stringe il core
Quest' opra vïolenta.... Ecco distrutta
La selvetta dei tigli; or più non resta
Che un bigio ammasso di tronchi e di rami
Mezzo combusti. Eretto un mirabello
Tra poco ivi sarà, tal ch' io vi possa
Veder l' ampio orizzonte, ed anche il novo
Soggiorno di que' vecchi. Essi, compresi
Da questa mia magnanima clemenza,
Lieti vi passeran l' età suprema.

MEFISTOFELE E I TRE COMPAGNI.

Di gran corsa torniam.... Non fu la cosa
(Perdonami) condotta in modo amico.
Picchiammo, ripicchiammo, e non ci venne
Schiuso mai. Colpi, scosse, e sempre invano.
Quel logoro usciolino alfin giù cadde.
Gridammo, minacciammo: orecchio alcuno
Non ci sentia; perchè, come nei casi
Pari al nostro addiviene, o non udiro,
O non vollero udir. Ma noi perplessi
Già non restammo, e sgombero il terreno

T' abbiam d' intoppi. Que' vegliardi a lungo
Però non contrastàr: dallo spavento
Soprappresi moriro. Uno straniero,
Che vi s' era nascosto, oppor ne volle;
Noi lo freddammo. Nel breve intervallo
Di quella lotta furïosa, i tizzi
Sparsi d' intorno accesero gli strami;
Ed or liberamente il foco avvampa
Quasi rogo a quei tre.

FAUSTO.

La mia parola
Sonò per sordi orecchi? Un cambio volli,
Non una ruba. Io l' atto iniquo e stolto
Maledico! Partitelo fra voi.

CORO.

Un detto, un vecchio detto
Suona: Al poter sii docile e dimesso;
Ma se tu per la lotta hai cor nel petto,
La casa arrischia, il focolàr.... te stesso!

FAUSTO

(al balcone).

Velano gli astri il raggio lor. La fiamma
Declina e langue. Una brezza pungente
Mi sventola nel viso il fumo e il puzzo
Dell' incendio. Fu ratto il mio comando,
Ma troppo ratto l' eseguir. — Chi viene
Aleggiando ver me come fantasma?

LA CURA.

Mezzanotte.

Quattro allegoriche figure femminili.

PRIMA.

La Fame io son.

SECONDA.

L' immagine son io

Del Debito.

TERZA.

Io la Cura.

QUARTA.

Io la Miseria.

A TRE.

Quell' uscio è chiuso a noi. V' è dentro un ricco;

N' è tolto il varco.

FAME.

Un' ombra io là divento.

DEBITO.

Ivi mi sfaccio.

MISERIA.

Ognuno ivi ritorce
Gli occhi da me.

CURA.

Sorelle! entrar là dentro
Voi non potete, nè dovete. Io sola,
Pel foro della toppa, inosservata
Guizzar vi posso.

(La Cura sparisce.)

FAME.

Uscite, o mie canute
Suore, di qui.

DEBITO.

M' appiccico a' tuoi panni.

MISERIA.

Vo dietro all' orme tue.

A TRE.

S' annebbia il cielo,
Spare ogni stella. È là, là dietro.... arriva
Da lontan, da lontano.... è qui la suora
Nostra.... la Morte!

FAUSTO

(nel palazzo).

Io vidi entrarne quattro,
E tre sole partirne. Il senso oscuro
Di quel loro colloquio io non potei
Raccapezzar. Qualcosa udir mi parve
Che suonasse *Miseria,* ed una voce

Più trista, *Morte*. E fioca era, profonda,
Come di spettri la favella.... Ancora
Non lottai con me stesso e non ho vinto.....
Oh potessi cacciar dal mio pensiero
La magìa! disconoscerne per sempre
Gli scongiuri io potessi! Altro che un uomo,
O natura, io non fossi al tuo cospetto!
Ben varrìa d' esser tale allor la pena.
Ed un uomo era io ben, pria che nel buio
Frugato avessi, e il mondo e me con lingua
Perfida maledetto. Or di tal peste
L' aria infetta è così, che modo alcuno
Di scamparne non v' è. Se pure un giorno
Limpido ti sorride alla ragione,
Cade tosto la notte, e lo avviluppa
Entro un' ombra di sogni. Ai campi in fiore
Lieto in cor tu ritorni, ed ecco un corbo
Gracchia sul capo tuo!... Che gracchia mai?
Sventura! Al chiaro, al fosco una bugiarda
Immagine di Fede in una rete
Chiusi ne tien, ne domina, ne avverte,
Ne minaccia; e così nello spavento
Tutti noi ci troviam: la porta stride,
Ma non entra vivente.

(*Atterrito.*)

È qui nessuno?

CURA.

Vuole un *sì* la dimanda.

FAUSTO.

E tu chi sei?

CURA.

Son qui.

FAUSTO.

Ti scosta!

CURA.

Io sto nel giusto loco.

FAUSTO

(irritato, poi moderandosi).

Bada che motto di magia non t' esca!

CURA.

Al cor, se mi rifiuta
L' orecchio udir, ragiono.
La forma mia si muta
In mille aspetti nuovi,
Sol per usar la dura
Potenza mia. Seguace
Perpetüa, molesta
In terra e in mar ti sono;
Benchè non mai richiesta,
Tu sempre mi ritrovi.
Blandirti ora mi piace,
Or maledirti. È nuova a te la Cura?

FAUSTO.

Corsi a vol per la terra. Ogni sua gioia
Per le trecce afferrai; ma schiusi il pugno
A ciò che pago non mi fece, e mai

Ciò che volle fuggirmi io non rattenni.
Bramare ed ottener, bramar di novo
E di novo ottener fu la mia vita,
Vita agitata, violenta. Un tempo
Grande e potente, or saggio e cauto. Il mondo
Quanto basta io conosco: è tolto all' uomo
Veder lassù. Ben folle è chi la vista
D' una spanna vi figge, e sugli eguali
Immagina levarsi oltre le nubi.
Qui più tosto ei si affissi, e guardi intorno.
Non è muta la terra all' uom valente;
Qual bisogno ha d' errar per l' infinito?
Ciò che giunge a veder può l' uom soltanto
Conoscere, e non più. Con questa norma
La sua vita egli meni; e se gli Spirti
Gl' ingombrano la via, non muti il passo.
Che se il piè v' inoltrasse, affanni e gioie
Ben ei vi troverà, ma pago? oh mai!

CURA.

Per l' uomo, al quale impero,
Più nulla è il mondo.
Lo fascia un buio eterno:
Per lui nè sorge, nè tramonta il sole.
Lucidi quanto vuole
Abbia i sensi di fuor, notte profonda
N' abita ognor l' interno.
Ricchezza, oro gli abbonda?
Goderne egli non sa. Fortuna amica,

Ovver nemica
Lo travaglia del paro; e nella copia
Prova l' inopia.
I diletti, le pene al dì vegnente
Rimanda, e del presente,
Mentre aspetta dal ciel questa futura
Alba, l' ore fuggevoli trascura.

FAUSTO.

Cessa! tu non m' agguati. A tali assurdi
Chiuso ho l' udito. Via di qua! Potrebbe
Sedur questa tua ciancia anche il più saggio.

CURA.

Debbe andarne? venirne? Ognor perplesso;
A mezza via tentenna,
Cadere accenna;
D' error passa in errore, ed ogni cosa
Torta egli mira:
Insoffribile agli altri ed a se stesso,
Soffoca se respira;
Non vivo e non estinto,
Non disperato,
Non rassegnato.
Così questa incessante
Fatica del pensier, quest' affannosa
Ignavia ond' egli è vinto,
Questa sua repugnante
Attività, tra libero e captivo,
Con sonno breve e privo

Di calma, uscir di loco
Il misero non lascia,
Ed all' ambascia
Lo predispone dell' eterno foco.

FAUSTO.

Esecrati fantasmi! In mille guise
La stirpe umana a straziar vi date.
Anche i dì più tranquilli e più sereni
Nel male, nell' error, nello scompiglio
Voi rabbujate. O dèmoni! già novo
Non m' è come lo sciogliersi da voi
Sia difficile impresa. Il fatal laccio
Che ne lega agli Spirti, oh! non si rompe!
Ma per grande che sia la tua potenza,
Cura, non ti conosco.

CURA.

Or ben mi giova,
Mentre io fuggo e t' impreco,
Darti di quanto io possa,
Fausto, una prova.
L' uom dalla culla è cieco;
Tu nol sarai che vicino alla fossa.
(Gli soffia in viso.)

FAUSTO
(cieco).

Par si faccia la notte ognor più scura.
Ma nell' intimo è luce. Il mio disegno
Si va compiendo. Imperïosa è solo

La voce del signore.... Olà! sorgete,
Servi! Tutti al lavoro, e date al nostro
Coraggioso pensier felice effetto.
Mano agli arnesi, alla draga, alla vanga!
Quanto abbiam meditato incontanente
Voi dovete eseguir. La diligenza,
L'ordine coglieranno una stupenda
Mercede. A fin la grande opra si tragga.
Basta un senno a dar moto a mille braccia.

MORTE DI FAUSTO.

Grande anticamera nel palazzo.

MEFISTOFELE
(*in persona di soprastante*).

Venite qui! Venite,
Lèmuri laschi, nature incompiute,
Di tendini tessute
E d' ossa inaridite!

LEMURI
(*in coro*).

Qui subito vegnamo in tuo sostegno.
Qualche chiaror ne scese
Del tuo disegno:
Guadagnarci dovremmo un gran paese.
Pali aguzzi son là, là son catene
Per la misura;
Ma più non ci sovviene
Il perchè ne si chiama e si scongiura.

MEFISTOFELE.

Qui non vuolsi operar con fine ingegno;
Faccia ognun come sa. Qual è più lungo

Nell' äer si distenda in tutta quanta
La sua lunghezza; e come i padri nostri
Costumavano un tempo, in giro gli altri
Sterpino le pïote, ed una quadra
Buca s' incavi. Andiam così noi sciocchi
Dal palagio alla cieca, angusta casa.

LEMURI

(mentre scavano la buca con gesti bizzarri).

Allor che giovane
Vissi ed amai,
Dì mi volavano
Sereni e gai:
Poi che la buccia
Mi s' aggrinzò,
Poi che la gruccia
M' appuntellò,
Vicino al tumulo
Mi cadde il piè....
Perchè dischiudere
Doveasi a me?

FAUSTO

(esce dal palazzo a tentone).

Come lo sgretolar che fa la vanga
M' accarezza l' orecchio! È la mia gente
In faccenda per me. Si riconcilia
Con se stessa la terra, all' onde impone
Confini, e stringe di catene il mare.

MEFISTOFELE
(*fra sè*).

Tu cogli argini tuoi, colle tue dighe
Sol per noi t' affatichi, e preparando
Vai per Nettuno, il dèmone dell' acque,
Una gran gozzoviglia. Ad ogni modo
Tu sei perduto; perocchè giurati
Son con noi gli elementi, ed a ruina
Corre ogni cosa.

FAUSTO.

Sopracciò!

MEFISTOFELE.

Qui sono!

FAUSTO.

Trova quanti più sai lavoratori;
Braccia in gran moltitudine. Lusinga,
Minaccia; ora da' premj, or da' gastighi;
Paga, stimola, adesca! Ogni mattino
Istruito esser vo' come proceda
Lo scavo de' fossati.

MEFISTOFELE
(*a mezza voce*).

A quanto intesi,
Di fossati non è, ma sol di fossa
Qui la parola.

FAUSTO.

A piè della montagna
Vapora una maremma, e tutto ammorba

Ciò che noi rassodammo. Or ben, sarebbe
L' ultima e la maggior delle conquiste,
S' io giugnessi a seccar quel pestilente
Stagno, aprirne lo spazio a mille e mille,
Non sol per abitarvi in sicurezza,
Ma in operosa libertà! Vedervi
Lieti, fertili campi; il nuovo suolo,
Dell' uom comodo albergo e della greggia;
Le colline animate, ed alle falde
Il tramestio d' industre ed animoso
Popolo!... nell' interno un paradiso;
E se il mar, fino agli argini ingrossando,
Tentasse soverchiar, da tutte parti
Concorrere la folla ed affrettarsi
A stiparne le breccie. A questa idea,
Supremo fin della saggezza, io sono
Tutto devoto. Della vita è degno,
Degno di libertà colui soltanto
Che debba a ciascun dì farsene acquisto;
Tal che il giovane, il vecchio e l' uom maturo
Giorni agiati conduca. Oh se potessi
Veder questo consorzio, e star fra genti
Libere sopra libero terreno!
Allor dire al momento io ben vorrei:
« Tarda! oh quanto sei bello! » E non andrebbe
Entro il bujo de' secoli perduta
L' orma del viver mio. Nel sentimento
Di tal bëatitudine pregusto

Già quell' ora suprema....
(*Fausto cade. I Lemuri lo adagiano sul pavimento.*)

MEFISTOFELE.

Alcun diletto,
Bene alcun non lo appaga. Ombre fuggenti
Cupido ei segue, e gli ultimi, vitali,
Vuoti momenti rattener con fermo
Braccio vorrebbe. Han gli anni alfin domato
Chi tanto a me si oppose. Il vecchio giace
Là nella polve.... L' oriòl s' arresta....

CORO.

S' arresta l' oriòl, silenzïoso
Come la mezza notte, e l' ago cade.

MEFISTOFELE.

Cade. Tutto è compiuto.

CORO.

E fine ha tutto.

MEFISTOFELE.

Fine, diceste? La parola è stolta!
Fine? La fine e il nulla han pur lo stesso
Unico senso; a che mai gioverebbe
L' eterna Crëazion, qualora il nulla
La dovesse ingojar? Fine? Ma dunque,
Che dedur ne dovremmo? E' non sarebbe
Quasi stato non fosse? E pur si volve,
Come esistesse, ogni creata cosa.
Affè, ch' io preporrei l' eterno vuoto.

LOTTA TRA MEFISTOFELE E GLI ANGELI.

Deposito.

LEMURE
(*solo*).

Chi fu che colla vanga e col piccone
Così mal costruita ha la magione?

LEMURI
(*in coro*).

Ospite sordo di garzuol vestito,
Per te bello di troppo è questo sito.

LEMURE
(*solo*).

Chi fe' di questa sala un tal governo?
Nè tavola, nè scranne io qui discerno.

LEMURI
(*in coro*).

Data a tempo ristretto han la prestanza,
E v'è di creditori un'abbondanza.

MEFISTOFELE.

Il corpo giace qui; che se lo spirto
Fuggirsene volesse, io gli squaderno

Subito il patto sanguinoso. È troppo
Vero però che molti e molti modi
Oggi vi son per togliere alle branche
Del dimon la sua preda. Il vecchio calle
Pieno è d' intoppi, e poca esperïenza
Del novello abbiam noi. Da solo un giorno
Tratto d' impaccio mi sarei: m' è d' uopo
Or d' ausiliari. — Oh mal ci van le cose!
All' uso consueto, al dritto antico
Più non è da affidar. Ne' tempi andati
L' anima uscia coll' ultimo respiro.
Io l' appostava, e, come un topolino,
Me l' acciuffava e tenea fra gli artigli.
Ora ella indugia, di lasciar le incresce
La sua trista dimora, il nauseoso
Lezzo del suo cadavere, fin tanto
Che non sia con vergogna indi cacciata
Dagli elementi che s' odian fra loro.
Ben potrei torturarmi i giorni e l' ore,
Sul quando, il come, il dove! Arduo quesito!
Del suo pronto valor l' antica morte
Scemò; ma che si muora è dubbio assai.
Membra fredde, stecchite alcuna volta
Vid' io: mera apparenza! E moto e vita
Novellamente ripigliàr.

(Scongiura con fantastici contorcimenti a guisa d' un capotamburo.)

Venite!

Il passo accelerate, o miei Signori!
Voi dalle torte e dalle dritte corna,
Diavoli della vera antica stampa;
E ne vegna con voi subitamente
La gola dell' inferno. È ver che molte,
Moltissime ve n' hanno, e ciascheduna,
Come più convenevole le torna,
O più degno le pare, il pasto ingoja.
Tuttavia pure in questo ultimo gioco
Troppo scrupoleggiar nei dì futuri
Non si vorrà.

(S' apre a sinistra la spaventosa bocca d' inferno.)

Sbarrata è la mascella!
Dal convesso del baratro si versa
Un torrente di lava, e veggo in fondo
Dell' abisso il bollor della dolente
Città sommersa nell' eterne fiamme.
Fin dall' orride scanne esce l' incendio
Rubicondo; e, sperandovi uno scampo,
Galleggiano i dannati all' orlo estremo;
Ma li maciulla serrando le fauci
La jena enorme; e riprendono i tristi
L' ardente via. Ben altro in quel profondo
Rimarrebbe a veder: tanti terrori
Breve spazio raguna! — È buono avviso
Spaventar, come fate, i mali spirti,
Cui le pene infernali altro non sono

Che sogno, arte, menzogna.

(*Ai diavoli paffuti dalle corna basse e torte.*)

E voi, panciuti
Ciompi, da quelle guance arse, affocate,
Voi che pieni di solfo infino al gozzo
Luccicate così, baggei dal corto
Inflessibile corno, all' erta tutti,
Se qui di sotto un fosforel baleni!
L' animella, vo' dir, la Psiche alata
Che, spennandola voi, non è che un verme
Schifoso. Io voglio pria del mio suggello
Segnarla, indi con lei giù giù nel foco,
Nell' uragàn, nella bufera. — Enfiate
Otri, attendete ai bassi luoghi; è tale
L' officio vostro. Ma se poi gradisca
L' anima starvi, non potrei con piena
Sicurezza affermar. La casa sua
Prediletta è il bellico. Attenti dunque,
Che di là non vi scappi!

(*Ai diavoli arrembati dalle corna lunghe e torte.*)

E voi, balordi,
Voi grandi e grossi capibanda, all' opra!
Brancicate nell' aria, e, teso il braccio,
Spiegate i vostri unghioni, acciò ghermirla
Possiate la fuggevole farfalla.
Male al certo si trova in quella vieta
Dimora sua. Levarsi il genio anela.

GLORIA DALL' ALTO.

(*A destra.*)

SCHIERE CELESTI.

Portate, o messaggi, fratelli immortali,
Dall' agile volo, perdóno ai mortali!
Nel transito vostro voi care, voi pure
Vestigia lasciate
A tutte le vive, diverse nature.

MEFISTOFELE.

Tuoni ascolto discordi; una gazzarra
Che mette schifo: di lassù ne viene
Con un lume importuno. Esce lo strillo
Da' tristi, effeminati ermafroditi,
Ghiotto pasto per l' anime devote.
Come noi muliniamo in maledette
Ore lo scempio della razza umana
Voi tutti conoscete; e quello appunto,
Che di più nequitoso il nostro ingegno
Ispirar sa nell' uomo, è l' argomento
Della loro pietà. Quei temerari
Collitorti discendono. Grancite
N' han così molte prede. A noi fan guerra
Coll' armi nostre; e diavoli son pure;
Tuttavia colla cappa. Un' onta eterna
La sconfitta saria. Qui, qui vicini
All' orlo della tomba, e di pie' fermo.

CORO DI ANGELI
(sparpagliano rose).

O rose, che abbagliate,
Che balsami spargete,
Che volitar godete
Di fresca foglia alate,
Le vostre gemme aprite,
Scendete al suol, fiorite!
Germogli un improvviso
Verde, purpureo maggio:
Scenda al dormente un raggio
Per voi di paradiso.

MEFISTOFELE
(ai Satani).

Perchè curvarvi? Indietreggiar? Costume
D' inferno è questo? Alzatevi! tenete
Fronte, e gettino fiori a lor talento.
Saldo ognuno al suo posto!... E credon essi
Gelar con un nevischio di fioretti
Gl' infiammati demòni?... Un soffio vostro
Lo squaglia, lo dissipa. Or via, soffiate,
Mantici!... Basta, basta! impallidisce
A quel vostro vapor l' intera piova.
No, no con quella furia!... Or bocca e nari
Chiudete.... In verità que' vostri soffi
Troppo validi fur.... La giusta via
Tener voi non sapete?... Ecco, il fogliame
Non pur s' arriccia, ma secco, ma nero

Si fa, ma brucia! e già sui nostri capi
Agita fiamme velenose.... Testa
Tenete! v' accozzate!... Oimè! la forza
Sen va! cade il coraggio!... Il lusinghiero
Foco questi demòni han già fiutato.

ANGELI.

Rose beate,
Fiammelle liete!
Voi propagate,
Voi diffondete
Gioia ed amore,
Desio del core.
Voci del vero,
Voi siete agli uomini
Qual è il sincero
Etere agli angeli,
Raggiando intorno
Perpetuo giorno.

MEFISTOFELE.

Ah maledetti! Vitupero eterno
Su tai codardi! I dèmoni a rifascio,
L' uno al dosso dell' altro!... Ecco, la ruota
Fanno gli sciagurati, e nell' abisso
Capofitti ruinano! Che possa
Tutti voi raffrescare il meritato
Bollente bagno! Io piè di qua non movo.

(Si dibatte per cansar le rose cadenti.)

Fatua fiammella, via di qua! Per quanto
Vivida tu risplenda, a me non sei
Che un odïoso, ributtante imbratto.
Che svolazzi tu mai? vanne in malora!...
Ahi! mi prende alle reni, e vi s' appicca
Come pegola e solfo!

CORO D' ANGELI.

Debito vostro
Fuggir da quanto non vi pertiene,
Nè porvi a segno d' interne pene.
Debito nostro
Cacciarne il male, se v' entra in core.
Guida gli amanti soltanto amore.

MEFISTOFELE.

M' abbrucia il capo, il cor m' abbrucia, il sangue
M' abbrucia! Un invincibile elemento
Per domare i Satani, e più del foco
Infernal penetrante. Ed è per questo,
Poveri innamorati, che mandaste
Quel guaito crudel! Vi si ributta;
E voi torcete il collo, e gli amorosi
Volti sbirciate.... Anch' io!... Ma che tirarmi
Può mai ver quella parte? In guerra aperta
Son pur con essi, ed abborriti sempre
Quegli aspetti mi fur. Qual novo senso
Dentro e fuor mi trapassa? Io li vagheggio
Con piacer quegli amabili garzoni....
Qual possa mi trattien dal maledirli?...

E lasciarmi sedur? Chi poi dovrebbe
Chiamarsi pazzo in avvenir?... Ma cari
Mariuoli son pur, benchè gli abborra. —
Dite, fanciulli miei, progenie siete
Anche voi di Lucifero? Leggiadri
Mi parete così, che volentieri
Vi bacerei. Qui giunti anzi per questo
Quasi io vi penso; e come un mille volte
Già veduti io v'avessi, in me si desta
Il natural piacevole frizzio
Del micio imbertonato. Oh v' accostate!
Siatemi d' uno sguardo almen cortesi!

ANGELI.

Ecco vegnamo!
Perchè ritrarti? Noi
T' avviciniamo;
Rimani or se tu puoi.

(Gli angeli occupano l' intero spazio.)

MEFISTOFELE

(cacciato dagli angeli alla estremità del proscenio.)

E di reprobi voi ne accagionate?
Voi siete i veri maliardi! Voi
Che donna ed uomo seducete! O trista,
Tristissima avventura! È questo adunque
L' elemento d' amor? Tutte le membra
M' ardono, e il foco che m' avvampa il capo
Quasi io non sento. Instabili n' andate
Di qua, di là.... Scendete un tratto, e posa

Date alle care forme un po' profana.
Sì, bella è in voi la gravità, ma pure
Vorrei solo una volta il vostro riso
Veder. Qual ineffabile dolcezza
Ne sentirei!... Sorridere, m' intendo,
Come fanno gli amanti! Un lieve moto
Del labbro e nulla più.... Te, te, fra tutti,
Lungo bamboccio, grazïoso io trovo!...
Però non ti vorrei con quella smorfia
Di sacristia. Con occhi lascivetti
Guardami!... Voi potreste una decente
Nudità presentarmi. È stramorale
Quella vostra affaldata, ampia camicia....
Dan volta!... I dorsi vagheggiarne or posso....
Que' bindoli son pure appetitosi!

CORO D' ANGELI.

Fiamme amorose,
Volgetevi a quel lume,
Che tutte irraggia le create cose.
Dal reo costume
Storni i malvagi il vero,
Sì che tornino lieti al buon sentiero,
E s' accolgano poi nell' esultanti
Schiere de' Santi.

MEFISTOFELE

(*ricomponendosi*).

Che mi avvien?... Piaga a piaga in questo alocco
Spaventato di sè, come nel vecchio

Giobbe, si affolla; tuttavia trionfa.
Ov' ei si guardi per tutte le membra,
In sè confidi, e nella propria razza.
È salvo il meglio di Satàn. Lambita
Quel fantasma d'amore ha sol la pelle.
Morîr le male fiamme, e tutti io posso,
(Mercè che vi si debbe) or maledirvi.

CORO D' ANGELI.

O sacri ardori,
Avventurosi i cuori
Di voi solo infiammati!
Nascono a vita nova e son beati.
Stretti in fraterni nodi,
Salite al sommo giro,
Cantando lodi.
L'aria, respiro
Dell'anima, è già pura
D'ogni bruttura.

(*Portano in cielo la parte immortale di Fausto.*)

MEFISTOFELE

(*si guarda intorno*).

Oh come?... Ove n' andâr? M' hai canzonato,
Sciame di sbarbatelli!... Al ciel drizzaro
Colla preda il lor volo. Ecco qual esca
Li tirava alla tomba. Un gran tesoro,
Unico! mi sfuggi. Quell' alto spirto,
Che per patto era mio, m' han con sagace
Arte carpito. Ed ora a cui lagnarmi?

Chi ripor mi vorrà negli acquistati
Diritti miei? Gabbato a' vecchi giorni
Fosti, e lo smacco ben ti sta. Da scemo
Ti sei condotto, e vergognosamente
Tempo ed opra gittasti. Un appetito
De' più vulgari, un assurdo amoraccio
Vinse il dèmone astuto.... Or ben, se questo
Capriccio da fanciulli un tal sedusse
Da così lunga esperïenza istrutto,
Non piccola esser dee quella demenza
Che l'ha vinto e scornato al fin del gioco.

ASCENSIONE DI FAUSTO.

SANTI ANACORETI.

Luogo alpestre. Selve, rupi, deserto.

CORO ED ECO.

Ondeggiano foreste,
Cui roccie irte son arco;
Vi si aggrappa e le veste
Una rete di sterpi e di radici;
Tronchi a tronchi s' addossano, con onde
S' accalcan onde, e varco
Danno e rifugio spelonche profonde.
Leoni amici
Vagano a noi d' attorno,
Queti, silenzïosi, ed al soggiorno
Sacro all' amore
Rendono anch' essi onore.

PATER ESTATICUS
(levandosi ed abbassandosi).

Incendio di divina
Letizia, nodo di cocente affetto,
Dolor che infoca il petto,
Vivo desio

Che bolle, arde di Dio;
O frecce, mi passate!
O lame, mi ferite!
O ferri, mi squarciate!
Tanto che la caduca
Parte mortale
Si perda, e in me non luca
Che la immortale;
Stella d' amor che schiara il nostro interno
D' un raggio eterno.

PATER PROFUNDUS.

(da bassa regione).

Come l' immane
Rupe su questo abisso, onde s' innalza,
Gravita e posa;
Come per rigonfiar l' impetuosa
Piena che giù trabalza,
Corrono numerose acque montane;
Come leva la pianta alto la cima
Per innata virtù che la sublima,
Così questa infinita
Forza d' amor, che spira
Alle cose universe ordine e vita,
L' anima a sè ne tira.

Mi percote un frastuono,
E quasi fosse un mare,
La selva e il monte fluttuar mi pare.

E pur quell' onda
Con amoroso fremito discende
Dalla valle invocata, e la feconda.
Manda un orribil tuono,
Quando le nubi il fulminè scoscende,
Ma l' aer purga che racchiude in seno
Nebbia e veleno.
Questi i forieri son di quella eterna
Virtù che tutto crea, tutto governa.
Oh la parte miglior, lo spirto mio
Freddo, scorato,
E da' ceppi del mondo,
Dalle sbarre de' sensi imprigionato,
Così rinfiammi!... O Dio,
Toglimi de' pensieri il grave pondo,
E dona un santo
Lume al mio cor: bisogno, oimè, n' ha tanto!

PATER SERAPHICUS

(da media regione).

Quai nebbie mattutine
Van per l' ondoso crine
Degli abeti aliando? O mal presago
Son io del vero, o un vago
Giovin drappello
Di Spirti è quello.

CORO DI FANCIULLI BEATI.

Dirne ove andiamo,
Dirne chi siamo,

Padre, tu solo il puoi.
Noi ci sentiam beati;
E, come a tutti i nati,
L' essere è dolce a noi.

PATER SERAPHICUS.

Pargoli, voi nasceste
Nel mezzo della notte, e quasi ignari
D' intelletto e di senso, a' vostri cari
Subito vi toglieste;
Perdita de' parenti, e delle braccia
Angeliche guadagno! Or voi sentite
Di quale amore immenso
Moviate in traccia!
Accostatevi dunque, a Lui v' unite.
Veduta, o fortunate
Anime, non avete
Un' ombra sola della terra. Entrate
Nell' occhio mio.
Se voi potete
Valervene, o gentili, a pien desio
Come di cosa vostra,
Mirate or quale aspetto a voi si mostra.

(Gli accoglie in se stesso.)

Qui selve, qui dirupi e qui torrenti
Gonfi, frementi,
Che abbreviano, balzando, il fiero calle,
Onde precipitarsi nella valle.

I FANCIULLI BEATI

(dall' interno del Padre Serafico).

Spettacolo potente!
Ma troppo trista,
Ahi, n' è la vista!
Di spavento e d' orror ne ingombra il petto.
Lasciane uscir repente
Da te, padre diletto.

PATER SERAPHICUS.

Ne' cerchi alti del cielo,
O pargoli, ascendete:
Sotto modesto velo
Crescete, ognor crescete.
La visïon divina,
Per sempiterna usanza,
Ci dà possanza;
Chè degli Spirti è questo
Là nei liberi spazj il nudrimento:
Amor che manifesto
In perpetuo n' appare, e n' addottrina
All' immortal contento.

CORO DEI FANCIULLI BEATI

(s'aggirano intorno ai gioghi più eminenti).

Mani, intrecciate
Nodi fraterni.
Modula, o canto,
Gli affetti interni;

Gl' interni affetti
Che Dio ne spira.
O fanciulletti,
Tutti sperate!
Vedrete il Santo
A cui l' anima vostra ognor sospira.

ANGELI

(mentre si levano nelle regioni più sublimi dell' aria portandone la parte eterna di Fausto).

Fu tolta al regno
Degli Spiriti rei la nobil parte.
Potenza Iddio ne imparte
Di salvar chi fatica e tende al segno.
E se l' ajuto
Del cielo a lui sovviene,
Lieta, raggiante ad incontrar lo viene
L' eterea legïon con un saluto.

ANGELI GIOVANILI.

Queste immortali rose,
Che le amorose
Mani ne diêr di sacre penitenti,
Sono valenti
A far gli eterei cori
Trionfatori,
A compir la grand' opra, e di quest' alma,
Tesoro immenso, a conseguir la palma.
Noi combattiamo, e spersi
Vanno i perversi;

Fuggon dai nostri acciari
I dèmoni avversari.
Amor, non più la pena
Consueta d' inferno,
Que' reprobi avvelena;
Sàtana istesso, l' inimico eterno
Del ben, prova la dura
Stretta di tal tortura.
Esultiamo, esultiam! Nostra è la gloria
Della vittoria!

ANGELI ADULTI.

Ma pure un tenue resto
Della spoglia mortale è grave pondo;
E fosse ancor d' asbesto,
No, non saria più mondo.
Allor che gli elementi
Tragge a sè dello spirito la possa,
Angelo il ciel non ha che il nodo allenti
Alla doppia natura,
O che spezzar lo possa;
Sol lo infrange l' amor ch' eterno dura.

CORO D' ANGELI GIOVANILI.

Da nubi avviluppati
Veggo aggirarsi a volo
Di spiriti uno stuolo.
Le nubi or son più rare,
L' ombra dispare;
E scerno i cari aspetti

Di pargoletti.
Stringonsi in dolci amplessi,
Non più dal grave oppressi
Aere terreno;
E nel sereno
D' un april che non muta e mai non more,
Ciascun rallegra il core.
O crëature belle,
Guidatelo, cortesi, oltre le stelle!
Pur sulle mosse dell' eterea via
Compagno indivisibile vi sia.

I FANCIULLI BEATI.

Lieti noi lo accogliam nella sua forma
Di crisalide ancor, come gentile
Pegno del vostro affetto.
Sciogliètegli le file
Dell' invòlucro umano, ov' è costretto.
Già nella bella
Farfalla ei si trasforma,
Per la felice sua vita novella.

DOCTOR MARIANUS

(dalla parte più elevata e serena).

Più libero confin dall' eminente
Vertice ov' io m' assido han le pupille,
Più sublime lo spirto il vol discioglie.
Levarsi alla più pura e più lucente
Zona celeste
Veggo un gruppo di donne. In mezzo a queste,

Cinta di mille e mille
Splendori, la gran Vergine s' accoglie ;
Maria, regina
Degli astri, nella sua pompa divina.

(*Rapito in estasi.*)

Altissima Sovrana, a cui l' intero
Mondo si prostra! assenti
Che l' occhio avventi
Entro il diffuso padiglion de' cieli,
Tanto ch' io sveli
D' un guardo il tuo mistero.
Ciò che si move or dolce, ora severo
Nel seno umano,
E con affetto arcano
Lo tira a te, consacra! Invitto il core
Sentiam, se tu lo reggi. Odio, rancore
S' acquetano per te. Vergine pura,
Vergine bella più di creatura,
Adorabile Madre, e fra l' elette
Eletta a noi reina,
Dell' anime perfette
Quella che al suo Fattor più s' avvicina.

Ed ecco una leggera
Nube la Santa appressa.
Di penitenti è in essa
Una devota schiera.

Quelle pietose,
Per l' etere volando, a' piè le sono,

Necessitose
Del suo perdono.
A te mirabil fiore
D' angelica purezza
Venir le peccatrici,
Che facilmente traviò l' errore,
Possono confidenti. Alle infelici
Blandizie della vita
Reggere non potè la lor fralezza.
Ma chi senza un' aita
Spezza delle terrene
Voluttà le catene?
Su levigato suolo
Sdrucciola il piede. Un giro
D' occhi languenti, un solo
Caldo sospiro,
Un saluto gentil di lusinghiero
Labbro basta a sviar dal buon sentiero.

MATER GLORIOSA

(s' alza pomposamente).

CORO DI PENITENTI.

Tu che drizzi il tuo vol dell' immortale
Regno alle spere,
Tu fontana di grazie e senza uguale,
Il pianto ne ricevi e le preghiere.

MAGNA PECCATRIX.

(San Luca, VII, 36.)

Per quello amor che in balsamo converse

Le lacrime felici, e dell' eterno
Tuo Figlio e Dio ne asperse
(Non curando lo scherno
De' Farisei) le piante;
Pel vaso onde l' aroma
Fluì dolce, fragrante;
Per quella sciolta chioma,
Che pari a tenue lino
Rasciugò mollemente il piè divino;

MULIER SAMARITANA.

(San Jacob, IV.)

Per la sorgente,
A cui sovente
L' antico Abramo dissetò la greggia;
Per l' anfora che tocca
E ristorata ha del Signor la bocca;
Per quel fecondo e terso
Fonte, che da quel giorno erra, serpeggia,
Ricco d' onda immortal, per l' universo;

MARIA ÆGIPTIANA.

(Acta Sanctorum.)

Pel loco venerato, ove la morta
Salma di Dio fu posta;
Pel braccio ammonitor che m' ha discosta
Da quella sacra porta;
Per gli otto lustri vissi,
Piangendo, in un deserto il fallo mio;

Per quel beato addio
Che, genuflessa, nell' arena io scrissi;

A TRE.

O tu, che d' appressarti alle più grandi
Peccatrici non vieti, anzi le guide,
Belle di pentimento, a quel perenne
Gaudio ove tempo non apri mai penne,
Deh, la tua grazia spandi
Su quest' anima buona,
Ch' errò solo una volta, e non s' avvide
D' errar la sventurata, e le perdona!

UNA PENITENTE

(già nominata la Ghita, si accosta).

Oh china, china,
Benigna e pia,
Tu che pari non hai, la tua divina
Fronte, e contempla la letizia mia!
Non più dalle malvagie arti turbato,
Torna chi sulla terra ho tanto amato.

I FANCIULLI BEATI.

Egli già di persona a noi sovrasta,
E darà largo premio al nostro zelo.
Noi dalla terra al cielo
Volammo infanti; ma costui di vasta
Sapïenza è nudrito. A noi cortese
Sarà di quanto apprese.

UNA PENITENTE

(gia nominata la Ghita).

Fra l' angelico stuol che la circonda,
La nova pellegrina
Non indovina
Quasi la fresca sua vita seconda;
Ma tra poco sarà delle beate
Una ella pur. Mirate
Come dalle terrene antiche spoglie
Ella si scioglie!
Già fuor della celeste
Candida veste
La giovanile vigorìa le splende.
Dammi ch' io l' ammaestri! avvezze ancora
Non son le sue pupille a quest' aurora,
E lo splendor le offende.

MATER GLORIOSA.

Alza all' ultima spera i vanni tuoi,
Se presago è di te, verrà con noi.

DOCTOR MARIANUS

(prega innanzi al cospetto di M. V.).

Pentiti cuori,
Deh v' affissate
Negli occhi redentori!
A lei le palme alzate
Pel beato avvenir che vi prepara,
E di sensi migliori ostia votiva
Fate alla diva.

E tu del Sol più chiara,
Madre, reina, sposa,
Vergine, a noi ti volgi ognor pietosa.

CHORUS MISTICUS.

La cosa peritura
È simbolo e non più della immortale;
Quanto a capir non vale
Altezza d' intelletto
Qui si dimostra,
Qui s' adempie e s' emenda ogni difetto;
E ciò che nella donna eterno dura
Guida alla reggia nostra.

FINE.

INDICE DELLA PARTE SECONDA.